



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Filologia e letteratura italiana

TESI DI LAUREA

***Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale di
Francesco Soave: analisi e commento***

Relatore

Prof. Daniele Baglioni

Correlatori

Prof. Luigi Perissinotto

Prof. Alessio Cotugno

Laureando

Elisa Pernumian

864043

Anno accademico

2020/2021

INDICE

Introduzione	3
1. La ricerca di una lingua universale	5
1.1. Lingua internazionale ausiliaria	7
1.2. La storia di una comunicazione universale	8
1.2.1. Il Medioevo: due casi di ricerca della lingua perfetta	9
1.2.2. Secoli XVI-XVII: dalla lingua edenica alla lingua internazionale	11
1.2.3. Il secolo dei Lumi	18
1.3. Un panorama sul caso italiano	19
2. Gian Francesco Soave: vita, opere e pensiero	23
2.1. La formazione	23
2.2. Il soggiorno parmense: l'attività di insegnante e le prime pubblicazioni	24
2.3. Il trasferimento a Milano	25
2.4. Il contributo alla riforma scolastica lombarda	27
2.5. L'attività al tempo della Rivoluzione francese	29
2.6. Il ritorno a Milano e la tarda produzione filosofica	31
2.7. Il pensiero	32
2.7.1. Il sensismo di Étienne Bonnot de Condillac	33
2.7.2. John Locke: un duplice modello	34
2.7.3. La critica al materialismo di Destutt de Tracy ed Erasmus Darwin	37
2.7.4. L'interpretazione del sistema kantiano	39
3. <i>Le Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale</i>	40
3.1. Introduzione: i modelli delle <i>Riflessioni</i>	40
3.1.1. Cartesio e la corrispondenza con padre Mersenne	41
3.1.2. La <i>polygraphia</i> kircheriana	42
3.1.3. Johann Joachim Becher	45
3.1.4. L' <i>ars signorum</i> di George Dalgarno	47
3.1.5. I caratteri reali di Wilkins	48
3.1.6. Leibniz e il calcolo della verità	51

3.1.7. I discepoli di Leibniz: Johann Heinrich Lambert e Christian Wolff	53
3.2. Frontespizio: stampatore e dedicatario	54
3.3. Glice Ceresiano a Glottofilo Euganeo	56
3.3.1. Melchiorre Cesarotti: vita e opere principali	57
3.3.2. Il rapporto con padre Soave	60
3.3.3. Gli antefatti al <i>Saggio sulla filosofia delle lingue</i>	62
3.4. L'esposizione riassuntiva della materia	66
3.5. György Kalmár	67
3.6. Il progetto di una lingua universale	72
3.7. La conclusione delle <i>Riflessioni</i>	79
3.8. Lingua e stile delle <i>Riflessioni</i> in rapporto alla prosa saggistica del Settecento	80
Nota al testo	86
Conclusione	116
Bibliografia	119
Sitografia	126

INTRODUZIONE

Ludwig Wittgenstein nel 1921 affermava all'interno del suo *Tractatus logico-philosophicus* che «il linguaggio traveste il pensiero». Una frase affascinante se si considerano gli innumerevoli modi in cui un unico e semplice concetto può essere espresso nel medesimo idioma o nelle migliaia di parlate esistenti, rimanendo sempre uguale a se stesso. Il quadro si arricchisce ulteriormente se si tiene presente che, oltre all'enorme quantità di lingue storico-naturali che caratterizzano il panorama mondiale, nel corso dei secoli filosofi, letterati ed eruditi si sono cimentati nella creazione di linguaggi artificiali.

L'inventività linguistica mira da sempre a scopi diversi, tra questi anche la realizzazione di una lingua che – con le parole di Wittgenstein – possa travestire il pensiero allo stesso modo in ogni parte del mondo. Oggi gli esempi più noti di lingue universali sono legati a progetti otto-novecenteschi, come il Volapük, l'Esperanto e l'Ido, e realizzati principalmente da creatori stranieri. Nonostante l'Italia venga spesso lasciata ai margini della questione, in realtà anche il nostro Paese ha il merito di aver partecipato attivamente al dibattito. Tale elaborato ha come scopo proprio quello di rendere noto uno tra i numerosi intellettuali italiani che si sono dedicati al tema, l'educatore e poligrafo Gian Francesco Soave.

Il filosofo luganese viene ricordato principalmente per l'attività pedagogica, legata alla riforma scolastica lombarda sotto la dominazione asburgica. Infatti, le opere concepite per l'insegnamento sono state più volte ristampate nell'arco dell'intero Ottocento, contando anche numerose traduzioni in tedesco, francese e inglese. Nonostante l'iniziale fortuna editoriale, il Novecento ha segnato un inaspettato oblio della sua produzione e, solo negli ultimi decenni, Soave è tornato oggetto di attenzione da parte degli studiosi. L'interesse, però, è principalmente rivolto al suo impegno educativo e agli scritti critico-estetici, che assumono una certa rilevanza nel panorama svizzero-italiano settecentesco; manca invece uno studio che si concentri sulla sua proposta – e critica – di una lingua universale. Da ciò deriva la scelta di prendere in esame il saggio *Riflessioni intorno*

all'istituzione d'una lingua universale, del quale attualmente non esiste un'edizione commentata.

Dapprima verranno chiariti i significati di lingua inventata e lingua universale, per procedere successivamente con una rassegna dei diversi esperimenti che hanno caratterizzato il quadro europeo dal Medioevo al Settecento, senza tralasciare la realtà italiana. Seguirà la biografia e l'esposizione del pensiero del nostro autore, che toccherà questioni riguardanti tanto l'attività di insegnante, quanto la vocazione religiosa e filosofica. Dopodiché la concentrazione si sposterà sui modelli che stanno alla base della riflessione linguistica di Soave, i cui nomi sono citati anche nel saggio stesso. In conclusione, si riporterà e commenterà il testo, analizzando tanto le questioni contenutistiche, quanto lo stile e la forma.

1

LA RICERCA DI UNA LINGUA UNIVERSALE

Poi disse a me: «Elli stessi s'accusa;
questi è Nembrotto per lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;
ché così è a lui ciascun linguaggio
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto».

(*Inf.*, XXXI, 76-81)

Questi versi appartengono al canto XXXI dell'*Inferno* dantesco; Dante e Virgilio stanno per concludere il difficile viaggio tra le anime dei dannati e, lasciate le Malebolge per avviarsi alla distesa ghiacciata di Cocito, si trovano di fronte al pozzo dei giganti. Tra loro c'è anche Nembrotto, personaggio biblico, che emette a gran voce un urlo incomprensibile: «Raphèl mài amècche zabì almi». Virgilio, dopo avergli dato dello sciocco e averlo invitato a sfogare la propria rabbia all'interno del suo corno, come di consueto, presenta l'anima dannata a Dante: il gigante è colui che tentò follemente di arrivare al cielo attraverso la costruzione della Torre di Babele, causando così la diversificazione di quella che originariamente era un'unica lingua, condivisa da tutti gli uomini.¹ La punizione divina applicata alla sua colpa, la *confusio linguarum*, consiste secondo la legge del contrappasso nell'impossibilità di capire la lingua altrui e di essere

¹ In un'altra terzina della *Commedia* (*Purgatorio*, XIII, 34-36) e in un preciso passaggio del *De vulgari eloquentia* (I, VII), Dante descrive Nembrot come colui che ordinò la costruzione della Torre di Babele diventando il responsabile della diversificazione delle lingue storico-naturali a partire da un'unica lingua, secondo l'autore l'ebraico. In realtà questa visione di Nembrot come gigante malvagio, comune nel Medioevo, non deriva direttamente dalla *Genesi*, ma dall'*Itala*, la traduzione latina della *Bibbia* che precede la *Vulgata* di Girolamo. Dante si rifà a tale interpretazione del personaggio, probabilmente riprendendo l'episodio dal *De civitate dei* di Sant'Agostino (XVI, 4).

a sua volta capito,² da qui questo grido di difficile interpretazione.³ Il riferimento è al celebre passo della *Genesi*⁴ che descrive il momento in cui gli uomini hanno smesso di comprendersi reciprocamente, con la creazione di quella «babelica confusione» di lingue a cui accenna anche lo stesso Soave. Seppur l'episodio della Torre abbia sempre esercitato maggior fascino sugli studiosi, il racconto biblico è anticipato da un'affermazione altrettanto interessante, inerente alla diffusione dei figli di Noè dopo il diluvio: «questi furono i figli di Iafet nei loro territori, ciascuno secondo la sua lingua, secondo le loro famiglie, nelle loro rispettive nazioni» (*Gen.* 10, 5), con riferimento a una differenziazione linguistica precedente a Babele, avvenuta seguendo una tendenza naturale.⁵ In ogni caso, sia essa concepita come castigo divino oppure come frutto di un processo spontaneo, la molteplicità linguistica a cui si accenna già nella *Bibbia* ha sempre suscitato molto interesse tra gli intellettuali, tanto con un'attenzione rivolta alla grande varietà di parlate esistenti, quanto direzionata in senso opposto, cioè con il disegno di un'utopica comprensione universale tra gli uomini.

L'enorme quantità di lingue presenti nel mondo – oggi giorno il numero oscilla tra le 4.000

² Cfr. FRANCESCO D'OVIDIO, *Dante e la filosofia del linguaggio*, Firenze, Le Cáriti Editore, 2008 (1° ed. 1982).

³ Il verso della *Commedia* dantesca che riporta il grido del gigante è stato a lungo dibattuto. I copisti e commentatori più antichi, come Graziolo Bambaglioli e Benvenuto da Imola, concordavano nel considerarlo completamente privo di significato, esattamente come afferma Virgilio. Seguirono poi nel corso dei secoli diverse ipotesi volte a ricondurre le parole di Nembrot a una specifica lingua, per esempio il caldeo, l'arabo e l'ebraico, in particolare l'ebraico delle *Scritture*. Dante avrebbe smontato e messo insieme in modo caotico alcune parole a lui note della lingua biblica per simulare la *confusio linguarum* successiva alla creazione della Torre. Cfr. PETER DRONKE, *Dante e le traduzioni latine medievali*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 65-91 e LORENZO RENZI, *Un aspetto del plurilinguismo medievale: dalla lingua dei Re Magi a «Papè Satan aleppe»*, in *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di Alvisè Andreose et al., Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 299-312.

⁴ «Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra» (*Gen.* 11, 1-9).

⁵ Dante nel *Paradiso*, XXVI, vv. 124-129, sembra avvicinarsi maggiormente a *Genesi* 10: «La lingua ch'io parlai fu tutta spenta / innanzi che a l'ovra inconsumabile / fosse la gente di Nembròt attenta: / ché nullo effetto mai razionabile, / per lo piacere uman che rinovella / seguendo il cielo, sempre fu durabile». Per un approfondimento sul tema della *confusio linguarum* in relazione alla *Genesi* e alla *Commedia*, cfr. UMBERTO ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996, pp. 12-59.

e 10.000 varietà – rende chiara la complessità della comunicazione su scala globale.⁶ Con il susseguirsi delle varie epoche, a risoluzione di tale problema, talvolta hanno assunto un valore ausiliario le lingue storico-naturali, come è accaduto per il greco antico nella penisola balcanica e per il latino nelle numerose terre assoggettate all’Impero romano. Il dominio di una lingua storico-naturale sulle altre è però strettamente collegato alla posizione di supremazia di un determinato popolo: per questo già a partire dal lontano Medioevo si è andati cercando una soluzione alternativa, ossia la creazione *ex novo* di un sistema linguistico internazionale, opzione sicuramente più democratica, ma anch’essa non priva di criticità, come viene messo in luce proprio nelle *Riflessioni intorno all’istituzione d’una lingua universale*.

1.1. LINGUA INTERNAZIONALE AUSILIARIA

Creare una lingua *ex novo* significa inventarla e questo apre una riflessione, necessaria per collocare il saggio del nostro autore, su cosa siano e come vengano classificate le lingue inventate. Con tale etichetta, che in Italia si deve principalmente ad Alessandro Bausani,⁷ si intende un’ampia varietà di manifestazioni linguistiche accomunate dal fatto di presentare una prevalenza di elementi d’invenzione – a priori o a posteriori – e da una struttura – reale o apparente – di una lingua, con un proprio lessico, una grammatica, un nome ed espressioni traducibili nelle lingue storico-naturali. Alcuni esempi sono i linguaggi segreti, quelli magico-sacrali, quelli infantili, le lingue filosofiche e quelle ausiliare internazionali.

Le lingue inventate si possono classificare secondo la forma, ossia il grado di dipendenza o allontanamento da una lingua storico-naturale, e secondo la funzione, cioè il ruolo che viene attribuito loro da chi le elabora. Per ciò che concerne quest’ultimo criterio, si può distinguere tra lingue inventate sacre e lingue inventate laiche; alle seconde appartengono tanto le espressioni letterarie, come quella del gigante Nembrot, quanto le lingue internazionali per la comunicazione. Invece, inerentemente alla forma, è necessario fare una prima distinzione tra lingue a posteriori, la cui creazione ha per base elementi propri

⁶ L’impossibilità di indicare un numero preciso deriva dalla difficoltà nel tracciare i confini tra le varie lingue o tra lingua e dialetto.

⁷ ALESSANDRO BAUSANI, *Le lingue inventate*, Roma, Ubaldini Editore, 1974.

di una o più lingue storico-naturali, e lingue a priori, in cui invece l'invenzione è pura e immotivata. Questa duplice classificazione è particolarmente efficace per il nostro ambito di indagine, circoscritto alle lingue destinate alla comunicazione internazionale: quelle sei-settecentesche sono generalmente a priori, mentre quelle otto-novecentesche rientrano nella categoria a posteriori (come l'esempio più noto dell'Esperanto). Inoltre, le lingue a priori si distinguono in pasigrafie, concepite unicamente per la comunicazione scritta, e pasilalie, destinate anche all'oralità. Il primo gruppo comprende le pasigrafie filosofiche, per esempio quella di Wilkins, di cui si tratterà in seguito, e quelle empiriche, come la lingua inventata nel 1772 da Giorgio Kalmár, da cui scaturisce la riflessione di Soave.⁸

Fatta questa breve premessa, definiamo il concetto di *interlingua* o *lingua internazionale ausiliaria* (in sigla LAI).⁹ Con questi termini si indica un sistema di segni condiviso a livello internazionale come L2, il cui uso è limitato alla conversazione, per lo più scientifica, politica, economica o alle volte artistica, tra popoli che parlano lingue storico-naturali differenti. Le LAI sono generalmente considerate lingue artificiali,¹⁰ cioè nate ed elaborate dalla mente del loro creatore, che ha progettato la struttura di ogni livello del sistema linguistico, selezionato il lessico e attribuito un nome.

1.2. LA STORIA DI UNA COMUNICAZIONE UNIVERSALE

Né i Greci né i Romani avvertivano l'esigenza di una lingua universale. I primi infatti disponevano, oltre ai quattro *διάλεκτοι* (attico, dorico, ionico ed eolico), di una *κοινή* comune; i secondi erano dotati di un idioma unitario, il latino, da diffondere per giunta nei numerosi territori assoggettati. Per questo, l'origine della ricerca di un codice condiviso tra più popoli è strettamente legata al periodo medievale quando, con la

⁸ Per un approfondimento sulla classificazione delle lingue inventate cfr. *ibid.*, pp. 11-50; PAOLO ALBANI-BERLINGHIERO BUONARROTI, *Aga magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, Bologna, Zanichelli, 1994, pp. 12-13; U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, cit., pp. 8-10.

⁹ Di frequente, tali lingue vengono accompagnate dall'etichetta "universale", rispondendo a un'ambizione forse troppo elevata dei loro creatori; consideriamo infatti che nessuna lingua ha mai raggiunto una diffusione mondiale.

¹⁰ Il termine "artificiale" crea un problema di definizione, infatti anche le lingue storico-naturali presentano degli elementi di artificialità, ad esempio i neologismi e i processi di derivazione. Al contrario, essendo la lingua un prodotto dell'uomo, tutte le tipologie in cui essa si realizza, sia le LSN che le LAI, possono essere considerate naturali. Per attuare una distinzione bisogna dunque specificare che le LAI presentano un grado di artificialità maggiore.

dissoluzione del dominio imperiale, proprio il latino si vede sostituito, prima nell'oralità e poi nella scrittura, dai volgari che sempre più si stanno imponendo nella nascente Europa: emerge così quella *confusio linguarum* che caratterizza il racconto biblico dell'origine della nostra civiltà. Da questo momento si fa strada una particolare attenzione alla varietà linguistica – esempio ne è il *De vulgari eloquentia* – e contemporaneamente inizia la ricerca di un idioma unico e perfetto. Quest'ultima assume due direzioni opposte: una volta a restaurare la cosiddetta lingua “edenica” o “adamitica” e una alla creazione di un linguaggio nuovo.

L'Europa inizia con la nascita dei suoi volgari, e con la reazione, spesso allarmata, alla loro irruzione inizia la cultura critica dell'Europa, che affronta il dramma della frammentazione delle lingue e inizia a riflettere sul proprio destino di civiltà multilingue. Soffrendone, cerca di porci rimedio: vuoi all'indietro, tentando di riscoprire la lingua che aveva parlato Adamo, vuoi in avanti, mirando a costruire una lingua della ragione che avesse la perfezione perduta della lingua di Adamo.¹¹

Il grande numero di lingue esistenti oggi rende evidente la natura fallimentare di questa duplice ricerca, che in ogni caso, grazie all'enorme quantità di contributi che affollano il susseguirsi dei secoli, ha il merito di aver posto l'attenzione sui principali temi legati al linguaggio umano. Di seguito verranno elencati alcuni di questi progetti nell'arco di tempo compreso tra il Medioevo e il secondo Settecento, con un *focus* sull'Europa e l'Italia, così da contestualizzare il pensiero espresso da Soave nel suo saggio, che risente tanto della tradizione precedente, quanto dei fermenti culturali del suo tempo.

1.2.1. IL MEDIOEVO: DUE CASI DI RICERCA DELLA LINGUA PERFETTA

Il punto di inizio del breve *excursus* diacronico sulla ricerca di una lingua perfetta viene qui ricondotto a una riflessione sul padre della nostra lingua e letteratura, sotto il cui segno si è aperto tale capitolo. Nonostante il suo nome non possa essere inserito tra i numerosi ideatori di lingue universali, Dante assume una certa rilevanza nel mettere in luce come l'interesse al linguaggio fosse già vivo nel Medioevo. Inoltre, egli si fa portatore della consapevolezza di un possibile intervento umano sulla lingua, convinzione che sta alla base di tutti i progetti di lingue artificiali. Tali riflessioni sono racchiuse nel trattato fin

¹¹ U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, cit., pp. 24-25.

qui più volte citato, il *De vulgari eloquentia*, composto presumibilmente tra il 1303 e il 1305. Dante, con una competenza linguistica eccezionale per il suo tempo, mostra come le parlate nate dalla *confusio* babelica si siano poi moltiplicate seguendo una distinzione tra le varie zone del mondo, differenziandosi in seguito anche all'interno di quell'area che oggi definiamo romanza, dando così vita alle lingue d'oc, d'oïl e del sì. Un'ulteriore frammentazione ha generato poi i dialetti che colorano il quadro linguistico della nostra penisola, diviso dall'Alighieri in quattordici aree principali, senza però trascurare le variazioni esistenti anche all'interno di queste stesse zone. Presa coscienza di tali diversità, Dante sente il bisogno – attraverso il confronto e la critica severa dei volgari regionali – di trovare una lingua perfetta, un volgare che sia illustre, cardinale, aulico e curiale, a cui secondo la sua visione si erano già avvicinati i migliori poeti della propria epoca, ma di cui egli stesso si propone fondatore. Infatti, nella seconda parte del trattato si accinge a tracciare i caratteri di tale idioma, il cui massimo esempio non è però contenuto nell'opera – probabilmente rimasta incompiuta per la stesura della *Commedia* –, bensì è costituito proprio dalla lingua poetica utilizzata per il suo capolavoro. Dunque, se Dante da un lato riconosce che le lingue naturali sono storicamente mutevoli, in grado di cambiare nel corso del tempo indipendentemente dalla volontà dei parlanti, dall'altro però rivendica la possibilità di un'azione umana sul linguaggio. Infatti, di fronte ai volgari esistenti, naturali ma non universali, e a una grammatica latina che, al contrario, è universale ma artificiale, egli ha l'obiettivo di restaurare la *forma locutionis* edenica, non guardando all'ebraico, bensì a un volgare moderno, che permetta al poeta di rendere le parole espressione precisa delle cose, esattamente come la lingua di Adamo.

Quasi contemporaneo a Dante è lo spagnolo Raimondo Lullo (1232 ca.-1316). Originario di Maiorca, all'epoca crocevia della cultura cristiana, islamica ed ebraica, ci ha lasciato più di duecento opere in arabo, catalano e latino, scritte principalmente dopo aver abbracciato la fede cristiana ed essere entrato nell'ordine francescano. Tra la sua produzione ricordiamo il progetto di una lingua filosofica perfetta, l'*Ars magna*, creata per la conversione degli infedeli e basata su un sistema di tipo combinatorio. La complessità dell'esposizione lulliana deriva dalla volontà del religioso di elaborare non solo una lingua condivisa, bensì una logica universale capace di scoprire e trasmettere la verità, partendo da termini semplici e combinandoli poi in maniera matematica. Tale idea presuppone da un lato l'esistenza di un mondo chiuso e limitato, dall'altro la possibilità di simboleggiare i concetti che vi sono contenuti attraverso segni geometrici o algebrici,

elemento fondante della moderna logica matematica. L'*ars combinatoria* – come verrà definita successivamente da Leibniz – viene dichiarata da Lullo di ispirazione divina: doveva servire a portare a compimento l'opera di missione dello spagnolo, promuovendo l'unione tra le diverse religioni attraverso la dimostrazione di un'unica verità. Essa è stata più volte ripresa nei secoli successivi, ispirando le teorie di altri filosofi, da Giordano Bruno (1548-1600) a Thomas Hobbes (1588-1679).

Entrambi gli autori si muovono nell'ambito della ricerca di una lingua perfetta, la quale però deve essere distinta rispetto al concetto di lingua universale. La prima, di natura strettamente filosofica, fa riferimento a un codice che sappia riflettere la natura stessa delle cose, eliminando qualsiasi forma di ambiguità del linguaggio; la seconda invece indica una lingua che tutti conoscono e condividono. È solo nell'Europa post-medievale, quando i volgari acquisiscono piena autonomia e sono sempre più utilizzati a scopo letterario e scientifico, che si pone il problema di una vera e propria lingua universale, spesso però rimanendo agganciato alle questioni filosofiche e religiose.

1.2.2. SECOLI XVI-XVII: DALLA LINGUA EDENICA ALLA LINGUA INTERNAZIONALE

Nel corso del Cinquecento continua una ricerca a ritroso verso la perfezione della lingua adamica, ciò principalmente per l'impulso della Riforma protestante: dal rifiuto della mediazione interpretativa della Chiesa, di cui fanno parte anche le traduzioni latine canoniche, deriva l'importanza della lettura diretta delle *Scritture* e della loro formulazione originale. In questo nuovo clima, si iniziano a promuovere lo studio e la diffusione dell'ebraico, da sempre individuato dai padri della Chiesa come lingua primordiale dell'umanità e idioma prescelto per esprimere le verità di fede. Tra i sostenitori della rinascita di questa lingua sacra, citiamo per esempio l'erudito francese Guillaume Postel (1510-1581), il quale considera l'ebraico la matrice comune di tutti gli idiomi esistenti, legittimato per questo a diventare nuovamente lingua unitaria, con il fine di raggiungere una concordia universale. L'ipotesi monogenetica viene supportata anche dallo svizzero Conrad Gessner (1516-1565), ricordato principalmente per il tentativo di realizzare una bibliografia complessiva di tutte le opere in greco, latino ed ebraico, la *Bibliotheca Universalis* (1545). L'attenzione alla lingua edenica non viene abbandonata

neanche nel secolo successivo, come nel caso di Mercurius van Helmot (1614-1699), naturalista e filosofo olandese che si dedica all'elaborazione di un metodo per insegnare a parlare ai sordomuti: secondo la sua visione la lingua più facilmente acquisibile è l'ebraico, proprio in quanto linguaggio perfetto, creato direttamente da Dio per l'uomo. Anche Athanasius Kircher – filosofo citato da Soave, di cui si tratterà in seguito – si fa sostenitore della natura primigenia dell'ebraico, come è ben esplicitato nel suo *Turris Babel* (1679).

La *lingua sancta* però, nello stesso periodo, non è l'unica a suscitare particolare interesse.¹² Infatti, fallito il tentativo umanistico di far rivivere il latino classico, all'attenzione verso le lingue antiche delle *Scritture*, come il greco biblico e il caldeo, si aggiungono i contatti con popolazioni sempre più lontane e diverse. I resoconti di missionari, colonizzatori e avventurieri giunti in Europa da molto lontano – si ricordino i viaggi di esplorazione nel Nuovo Mondo¹³ e le spedizioni verso Oriente – rendono sempre più evidente non solo il grande numero di idiomi esistenti, ma anche la reciproca diversità. Fra le lingue straniere che più attirano l'attenzione degli europei c'è il cinese con i suoi ideogrammi, di cui si trova notizia già nel 1585 nell'*Historia de las cosas más notables, ritos y costumbres del gran reino de la China* dall'agostiniano Juan González de Mendoza (1545-1618).¹⁴

A rispondere al fascino dell'opera del missionario spagnolo, da subito tradotta in più lingue, tra cui italiano, latino, tedesco e francese, è Francesco Bacone, che nel suo libro *On the Dignity and Advancement of learning* (1605) mette in luce il valore degli ideogrammi come pasigrafia, ponendo le basi al problema della creazione di una lingua

¹² Per completezza, si ricordi che nello stesso periodo si svilupparono anche delle ipotesi opposte a quella monogenetica: cfr. U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, cit., pp. 95-127.

¹³ Molti tra i primi viaggiatori avevano riportato che la comunicazione con gli indigeni avveniva a gesti: questo aveva fatto nascere un acceso interesse nei confronti dell'elaborazione di un linguaggio universale gestuale, a cui si aggiungeva anche l'attenzione verso il possibile valore universale delle immagini.

¹⁴ Si ricordi anche l'italiano Matteo Ricci (1552-1610), missionario gesuita che rese noti in Europa molti aspetti della civiltà cinese, tra cui la lingua. Egli testimoniò nei suoi diari la presenza in Cina di una scrittura universale comprensibile a tutti quelli che parlavano diversi dialetti. Tale elemento affascinò molto gli europei, suscitando diverse riflessioni, da quella di Kircher, che tracciò un parallelismo tra geroglifici egiziani e ideogrammi cinesi (cfr. *ibid.*, pp. 168-180), fino a quella dell'inglese Cave Beck.

artificiale universale.¹⁵ La sua riflessione, principalmente contenuta del *Novum Organum* (1620), nasce dalla necessità di una lingua tecnica e specializzata su cui basare la propria riforma del sapere, la cui realizzazione è per lui possibile solo eliminando qualsiasi tipo di ambiguità interna al linguaggio (gli *idola*), a favore di una corrispondenza biunivoca tra segni e referenti. A differenza di altri studiosi inglesi della sua epoca, Bacone non propone il ritorno alla lingua edenica, né si cimenta nella creazione di un idioma artificiale per una riforma di quelli già esistenti; piuttosto pone le fondamenta per la costruzione di un nuovo linguaggio scientifico che si basi principalmente sui simboli e non sulle parole, le quali spesso si frappongono tra l'uomo e i fatti, ostacolandone la comprensione.

L'atteggiamento di Bacone è fondato sulla convinzione che il linguaggio, come del resto gli altri prodotti dello spirito umano, costituisca o possa costituire un *ostacolo*, del quale tuttavia in quanto creature umane non si può fare a meno, alla autentica comprensione della realtà, sia, in altri termini, qualcosa che *si frappone* fra l'uomo e i fatti reali o le forze della natura.¹⁶

La posizione assunta da Bacone nei confronti del problema del linguaggio è fondamentale perché rimarrà implicita nella maggior parte degli esperimenti di lingue universali.

È Cartesio – anch'egli nominato da Soave – colui che viene comunemente ritenuto il precursore dell'idea di una lingua internazionale. A partire dalla sua corrispondenza con Padre Mersenne,¹⁷ individua le difficoltà che risiedono nella realizzazione di un codice

¹⁵ Francesco Bacone nacque a Londra nel 1561 e ivi morì nel 1626. Visse sotto il regno di Elisabetta e Giacomo I, rivestì importanti cariche pubbliche nella Londra del suo tempo e partecipò attivamente ai dibattiti filosofici tipici dell'epoca elisabettiana, diventando uno dei padri fondatori del nuovo pensiero scientifico e dei principali rappresentanti dell'empirismo inglese. Il suo pensiero era in linea con la critica coeva alla cultura tradizionale di impianto aristotelico-scolastico, promuovendo una ricerca filosofica volta non a un sapere astratto e sterile, bensì più concreto e operativo, finalizzato alla conoscenza e al dominio della natura. La sua grande fiducia nella scienza e nei suoi strumenti lo portò a interrogarsi sul problema del metodo, rifiutando quello sillogistico-deduttivo della scienza aristotelica – limitato a una superficiale descrizione della realtà – a favore di un procedimento induttivo. A un nuovo metodo scientifico naturalmente corrispondeva la necessità di un rinnovamento del linguaggio. Le informazioni qui riportate si trovano nella pagina relativa a Francesco Bacone al link <https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bacone/> consultato in data 1/06/2021 e in P. ALBANI - B. BUONARRORI, *Aga magéra difúra*, cit., p. 55. Per un approfondimento sul pensiero di Bacone cfr. GUIDO GIGLIONI, *Francesco Bacone*, Roma, Carocci, 2011.

¹⁶ PAOLO ROSSI, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1960, p. 204.

¹⁷ Marin Mersenne, nato a Oizé nel 1588 e morto a Parigi nel 1648, fu un filosofo, teologo e matematico francese legato tanto alla tradizione scolastica quanto aperto alle questioni della scienza moderna, con personali studi e ricerche sul campo, come l'elaborazione della formula matematica sui numeri primi definiti per questo "di Mersenne". Trattò anche di fisica e meccanica e, attraverso i suoi molteplici esperimenti, fu il primo a tentare di misurare la velocità del suono nell'aria. La fitta corrispondenza che tenne con le più influenti personalità scientifiche del tempo permise la diffusione dei saperi legati alle nuove scoperte del XVII secolo. Le informazioni qui riportate si trovano alla pagina relativa a Marin Mersenne al link <https://www.treccani.it/enciclopedia/marin-mersenne/> consultato in data 3/06/2021.

condiviso, non tanto nell'elaborazione del lessico, bensì della grammatica, che dovrebbe essere il più possibile semplificata. Le idee esposte nel carteggio del 1629 – che verranno approfondite in seguito – pongono le basi all'elaborazione tanto delle lingue filosofiche a priori sei-settecentesche, quanto di quelle universali a posteriori figlie dell'Ottocento.

Contemporaneo al filosofo francese è Comenio,¹⁸ individuato da Bausani come il primo parziale realizzatore di un linguaggio universale, definito *monoglottia*, con il fine di eliminare le diversità tra le genti e stabilire una pace ideale in tutto il mondo, anche dal punto di vista religioso.¹⁹ Alle lingue naturali Comenio critica il fatto di aver perduto ogni rapporto con la verità delle cose, così come la complessità, l'irregolarità e gli inutili abbellimenti della stilistica e della retorica. Nel suo scritto intitolato *Panglottia* (1665), egli traccia le tre possibili vie da percorrere per risolvere la Babele di lingue europee: la *pantoglottia*, ossia lo studio di tutte le lingue esistenti per metterle in comparazione tra loro, la *poliglottia*, cioè stabilire delle lingue regionali per i vari continenti (da scegliere tra quelle sacre: l'ebraico, il greco e il latino), infine la *monoglottia*, una lingua comune in tutto il mondo. La realizzazione di quest'ultima, come viene esplicitato nella *Via Lucis vestigata et vestiganda* (1668), è possibile per Comenio creando prima di tutto un sistema di nomenclature che comprenda ogni cosa esistente, una grammatica universale complessiva di tutte le leggi che governano il discorso e, infine, una storia delle cose. Questa nuova lingua si deve basare sul significato di cui, secondo il filosofo, ogni suono è portatore naturale: la *a* è l'espressione della grandezza, la *i* evoca qualcosa di minuto e delicato, la *o* rimanda alla rotondità, all'universalità e alla chiarezza, la *l* è segno di altezza

¹⁸ Jan Amos Komenský nacque a Nivnice, in Moravia, nel 1592 e morì ad Amsterdam nel 1670. Fu un filosofo e pedagogista ceco, uno dei più importanti e influenti pensatori del XVII secolo. Nato in una famiglia appartenente all'Unione dei Fratelli Boemi, una volta terminati gli studi, seguendo la propria vocazione religiosa, divenne pastore della comunità hussita dell'Unione stessa. A seguito dell'espulsione dei protestanti dal territorio, fu costretto all'esilio e iniziò a spostarsi in vari Paesi d'Europa – in Polonia, in Svezia, in Ungheria – dedicandosi principalmente all'attività pedagogica, sia sul piano organizzativo che teorico; si ricordi per esempio la stesura dell'*Orbis sensualium pictus* (1658), il primo libro illustrato per l'infanzia in cui sono esposti i principi essenziali della pedagogia moderna. I suoi continui viaggi, tra cui quello a Londra nel 1641, durante il quale conobbe Wilkins, gli permisero di avere un quadro evidente delle parlate europee e dei conflitti politici e religiosi, iniziando a concepire l'idea di una lingua condivisa che ristabilisse l'armonia tra i popoli e allo stesso tempo fosse in grado di raggiungere la pansofia. Le informazioni qui riportate si trovano nella pagina relativa a Jan Amos Komenský al link <https://www.treccani.it/enciclopedia/jan-amos-komensky/> consultato in data 21/06/2021, in P. ALBANI - B. BUONARROTI, *Aga magéra difúra*, cit., pp. 99-100 e 268-269 e in A. BAUSANI, *Le lingue inventate*, cit., pp. 102-105.

¹⁹ Per ciò che concerne la natura mistica delle teorie comeniane, egli fu influenzato dalla riflessione sulla *Natursprache* del filosofo e teologo tedesco Jacob Böhme (1575-1624), ossia un linguaggio originario della natura sommerso successivamente dalla confusione delle lingue e che andrebbe restaurato per raggiungere la salvezza del genere umano.

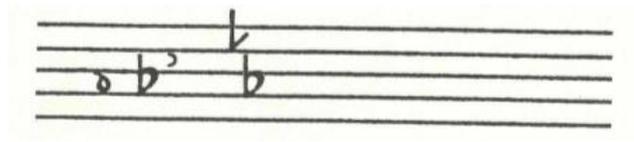
e indica cose molli, la *r* invece designa cose dure, la *m* tenebrose, la *p* è collegata al concetto di pena e sforzo e così via per un totale di cinque vocali e diciotto consonanti. Da tali suoni devono nascere le radici delle parole, a cui si applicano dei suffissi con precisi significati. Per ciò che riguarda il lessico, inoltre, nella nuova lingua non devono esserci né omonimi o sinonimi, né espressioni idiomatiche; occupandosi invece della grammatica, Comenio prevede solo tre casi oltre al nominativo, ossia genitivo, dativo e accusativo, e una sola declinazione, senza irregolarità di alcun tipo, nemmeno nella coniugazione dei verbi. Tale progetto, anche se solo accennato – l’auspicio è che qualcun altro lo porti alla sua forma definitiva – accoglie la riflessione cartesiana su un linguaggio dalla duplice natura, filosofica e universale, ossia una lingua perfetta che renda possibile il raggiungimento della sapienza completa e che allo stesso tempo possa essere da tutti condivisa per il raggiungimento di una *concordia mundi*. Proprio per questo Comenio viene considerato uno tra i primi ad aver ideato il disegno di una lingua internazionale, influenzando così i pensatori successivi, tra cui John Wilkins con l’*Essay towards a real character and philosophical language* (1668), anch’egli citato nelle *Riflessioni* di Soave. L’importanza della sua teorizzazione appare evidente se si pensa che nessun libro dedicato alla lingua perfetta era apparso in Inghilterra prima del suo viaggio a Londra nel 1641.

Proprio in riferimento alla realtà inglese,²⁰ si cita il contributo di Francis Lodwick,²¹ che nel suo opuscolo *A Common Writing*,²² pubblicato anonimo a Londra nel 1646, si occupa di una scrittura comune basata sui simboli, di cui dà anche un’esemplificazione trascrivendo il primo capitolo del *Vangelo* secondo San Giovanni. La frase «and the light shineth» («e la luce risplende») assume questa forma:

²⁰ Nell’Inghilterra seicentesca il dibattito sulla lingua universale era al centro dell’attenzione di molti filosofi, questo sia per il lascito dell’insegnamento di Comenio, sia per un grande impulso al colonialismo che ebbe avvio proprio nel XVII secolo, con l’ampiamiento delle rotte internazionali e un contatto continuo con genti di cultura e lingua diverse. L’importanza del problema di una lingua universale venne messa in luce alla metà del secolo da John Webster (1580 ca.-1625 ca.), cappellano dell’armata del Parlamento e sostenitore della filosofia baconiana, che nel 1654 scrisse l’*Academiarum examen* lamentando una scarsa attenzione alla questione messa in luce da Comenio da parte del mondo accademico.

²¹ Nato nel 1619 e morto nel 1694, Francis Lodwick fu un mercante e linguista inglese di origine fiamminga. Membro della Royal Society di Londra, viene ricordato per il suo contributo nella creazione di lingue artificiali, il cui esempio è ripreso da P. ALBANI - B. BUONARROTI, *Aga magéra difúra*, cit., p. 225.

²² Il titolo completo è *A Common Writing whereby two, although not understanding one the others language, yet by the helpe thereof, may communicate their minds one to another*.



∂ = congiunzione «and»;

b = verbo «to light»;

∩ = segno che trasforma il verbo «to light» nel sostantivo «light»;

∟ = segno che trasforma il verbo «to light» (illuminare) nel verbo «to shine» (risplendere).

Come si intuisce da questa breve frase, la pasigrafia di Lodwick si basa sull'associazione dei verbi a precisi simboli; modificando quest'ultimi attraverso l'aggiunta di ulteriori segni si ottengono i nomi, gli aggettivi e altri derivati che appartengono allo stesso campo semantico del verbo in questione («to light» e «to shine» condividono per esempio l'idea della luce). In questo modo dovrebbe crearsi una scrittura leggibile e intellegibile in tutte le lingue, appunto perché non basata sull'associazione di lettere, bensì su una rappresentazione grafica delle parole, assimilabile a quella geroglifica. Lo stesso principio si ritroverà nella *Riflessioni* di Soave, con la differenza che i caratteri di partenza saranno i nomi e non i verbi. Lodwick riprende più volte il disegno di una lingua universale, tanto con il fine di perfezionare la propria idea, come avviene in *The Groundwork or Foundation Laid (or so Intended) For the Framing of a New Perfect Language: And an Universal or Common Writing* (1652), quanto occupandosi del progetto lasciato incompiuto da Wilkins, pubblicando nel 1686 *An Essay Towards an Universal Alphabet*.

Rimanendo in Inghilterra, Cave Beck²³ nel 1657 affronta il problema della lingua universale nel libro *The universal character*,²⁴ sentita come necessaria per migliorare la comunicazione tra le nazioni, sia per diffondere l'unica vera religione, quella cristiana,

²³ Cave Beck nacque a Londra nel 1623 e morì a Ipswich nel 1706, cittadina dove rivestiva il ruolo di parroco della chiesa di Saint Helen. In giovane età studiò prima a Cambridge e successivamente a Oxford, per poi intraprendere la carriera religiosa e diventare direttore di numerose scuole. P. ALBANI - B. BUONARROTI, *Aga magéra difúra*, cit., p. 64.

²⁴ Il titolo completo è *The universal character, by which all the nations may understand one another's conceptions, reading out of one Common Writing their own mother tongues, an invention of general use, the practise whereof may be attained in two hours space, observing the grammatical direction. Which characters is so contrived, that it may be spoken as well as written.*

quanto soprattutto per facilitare i commerci internazionali. Riprendendo la riflessione di Bacone, Beck si prefigge di liberare le lingue storico-naturali da qualsiasi tipo di ambiguità e irregolarità, scopo per lui raggiungibile attraverso la creazione della sua pasigrafia. Essa si basa sulla combinazione di numeri arabi da 0 a 9, per dare forma così il lessico, a cui vengono affiancate delle lettere per specificare le categorie grammaticali delle parole e, a seconda della necessità, il genere, il numero, il caso e il tempo. In questo modo la frase diventa una sequenza di lettere e numeri, traducibili in qualunque lingua una volta creati dei vocabolari pasigrafia-lingua naturale. Beck tenta anche la creazione di alcune regole di pronuncia per trasformare la sua pasigrafia in una pasilalia: il suo utilizzo implica però uno sforzo mnemonico enorme da parte dei parlanti, in quanto questi ultimi dovrebbero tenere a mente tutte le combinazioni numeriche che costituiscono il lessico, impresa molto complessa, se non impossibile.

Il sistema di Beck viene severamente criticato da George Dalgarno all'interno del suo *Ars Signorum: vulgo character universalis et lingua philosophica* (1661), che lo giudica tutt'altro che una semplificazione della lingua naturale. È invece di grande ispirazione a Kircher nella sua *Polygraphia* (1663), progetto in parte assimilabile a quello esposto da Joachim Becher in *Character pronotitia linguarum universali* (1661). Tutti e tre questi pensatori vengono menzionati nel saggio di Soave, dunque il loro operato verrà approfondito successivamente insieme alla trattazione dei progetti di Leibniz e Christian Wolff, che con le loro teorie sanciscono il passaggio di secolo.

Per concludere la breve esposizione sulle lingue universali seicentesche, risultano particolarmente interessanti le considerazioni di Bausani:

L'invenzione linguistica assume così nel XVII secolo (il secolo della rivoluzione scientifica) caratteri più precisi e complessi, sì che questo secolo, dal punto di vista della storia dell'interlinguistica e della invenzione linguistica può considerarsi come il periodo cruciale. Da una parte cioè in esso confluiscono tendenze arcaiche, connesse con l'idea della lingua adamica, o della lingua dono di Dio, o della lingua "redentrica", d'altra parte queste idee rielaborate filosoficamente e laicizzate, stanno all'origine di tutto un complesso sviluppo posteriore.

Attraverso tali parole si spiega il perché di questa breve digressione sul secolo precedente a quello che accoglie il pensiero del nostro filosofo: il Seicento è stato fondamentale per porre le basi alla riflessione linguistica settecentesca, che continua a muoversi sul doppio binario delle lingue filosofiche a priori e quelle universali a posteriori.

1.2.3. IL SECOLO DEI LUMI

Come anticipato, il XVIII secolo raccoglie l'eredità dei grandi filosofi del linguaggio seicenteschi continuando la ricerca di una lingua universale e ponendo le basi per quelli che saranno i successivi progetti ottocenteschi, tra cui il più conosciuto e già menzionato Esperanto.

Al 1734 risale l'elaborazione da parte di un dotto tedesco dallo pseudonimo di Carpophorophilus²⁵ – dietro cui forse si cela David Solbrig – di un linguaggio artificiale basato sulla semplificazione del latino, dal quale vengono eliminate le irregolarità e le eccezioni. Quello di far rivivere una lingua che a suo tempo è stata internazionale è un tentativo che si è ripetuto più volte nella storia delle LAI, arrivando addirittura al Novecento con progetti come il *Latino sine flexione* (1903) del matematico e glottoteta Giuseppe Peano (1850-1932). La lingua contenuta nel *Carpophorophili novum inveniendae Scripturae Aecumenicae consilium* comprende un alfabeto di 16 lettere (*c, j, p, q, t, v, w, x, y* e *z* sono mancanti), non prevede le declinazioni, distingue i quattro casi totali (nominativo, genitivo, dativo, accusativo) attraverso gli articoli *ha, he, hi, ho* e non presenta alcuna irregolarità nella coniugazione verbale; inoltre, gli aggettivi e gli avverbi sono tra loro identici e invariabili. Dal latino, con alcune variazioni consonantiche, derivano i pronomi personali *ego, mihi, me, du, dibi, de, nos, nobis, fos, fobis* e le desinenze verbali *-o* per il presente, *-abam* per l'imperfetto, *-ade* per l'imperativo e *-adus* per il participio passato. Dall'ebraico dipende invece il plurale in *-im*, invariato per tutti i sostantivi. Carpophorophilus dà un esempio del proprio codice traducendo il *Pater noster*:

O baderus noderus, ki du esso in seluma, fakede sankadus ha nominanda duus; adfenade ha rennanda duus; ha folanda duus fiassade felud in seluma, sik koke in derra. Ho banisa noderus diessalis dade du nobis in hilk diessa; ed remiddade du nobis ho debandaim noderus, felud nod remiddo hi debansaim noderus; ed non indukade du nobis in dendassanda; sed liberade nobis malanda.²⁶

Altro disegno che, allo stesso modo, rientra tra quelli a posteriori si trova nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert all'articolo *Langue Nouvelle*, risalente al

²⁵ Dal greco «karpophoros», cioè «che porta un frutto» o «fecondatore».

²⁶ P. ALBANI - B. BUONARROTI, *Aga magéra difúra*, cit., p. 87.

1765 e curato da Joachim Faiguët.²⁷ Faiguët non si presenta come creatore di una lingua condivisa, bensì si limita ad accennare una semplificazione della grammatica del francese – che per esempio non prevede l’articolo, la distinzione di genere, né i casi – auspicando che siano le varie accademie d’Europa a portare a termine tale difficile compito: «Cette entreprise ne peut convenir qu’aux académies savantes que nous avons en Europe, supposé encore qu’elles travaillassent de concert et sous les auspices des puissances».²⁸ Il progetto è ospitato nell’*Encyclopédie* nonostante D’Alembert si guardi bene dal condividerlo – lo stesso vale per l’operato di altri intellettuali come Wilkins, Dalgarno e Leibniz, descritto alla voce *Caractère* – cogliendone il problema di un’effettiva adozione a livello universale.²⁹ I filosofi illuministi infatti si muovono piuttosto alla ricerca di un linguaggio razionalistico, cioè basato su una stretta correlazione tra parole, pensiero e realtà. Si ricordi inoltre che in quest’epoca la lingua della scienza e della cultura è proprio il francese, dunque la necessità di un codice internazionale viene sentita in misura inferiore.

Nello stesso clima e periodo si inserisce la teorizzazione di un linguaggio universale da parte di Soave, accompagnata però dalla riflessione sulla vanità di progetti di questo tipo, a partire dalla *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodata* di Kalmár.

1.3. UN PANORAMA SUL CASO ITALIANO

Spesso l’Italia occupa un posto solo secondario nei saggi e contributi dedicati all’elaborazione di una lingua universale; in realtà anche la nostra penisola può vantare diversi progetti. L’attenzione al linguaggio infatti si è manifestata nel corso del tempo sia attraverso la ricerca di una lingua unitaria per il nostro Paese – si ricordino la questione della lingua cinquecentesca e ottocentesca – sia con la creazione di possibili codici condivisi al di fuori dei confini nazionali, con un ricco quadro di esperimenti, da quelli

²⁷ Joachim Faiguët de Villeneuve, nato a Moncontour nel 1703 e morto ad Allier nel 1781, fu un economista francese, attivo a Parigi come professore e tesoriere di Francia. Cfr. *ibid.*, p. 142.

²⁸ La voce *Langue Nouvelle* dell’*Encyclopédie* di Diderot e D’Alembert (1° ed., tomo IX) si trova al link https://fr.wikisource.org/wiki/L%E2%80%99Encyclop%C3%A9die/1re_%C3%A9dition/LANGUE#languenouvelle consultato in data 9/07/2021.

²⁹ Cfr. P. ROSSI, *Clavis universalis*, appendice X, cit., pp. 303-305.

sei-settecenteschi di natura maggiormente filosofica, passando per i sistemi di tipo crittografico e numerico dell'Ottocento, fino al secolo scorso con la ripresa e semplificazione di lingue già esistenti.³⁰ Di seguito l'analisi si limiterà alle proposte precedenti alle *Riflessioni* per avere un quadro dei contributi italiani che hanno anticipato le idee di Soave.

Procedendo cronologicamente, tra i primi studiosi italiani che si sono dedicati alla questione si inserisce Giulio Bordoni, conosciuto anche con lo pseudonimo di Giulio Cesare Scaligero.³¹ Il suo *De causis Linguae Latinae* (1580), incentrato principalmente sulla grammatica latina, ospita anche l'idea di un'ipotetica lingua universale. Essa dovrebbe essere il più semplice e meno ambigua possibile, eliminando per esempio i sinonimi e conducendo uno studio etimologico del lessico, seguendo il principio per il quale risalire alla forma originaria delle parole significa accedere al loro significato più vero e dunque avvicinarsi all'essenza delle cose. Egli naturalmente pensa alla lingua latina ma, oltre a un'ampia riflessione sul tema, nel suo saggio non sono presenti esempi concreti della realizzazione di un linguaggio internazionale che derivi dalla sua semplificazione. Tuttavia, la questione sollevata da Bordoni rispetto alla denominazione delle cose risulta particolarmente interessante perché anticipa le posizioni assunte dai sensisti nel Settecento, tra cui lo stesso Soave con la sua netta distinzione tra *sensazione* e *attenzione* attuata nell'aspra critica a Destutt de Tracy. Per entrambi i filosofi italiani la conoscenza umana si basa tanto sul riconoscimento delle cose – che dipende direttamente dai sensi – quanto sulla riflessione intorno a quest'ultime, che per Scaligero deriva dalla ragione e permette di dare un nome agli oggetti,³² mentre per padre Soave dipende direttamente dall'anima.³³

³⁰ Per un approfondimento sul tema cfr. Giulia Pala, *La ricerca di una lingua universale in Italia. Secoli XVI-XX*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2019-2020, relatore Daniele Baglioni.

³¹ Giulio Bordoni, nato a Riva nel Garda nel 1484 e morto ad Agen nel 1558, fu un medico, filosofo e letterato italiano. Lo pseudonimo Scaligero deriva dal casato veronese Della Scala, di cui si spacciava discendente. Ricordato ancora oggi per il suo atteggiamento polemico, era noto ai suoi contemporanei come uomo di grande cultura, che si occupava di questioni tanto filosofiche e scientifiche, quanto letterarie. Inoltre, la pubblicazione del *De causis linguae latinae* gli diede il merito di essere il primo grammatico latino a seguire un metodo scientifico. Le informazioni qui riportate si trovano nella pagina relativa a Giulio Cesare Della Scala al link https://www.treccani.it/enciclopedia/della-scala-giulio-cesare_%28Dizionario-Biografico%29/ consultato in data 8/07/2021.

³² GIULIO CESARE SCALIGERO, *De Causis linguae Latinae*, Lione, presso Sebastiano Grifio, 1580, pp. 437-438.

³³ FRANCESCO SOAVE, *Riflessioni sopra il progetto di elementi d'Ideologia di Destutt-Tracy*, in *Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano*, vol. I, Bologna, Pe' Fratelli Masi e comp. tipografi dell'Istituto, 1809, pp. 117-160.

Altro progetto che come quello di Bordoni testimonia un interesse vivo nell'Italia del Cinquecento intorno alla lingua universale è legato al nome di Francesco Patrizi,³⁴ in particolare alle opere *Della historia* (1560)³⁵ e *Della retorica* (1562).³⁶ In entrambi gli scritti, tra i vari temi toccati attraverso i numerosi dialoghi, Patrizi esprime una certa nostalgia verso la lingua originaria di cui si servivano gli uomini, sentendo la necessità anche nel presente di un linguaggio in cui, allo stesso modo di quello primigenio, «la voce porta in sé la cosa»,³⁷ ossia le parole hanno un rapporto diretto con la realtà, inserendosi all'interno della già accennata questione della lingua perfetta dell'Europa del tempo.

Seppur limitandosi alla speculazione, entrambi i filosofi sopracitati avvertono l'esigenza di un linguaggio capace di una maggiore chiarezza espressiva rispetto alle lingue esistenti. Quasi un secolo più tardi Tommaso Campanella prosegue sulla stessa linea di pensiero.³⁸ Così come avveniva per la repubblica ideale immaginata più di trent'anni prima ne *La città del Sole* (1602), alla base della riflessione linguistica del frate domenicano c'è la stessa volontà di raggiungere un'universale condivisione del sapere e la buona convivenza civile. In un breve passaggio della terza parte del trattato in latino *Philosophiae Rationalis partes quinque. Videlicet: Grammatica, dialectica, rethorica, poetica, historiographia, iuxta propria principia* (1638) egli espone, attraverso un sintetico elenco di dieci punti, la forma che dovrebbe avere una potenziale lingua universale – o meglio una grammatica filosofica, come recita la testata del manoscritto – anche questa volta però senza esempi concreti. L'attenzione cade nuovamente su una lingua che sia perfetta, come appare evidente dalla volontà di eliminare le parole

³⁴ Francesco Patrizi, nato a Cres, in Croazia, nel 1529 e morto a Roma nel 1597, fu uno scrittore e filosofo italiano seguace delle idee platoniche. Dal 1587 fu membro dell'Accademia della Crusca.

³⁵ Il titolo completo è *Della historia diece dialoghi di M. Francesco Patritio, ne' quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria, et allo scriverla, et all'osservarla*, Venezia, presso Andrea Arrivabene, 1560.

³⁶ Il titolo completo è *Della retorica dieci dialoghi di M. Francesco Patritio: nelli quali si fa uella dell'arte oratoria con ragioni repugnanti all'openione, che intorno a quella hebbero gli antichi scrittori*, Venezia, presso Francesco Senese, 1562.

³⁷ FRANCESCO PATRIZI, *Il Lamberto, ovvero del parlare. Dialogo primo*, ivi, p. 3.

³⁸ Tommaso Campanella, noto anche con lo pseudonimo Settimontano Squilla, nacque a Stilo nel 1568 e morì a Parigi nel 1639. La sua vita religiosa – era frate domenicano – spesso si scontrò con le sue idee filosofiche. Infatti, seguace di Telesio e sostenitore delle teorie empiristiche della nuova scienza, fu più volte processato per eresia. Infine venne arrestato con l'accusa di aver cospirato contro il governo spagnolo, trascorrendo ben 27 anni in carcere a Napoli, dove compose le sue opere più importanti, tra cui *La città del Sole* (1602). Oltre alla pubblicazione di scritti di natura filosofica e politica, Campanella è stato anche uomo di lettere, autore principalmente di poesie di carattere moralistico-pedagogico che gli valsero un posto tra i maggiori lirici del Seicento italiano. Le informazioni qui riportate si trovano nella pagina relativa a Tommaso Campanella al link <https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-campanella/> consultato in data 8/07/2021.

equivocche, i sinonimi e le espressioni metaforiche, affinché ogni cosa abbia un nome preciso «ex rerum natura et proprietatibus».³⁹

Risalgono al secolo successivo, lo stesso che accoglie le *Riflessioni* di Soave, i progetti del filosofo e naturalista piemontese Ludovico Ignazio Richieri.⁴⁰ Mosso dalla volontà di creare un codice filosofico universalmente comprensibile, nel 1750 Richieri si dedica all'elaborazione di una pasigrafia empirica, contenuta nel suo *Alfabeto della natura e dell'arte*; undici anni più tardi, nel terzo numero della rivista «Mélanges de philosophie et de mathématique de la Société Royale de Turin» pubblica invece l'articolo *Algebrae philosophicae in usum artis inveniendi speciem primum*, in cui delinea i tratti della sua *Sciagrafia*, una lingua universale di natura matematica. Di ispirazione leibniziana, essa si basa sull'associazione di caratteri astratti, di forma piuttosto semplice, a un ristretto gruppo di significati, esattamente come accade nell'algebra. Richieri divide lo scibile in diverse categorie (il possibile, l'impossibile, il necessario, il determinato, il nulla, il mutabile ecc.), a ognuna delle quali corrisponde un preciso simbolo. A partire da quest'ultimo – similmente a quello che farà Soave – vengono poi aggiunti ulteriori segni, così da indicare gli specifici oggetti e il rapporto tra questi.

Sebbene i contributi italiani precedenti al saggio di Soave abbiano in comune con quest'ultimo il carattere spiccatamente filosofico, è probabile che il nostro autore non li conoscesse; infatti egli cita e si rifà solamente a modelli stranieri come Leibniz, Cartesio, Wilkins, Kircher, Dalgarno, Locke, Condillac e alcuni altri, che potevano vantare sicuramente una maggiore originalità e notorietà. Inoltre, nato in Svizzera e vissuto principalmente nell'Italia del Nord, si trovava in una posizione centrale per accogliere i fermenti culturali dell'Europa settecentesca.

³⁹ TOMMASO CAMPANELLA, *Philosophiae Rationalis partes quinque. Videlicet: Grammatica, dialectica, rhetorica, poetica, historiographia, iuxta propria principia*, t. III, Parigi, presso Iuvannem Dubray, 1638, p. 152.

⁴⁰ Ludovico Ignazio Richieri nacque a La Morra nel 1723 e morì a Torino nel 1799. Dal 1760 fu socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino.

2

GIAN FRANCESCO SOAVE: VITA, OPERE E PENSIERO

2.1. LA FORMAZIONE

Gian Francesco Soave nasce il 10 giugno 1743 a Lugano, città al tempo strettamente legata alle sorti della vicina Lombardia,⁴¹ da Carlo Giuseppe e Chiara Francesca Herrick. Per sopperire alle ristrettezze economiche della famiglia – i genitori infatti devono mantenere sei figli – e continuare gli studi dopo aver frequentato le scuole pubbliche, nel 1759 il giovane Francesco entra nel Collegio S. Antonio, retto dai padri Somaschi,⁴² di cui nello stesso anno veste l'abito talare. Subito dopo viene condotto nel convento di S. Pietro in Monforte a Milano dove, compiuto l'anno di noviziato, il 10 settembre 1760 prende i voti. Si sposta successivamente nel Collegio di S. Maiolo a Pavia, presso il quale trascorre due anni, dedicandosi principalmente a studi di carattere filosofico. Nell'ottobre del 1762 si trasferisce invece a Roma, nel Collegio Clementino, per intraprendere il triennio di teologia, al cui termine diventa suddiacono; contemporaneamente approfondisce anche le proprie competenze letterarie, perfeziona la conoscenza del latino e del greco e infine si dedica allo studio di alcune lingue moderne, principalmente il francese, il tedesco e l'inglese. Frutto di questa intensa formazione è la pubblicazione del suo primo lavoro, la traduzione in versi sciolti delle *Bucoliche* e *Georgiche* di Virgilio, stampata a Roma nel 1765 insieme a un poemetto inerente al modo di tradurre e al volgarizzamento di un sermone di San Basilio Magno.⁴³

⁴¹ Tra il Lago di Como e il Lago Maggiore, Lugano è una città della Svizzera italiana che si trova a sessanta chilometri a nord del capoluogo lombardo. Così come altri territori dell'attuale Canton Ticino, venne continuamente contesa tra Como e Milano fin dal Medioevo, per poi entrare a far parte della Confederazione elvetica a partire dal Cinquecento, rimanendo però storicamente e culturalmente legata all'Italia del Nord. Per approfondimenti sulla Svizzera italiana cfr. GIOVANNI ORELLI, *Svizzera italiana*, Brescia, Editrice La Scuola, 1986.

⁴² La Congregazione dei padri Somaschi fu fondata al tempo della Controriforma, nel 1534, dal nobile veneziano Girolamo Emiliani; il 6 dicembre 1568 venne elevata a ordine religioso da papa Pio V.

⁴³ Il titolo completo di questa prima pubblicazione è *La Bucolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi sciolti da D. Gian Francesco Soave C.R.S. Con un Poemetto della maniera di ben tradurre, e un'Orazione di S. Basilio del modo di trar frutto da' libri de' Gentili*, Roma, Stamperia di San Michele, per Francesco Bizzarrini Komareck, 1765.

2.2. IL SOGGIORNO PARMENSE: L'ATTIVITÀ DI INSEGNANTE E LE PRIME PUBBLICAZIONI

Agli inizi di settembre del 1765, su invito dei suoi superiori, Soave assume l'incarico di "Maestro de' chierici" a Milano, dedicandosi alla formazione dei novizi della sua Congregazione. Il soggiorno nella città, però, dura poco più di un mese, in quanto il confratello Francesco Venini lo invita a Parma come insegnante di poesia latina nell'Istituto della Reale Paggeria,⁴⁴ di cui era direttore Venini stesso. Gli anni parmensi sono fondamentali nella maturazione del pensiero di Soave, questo soprattutto perché nello stesso periodo il piccolo Ducato diventa uno dei principali focolai della filosofia dei Lumi,⁴⁵ con un riflesso riformatore sul piano politico e istituzionale, ma anche scolastico,⁴⁶ di cui si fa promotore il primo ministro francese Léon Guillaume Du Tillot. Nel febbraio del 1768, dopo l'espulsione dei Gesuiti, i professori del Collegio vengono chiamati dallo stesso ministro a occupare i posti liberatisi nell'Università locale; Soave ottiene prima la cattedra di Poesia e poi di Filosofia morale, occupandosi anche della preparazione dei testi per l'insegnamento, i cui frutti sono un'*Antologia latina* e la *Grammatica ragionata della lingua italiana, adattata all'uso e all'intelligenza comune* (entrambe del 1771), quest'ultima in particolare ispirata alle teorie linguistiche del Venini⁴⁷ e, per suo tramite, di Condillac. Le opere non vengono però apprezzate da Du Tillot, che bocchia la proposta di riforma scolastica del luganese, e per questo vengono pubblicate anonime; la *Grammatica* trova tuttavia ampia accoglienza e viene ristampata con il nome dell'autore una prima volta a Napoli nel 1793 e poi molteplici altre volte nel corso dell'Ottocento.

Nel 1769 Soave partecipa al concorso sul tema dell'origine del linguaggio bandito dall'Accademia Reale delle Scienze e delle Lettere di Berlino, rispondendo alla domanda: «Supponendo degli esseri umani lasciati alle loro facoltà naturali, sarebbero essi in grado di inventare il linguaggio? E con quali mezzi potrebbero giungere a questa invenzione?».

⁴⁴ Il Collegio della Reale Paggeria di Parma si occupava al tempo della formazione dei giovani aristocratici della città.

⁴⁵ Nel corso degli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo Parma fu un polo di attrazione per diversi intellettuali e uomini di cultura della Francia dei Lumi, tra questi Étienne Bonnot de Condillac.

⁴⁶ Du Tillot elaborò un importante progetto di riforma della scuola pubblica, che doveva essere ispirata a principi di laicità e sottoposta al diretto controllo dello Stato.

⁴⁷ Sullo stesso tema il Venini aveva scritto il *Trattato della lingua italiana e della latina, e delle regole proprie dell'una e dell'altra*, pubblicato qualche anno prima a Parma senza il nome dell'autore e note tipografiche.

Il nostro filosofo ottiene il secondo posto, preceduto solo dal *Saggio sull'origine del linguaggio* del tedesco Johann Gottfried Herder (1744-1803). Poco dopo, Soave traduce il proprio scritto dal latino all'italiano, ne apporta alcune modifiche e lo pubblica nel 1772 a Milano con il titolo *Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società, e d'una lingua, e all'influenza dell'una, e dell'altra su le umane cognizioni*, inserito successivamente negli *Opuscoli metafisici* (1794). L'autore, ispirandosi al condillacchiano *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746), nelle *Ricerche* ipotizza l'esistenza di due bambini di sesso diverso abbandonati su un'isola deserta che, crescendo, fanno nascere una società: i fanciulli, in principio, si limitano a utilizzare un abbozzo di lingua, giungendo al perfezionamento di tale linguaggio originario solo successivamente allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Assumendo questa posizione, Soave si distanzia dal sensista francese: per l'abate l'uomo si eleva al di sopra delle altre specie animali non perché in possesso della capacità di parola; piuttosto la sua superiorità risiede nelle facoltà dello spirito, di cui il linguaggio è solo una conseguenza.

Alla materia linguistica sono dedicate anche le successive *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale* (1774), con un'attenzione che si sposta dal tema dell'origine del linguaggio a quello di un codice universalmente condiviso, come verrà ampiamente approfondito in seguito.

2.3. IL TRASFERIMENTO A MILANO

L'ultimo periodo trascorso a Parma è segnato da diverse difficoltà, prima fra tutte quella economica. Il passaggio dalla Reale Paggeria all'Università comporta infatti una riduzione dello stipendio del giovane professore, appena sufficiente per il proprio sostentamento e per quello del fratello Felice, di cui ha preso in carico gli studi. A questo si aggiunge l'insoddisfazione per l'occupazione di insegnante, che lo allontana dalla sua vocazione filosofica, e per lo scarso successo della propria attività intellettuale. Infine, nel novembre del 1771 Du Tillot lascia la città per alcuni contrasti interni, segnando così la fine della stagione delle riforme nel Ducato; diversi professori da lui nominati all'Università vengono licenziati, tra cui prima Venini e poi nell'agosto del 1772 anche Soave, che fortunatamente riceve come buonuscita una pensione a vita.

Nello stesso anno decide di lasciare Parma per Milano, trasferendosi nel monastero di S. Maria Segreta. Qui, a seguito della pubblicazione sopra accennata delle *Ricerche* e delle *Riflessioni*, Francesco – che nello stesso periodo abbandona il nome di battesimo Gian Francesco – raggiunge una certa notorietà, che induce il governatore austriaco Carlo Gottardo di Firmian ad affidargli l’educazione del nipote, il conte di Kùmbourg, e nominarlo professore di Filosofia morale nel Regio Ginnasio di Brera, per poi assegnargli nel novembre del 1778 la cattedra di Logica e Metafisica e, solo successivamente, anche di Etica. Firmian, ministro plenipotenziario a Milano e principale artefice della politica riformistica lombarda sotto Maria Teresa e Giuseppe II, instaura con Soave un rapporto molto più stretto rispetto a Du Tillot. Oltre a trovare un impiego anche per il fratello, lo appoggia nella richiesta di secolarizzazione presentata da Soave presso il governo austriaco e la Curia romana, così da liberarsi dagli obblighi religiosi e dedicarsi completamente ai suoi studi e all’insegnamento. Nonostante il totale sostegno del ministro, la sua richiesta non viene accolta e il filosofo rimane legato alla Congregazione dei padri Somaschi per tutta la vita.

Nel gennaio del 1775, sempre con l’appoggio di Firmian e in collaborazione con l’agostiniano Carlo Amoretti, amico fidato, Soave dà avvio al periodico bimestrale *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue*, cambiandone il nome nel 1778 in *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, il cui scopo è divulgare le più importanti scoperte europee che si vanno facendo in campo scientifico.

Contemporaneamente a questa attività, che continuerà fino al 1803, Soave pubblica una nuova edizione dei poemi virgiliani⁴⁸ e si dedica inoltre alle traduzioni dei *Nuovi idilli* di Salomom Gessner e del poema *La forza della religione* di Edward Young, entrambe stampate a Vercelli, la prima nel 1778 e la seconda nel 1781. Dello stesso periodo è anche un’opera originale di Soave, gli *Idillj*, in tutto quattro, pubblicati a Milano nel 1780: *Per la morte d’una leggiadra cagnoletta*, *L’invenzione della birra*, *La beneficenza*, *I voti esauditi*.

⁴⁸ Il titolo completo di questa edizione è *Le opere di P. Virgilio Marone volgarizzate. Col testo del codice mediceo-Laurenziano e le varianti dei codici Vaticano, e Palatino*, Milano, presso Gaetano Motta, 1781-1782.

Al 1775 risale anche la traduzione del *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke, a cui si aggiunge l'anno seguente quella dello scritto pubblicato postumo *Sulla condotta dell'intelletto*.⁴⁹ Per i libri II-IV dell'*Essay* Soave si basa sul noto compendio del 1696 curato dal professore di Oxford John Wynne e probabilmente rivisto dallo stesso Locke, mentre per il libro I utilizza un sunto che ne aveva fatto il teologo ginevrino Jean Le Clerc nella sua *Bibliothèque universelle et historique de l'année 1690*. La traduzione è arricchita da numerose note a piè pagina e da dodici brevi saggi nei quali il luganese ripercorre i diversi sviluppi settecenteschi dell'empirismo lockiano e, in più, confuta quanto nelle dottrine del filosofo inglese gli sembra in contrasto con la religione cattolica. Anche alla traduzione dell'opera postuma aggiunge un corpo denso di annotazioni, facendola seguire dall'appendice *Del metodo che dee tenersi per trovare la verità, e per insegnarla ad altri*, incentrata su temi principalmente didattico-pedagogici. Entrambi i testi tradotti e commentati sono infatti pensati per l'insegnamento.

2.4. IL CONTRIBUTO ALLA RIFORMA SCOLASTICA LOMBARDA

Il trasferimento di Soave nel capoluogo lombardo coincide con la fase aurea del riformismo di Maria Teresa d'Austria, a cui dopo la morte nel 1780 segue quello ancora più radicale del figlio, l'imperatore Giuseppe II. Così come Parma, anche il Ducato milanese costituisce uno dei centri principali dell'Illuminismo italiano, diventando grazie alla politica teresiana anche uno dei maggiori esempi dell'applicazione dell'assolutismo illuminato, basato cioè sulla collaborazione tra potere e cultura. Tra i settori investiti da questa ondata riformatrice – quello amministrativo, giudiziario, economico e finanziario – c'è anche il sistema educativo, che viene svincolato dal controllo ecclesiastico in favore di un controllo statale, così da inserire i ragazzi, futuri cittadini e sudditi, all'interno di nuovi rapporti di convivenza civile; per esempio anche a Milano, come a Parma, viene soppresso l'ordine dei Gesuiti con i propri collegi. La riforma scolastica austriaca arriva nel territorio lombardo a metà anni Sessanta, investendo tanto l'università, quanto gli studi superiori e le scuole primarie. Nel rinnovamento di quest'ultimo ambito viene

⁴⁹ I titoli completi delle traduzioni sono *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto compendiato da Dr. Winne. Tradotto, e commentato da Francesco Soave C.R.S. Prof. di Filos. Mor. Nel R. Ginnasio di Brera e Guida all'intelletto nella ricerca della verità. Opera postuma di Gio. Locke. Tradotta, e commentata da Francesco Soave C.R.S. Prof. di Filos. Mor. Nel R. Ginnasio di Brera*, entrambe stampate a Milano per Gaetano Motta, nel 1775 e 1776.

coinvolto fin dall'inizio lo stesso Soave, che nel giugno del 1774 è chiamato a far parte, insieme a Giuseppe Parini, della "Commisione letteraria per la riforma dei libri ad uso delle scuole basse", con il compito di revisionare i testi scolastici già esistenti e redigerne di nuovi; in particolare è incaricato di scrivere una grammatica italiano-latina. La *Gramatica delle due lingue italiana e latina* viene pubblicata però soltanto un decennio dopo, nel 1785, per un rallentamento della riforma del sistema scolastico dovuto al passaggio del regno da Maria Teresa a Giuseppe II. Nello stesso volume, alla *Gramatica* seguono l'*Abecedario*, un piccolo libro che contiene il metodo per insegnare ai più piccoli a leggere e scrivere correttamente, e l'*Istradamento all'esercizio delle traduzioni*, per facilitare l'apprendimento del latino e la sua traduzione in italiano.

Nel 1776 e nel 1781 Soave partecipa ai concorsi promossi dal conte Carlo Bettoni per le migliori novelle per fanciulli e, sebbene non conquisti mai il primo premio, il suo lavoro è così apprezzato da Bettoni che quest'ultimo decide di finanziare la stampa delle sue *Novelle morali*. Uscite con un primo volume nel 1782 e un secondo nel 1784, per un totale di trentatré novelle, Soave ne aggiunge altre due nella seconda edizione dell'opera del 1786, mentre in quella veneziana del 1797 il numero aumenta ulteriormente di sei, la cui attribuzione però è dubbia. Le molteplici ristampe testimoniano l'incredibile fortuna che conosce l'opera nel corso dell'intero Ottocento, divenendo un modello per i libri di lettura nelle scuole elementari e per l'insegnamento della lingua italiana all'estero.

Intanto, dopo il soggiorno di Giuseppe II in Lombardia tra il 1784 e il 1785, riprende a pieno ritmo il programma di riforme scolastiche, di cui si fa carico il nuovo ministro plenipotenziario Johann Joseph Wilczek, successore di Firmian, creando la "Delegazione per le scuole normali", ispirata al "metodo normale" ideato da Johann Ignaz von Felbiger per il territorio austriaco.⁵⁰ Soave viene invitato a far parte di tale delegazione con il compito di redigere i libri di testo e di organizzare la preparazione dei nuovi maestri. Al fine di raccogliere informazioni sul metodo di Felbiger, il filosofo si sposta nel Tirolo italiano, dove la riforma è già stata introdotta da un decennio. Da questo soggiorno nasce

⁵⁰ Il "metodo normale" mirava a sostituire l'insegnamento individuale con quello collettivo, garantendo scuole elementari pubbliche e gratuite con obbligo di frequenza dai sei ai dodici anni per i fanciulli di entrambi i sessi. Il metodo di insegnamento doveva essere regolato da norme comuni, con programmi condivisi che permettessero a tutti di raggiungere un livello di istruzione uniforme, così da creare buoni cittadini e sudditi onesti. Per un approfondimento sul "metodo normale" e sulla riforma scolastica in Austria e Lombardia cfr. GABRIELE CARLETTI, *Francesco Soave. Un illuminista controrivoluzionario*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2015, pp. 60-86.

il *Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole della Lombardia austriaca* (1786), scritto che è stato a lungo il testo di riferimento per la scuola elementare lombarda e anche di altri Stati italiani. Nello stesso anno escono inoltre le *Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. scuole normali della Lombardia austriaca*, a cui si aggiunge nel biennio successivo la pubblicazione di ben diciassette manuali per l'insegnamento. Intanto a Milano vengono aperte venti scuole normali, di cui Soave è nominato direttore e visitatore: deve recarsi periodicamente negli istituti per controllarne la regolarità e lo sviluppo. Nello stesso periodo è legato anche al Ginnasio di Brera, dove si occupa di formare, esaminare e abilitare all'insegnamento i futuri professori. Nonostante venga affiancato da fidati collaboratori, come il domenicano Wolfgang Moritz e il confratello Giacomo Pagani, il sommarsi dei compiti lo distoglie dai suoi studi filosofici. Per questo, dopo che gli viene affidato l'ulteriore incarico di organizzare le scuole elementari a Pavia, nel 1789 Soave presenta le dimissioni da direttore delle scuole milanesi.

2.5. L'ATTIVITÀ AL TEMPO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Partito insieme agli amici Venini e Amoretti nel luglio del 1789 per un viaggio di istruzione a Parigi, Soave è raggiunto prima a Ginevra e poi a Losanna dalla notizia dello scoppio della Rivoluzione, decidendo così per prudenza di rientrare in Italia, fermandosi a Venezia – dove trascorre tre settimane – Padova, Vicenza e Verona, prima di raggiungere nuovamente Milano. Tornato in patria può seguire lo sviluppo della situazione francese attraverso i giornali del capoluogo lombardo, come la «Gazzetta enciclopedica di Milano».

Intanto, accantonato il progetto del viaggio e sollevato dai compiti organizzativi, Soave finalmente porta a conclusione le *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, con una prima edizione in quattro volumi pubblicata a Milano tra il 1790 e il 1792 e una seconda edizione del 1793-1794 in cinque, al cui interno vengono aggiunti gli *Opuscoli metafisici*, le *Ricerche* del 1772, le *Riflessioni* del 1774, alcuni scritti sul sonnambulismo e il testo inedito *Congetture intorno al modo in cui si scopre dall'anima l'esistenza dei corpi*, sostituito nella terza edizione (Pavia 1804) dal saggio su Immanuel Kant. Le numerose

ristampe testimoniano la diffusione dell'opera, in cui peraltro emergono chiaramente le sue idee filosofiche, in particolare rispetto ai suoi principali modelli Locke e Condillac.

Dopo aver concluso le *Istituzioni*, Soave prende posizione in merito alla situazione della Francia a lui contemporanea. Nonostante il suo nome sia legato a una profonda attività di riforma – quella scolastica – il padre somasco reagisce opponendosi agli ideali politici della Rivoluzione, aderendo fin da subito al filone del cattolicesimo reazionario. Le sue posizioni controrivoluzionarie sono ben espresse nell'opera commissionatagli dal governo austriaco nel 1793, *Vera idea della Rivoluzione di Francia. Lettera di Glice Cerasiano ad un amico*,⁵¹ che gli vale addirittura l'attribuzione di un premio in denaro da parte della Conferenza Governativa di Milano. Soave difende il valore della monarchia francese – simpatizza infatti per Luigi XVI e la moglie Maria Antonietta, sorella dell'ammirato Giuseppe II – scagliandosi contro gli eccessi della Rivoluzione e la filosofia che la ispira:

La responsabilità di quanto accaduto in Francia è per Soave interamente da attribuire ad «un'orgogliosa e vana filosofia» che, esaltando l'autonomia e la capacità della ragione, giudica in maniera ottimistica ogni sorta di problema, tanto da sedurre alcuni a ritenere illusoriamente che «un sistema politico sia così facile, e innocuo a crearsi, come un sistema di chimica nomenclatura, e che il rigenerare un immenso popolo sia come il rigenerare dal cinabro o dal minio il mercurio od il piombo». All'Illuminismo, dunque, al suo eccessivo razionalismo e utilitarismo egli riconduce l'origine della crisi e della dissoluzione in atto della società francese in cui prevalgono ambizioni e interessi personali e dalla quale è possibile uscire [...] solo recuperando i fondamenti di un'etica perduta, imperniata sui valori religiosi, capace di ristabilire quella coesione tra gli individui e tra le classi esistente prima della frattura rivoluzionaria.⁵²

Con l'ingresso dell'esercito francese a Milano nel maggio del 1797, forse temendo per le idee antifrancesi espresse in tale *pamphlet*, che nel frattempo viene riedito più volte con il suo vero nome, padre Soave abbandona la città per tornare nella natia Lugano. Qui per oltre un anno insegna nel collegio S. Antonio e ha come allievo il giovane Alessandro Manzoni, forse infondendogli la sua stessa ostilità nei confronti della Rivoluzione, come emerge nell'opera postuma dello scrittore milanese intitolata *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859* (1889). Nonostante il rapporto fra i due sia circoscritto a un brevissimo periodo, il professore rimane una figura cara a Manzoni anche

⁵¹ Soave aveva già utilizzato questo pseudonimo per la pubblicazione delle *Riflessioni* nel 1774.

⁵² G. CARLETTI, *Francesco Soave. Un illuminista controrivoluzionario*, cit., p. 116.

nei suoi ricordi di adulto, in particolare per la sua bravura nell'insegnamento e i suoi modi pacati.

Verso la fine dello stesso anno Soave decide di trasferirsi a Napoli accettando l'invito di Marcantonio Doria, principe di Angri, a diventare precettore dell'unico figlio. Mentre si occupa della formazione del fanciullo, inizia a lavorare anche alla traduzione con commento delle *Lezioni di retorica e belle lettere* di Hugh Blair. A dicembre 1798, con l'avanzata dell'esercito francese verso Napoli, Soave cerca di rifugiarsi in Sicilia, senza però riuscirvi a causa di una tempesta. Costretto a rimanere nel capoluogo campano, non subisce tuttavia alcun danno da parte delle truppe francesi.

2.6. IL RITORNO A MILANO E LA TARDA PRODUZIONE FILOSOFICA

Quando nel 1799 Milano entra nuovamente tra i domini austriaci, Soave viene invitato a occupare la sua vecchia cattedra di Filosofia a Brera. Trasferitosi nella città, dopo solo un anno si vede sollevato dall'impiego a causa del ritorno dei francesi: questo è l'unico scotto che deve pagare per le sue posizioni antirivoluzionarie. Queste ultime infatti, così come la collaborazione con il governo provvisorio austriaco, non lo estromettono dalla vita pubblica e culturale della città: nel 1801 entra a far parte della Società Italiana delle Scienze, l'anno seguente è nominato dal vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril direttore scientifico-letterario del Collegio Nazionale di Modena e, infine, Napoleone Bonaparte lo inserisce tra i membri dell'Istituto Nazionale. Ritorna anche a dedicarsi all'insegnamento, occupando la cattedra di Analisi delle idee all'Università di Pavia, città dove lo coglie la morte solo tre anni più tardi, il 17 gennaio 1806, a causa di una malattia improvvisa.

Nonostante le tarde vicende della sua vita, che lo vedono spostarsi continuamente, Soave si dedica con costanza all'attività di stesura dei libri di testo. Ricordiamo per esempio la pubblicazione a Venezia di un'edizione delle *Satire*, delle *Epistole* e dell'*Arte poetica* di Orazio (1802), un'edizione milanese delle *Rime* di Francesco Petrarca (1805) e le traduzioni in versi dell'*Odissea* di Omero e delle *Opere* di Esiodo (entrambe Pavia 1805). Escono postume *La mitologia, ossia l'esposizione delle favole e descrizione dei riti*

religiosi dei gentili, delle loro feste e dei loro giuochi. Coll'aggiunta d'un transunto delle Metamorfosi di Ovidio (Vigevano 1810) e la *Storia del popolo ebreo* (Vigevano 1813).

L'interesse principale di Soave rimane però quello filosofico, testimoniato dal saggio *La Filosofia di Kant esposta ed esaminata* (Modena 1803), dedicato a Melzi d'Eril. Al 1804 risalgono invece l'*Esame de' principi metafisici della Zoonomia d'Erasmus Darwin* e le *Riflessioni di Francesco Soave sopra il progetto di elementi d'ideologia di Destutt-Tracy*, tutte opere fondamentali per capire il pensiero del nostro filosofo.

Quasi tutti gli scritti di Soave vengono pubblicati insieme a Milano solo pochi anni dopo la sua morte, fra il 1815 e il 1817, nella *Raccolta delle opere complete di Francesco Soave* per un totale di diciannove volumi.

2.7. IL PENSIERO

I maggiori meriti di Soave risiedono nella sua attività pedagogica, alla quale – come si è visto – si dedica tanto come insegnante che come redattore di libri di testo, le cui numerose ristampe gli conferiscono fama nel corso del Sette e Ottocento.

Francesco Soave non fu certamente uno di quegli uomini sommi che vantaggiassero con nuove scoperte le Scienze, ma agevolò di molto il modo di insegnarle. Ond'è, che s'egli non giunse ad occupare un seggio tra i sovrani ingegni che fanno germogliare un qualche ramo dell'umano sapere, il suo sano criterio e l'instancabile sua assiduità allo studio e al lavoro lo posero in grado di collocarsi fra i più benemeriti promotori della scuola italiana ed a questo titolo gli dobbiamo gran lode non solo, ma un contributo eziandio di riconoscenza.⁵³

Seppur non possa vantare una particolare originalità di pensiero nell'attività filosofica – la sua principale e dichiarata vocazione –, Soave non segue pedissequamente i suoi modelli, in particolare i già ricordati Condillac e Locke, e prende talvolta le distanze dalle loro posizioni eccessivamente materialistiche.

⁵³ GUGLIELMO TENNEMANN, *Compendio della storia della filosofia, tradotto dall'originale tedesco dell'ab. Gaetano Modena*, t. I, Pavia, per la tipografia Bizzoni, 1832, p. 346.

2.7.1. IL SENSISMO DI ÉTIENNE BONNOT DE CONDILLAC

Condillac, nato a Grenoble nel 1714 e morto a Beaugency nel 1780, viene chiamato a Parma come precettore del giovane Ferdinando di Borbone, nipote di Luigi XV, nel 1758, quando è già noto per la pubblicazione di diverse opere, come il *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746), il *Trattato sui sistemi* (1749), il *Trattato sulle sensazioni* (1754) e il *Trattato sugli animali* (1755). Esponente di spicco del sensismo e interprete di un illuminismo moderato, gradito agli ambienti di corte del piccolo Ducato, dove si ferma fino al 1767, lascia sempre spazio nelle proprie opere ai temi riguardanti la religione, come il ruolo fondamentale della Chiesa nella società, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Lo spiritualismo della filosofia condillacchiana attrae tanto Soave – i due soggiornarono contemporaneamente a Parma per più di un anno – quanto padre Venini, che diventano i principali divulgatori del suo pensiero in Italia. L'ammirazione per il sistema di Condillac non impedisce però a Soave di essere critico nei confronti di quelle teorie del filosofo francese che tendono al materialismo, esposte soprattutto nel *Trattato sulle sensazioni*: «L'opinione di Condillac, che tutte le facoltà si riducano alla sensazione, e non siano che semplici modificazioni della sensazione medesima, non è certamente da approvarsi». ⁵⁴ Infatti, se per Soave «che le umane cognizioni come da prima sorgente derivino dalle sensazioni, ella è cosa già troppo manifesta», ⁵⁵ non va però trascurato l'effetto che l'esperienza del mondo esterno provoca sull'intelletto umano: la critica a Condillac risiede proprio nell'aver abbandonato questo secondo passaggio, trascurando il concetto lockiano di riflessione.

In merito alla trattazione sul linguaggio, si ricordino tra le opere del filosofo francese *L'art de penser et langue des calculs* (1768), *La Logique, ou les premiers développements de l'art de penser, ouvrage élémentaire* (1780) e lo scritto pubblicato postumo *La langue des calculs* (1796). Condillac esplora la possibilità di una lingua logica, cioè un sistema convenzionale di segni strutturati secondo il massimo rigore possibile, da applicare a specifici ambiti della conoscenza umana; questo significa realizzare una lingua particolare per ogni scienza, in quanto ogni scienza ha idee particolari:

⁵⁴ FRANCESCO SOAVE, *Compendio della storia della filosofia specialmente rispetto alla Logica, alla Metafisica, e all'Etica*, in *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. I, Pavia, nella Stamperia degli eredi di Pietro Galeazzi, 1804. p. 58.

⁵⁵ ID., *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua e all'influenza dell'una e dell'altra sulle umane cognizioni*, Milano, nella Stamperia di Giovanni Montani, 1772, p. 4.

Per tutte le scienze Condillac propone una specie di depurazione dei materiali linguistici per frenare le ridondanze e gli equivoci verbali e stabilire una equazione perfetta di fatto-pensiero-linguaggio.⁵⁶

Tali considerazioni escludono tuttavia un progetto di lingua perfetta calata nell'uso comune o da adottarsi a livello internazionale.

2.7.2. JOHN LOCKE: UN DUPLICE MODELLO

Lo stesso atteggiamento ambivalente – tanto di grande ammirazione quanto di parziale distacco – è riservato anche a John Locke. Il padre dell'empirismo inglese, nato a Wrington nel 1632 e morto a High Laver nel 1704, ha nel corso del XVIII secolo diversi seguaci e interpreti del proprio pensiero, dallo stesso Condillac, a Hume, d'Alembert, Diderot, Rousseau, Vico, fino al nostro filosofo. Ad opera di quest'ultimo sono già state ricordate le traduzioni del *Saggio sull'intelletto umano* e dello scritto postumo *Sulla condotta dell'intelletto*, ma Soave tratta del sistema lockiano anche all'interno delle sue opere di natura strettamente filosofica, come le *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, sentendo di dover chiarire e integrare alcuni punti del suo empirismo alla luce dei dogmi cristiani.

Egli si trova in accordo sia con la critica all'innatismo, sia con la concezione dualistica del processo conoscitivo esposta nell'*Essay*, secondo la quale la conoscenza umana avrebbe origine tanto dai sensi che dalla riflessione. La sensazione per Locke «è un'impressione o un movimento prodotto in qualche parte del corpo che produce qualche percezione nell'intelletto»;⁵⁷ idee di sensazione sono per esempio il colore, il caldo, il freddo, il dolce, l'amaro ecc. Esistono poi anche le idee di riflessione che derivano da un'esperienza interna, ossia dalle operazioni del nostro spirito, come pensare, volere, credere e desiderare. Il disaccordo del luganese riguarda proprio la nozione di riflessione, che per Locke si limita a «quell'atto solo, con cui l'anima rivolge la sua attenzione sopra se stessa»,⁵⁸ mentre per Soave assume un valore molto più ampio.

⁵⁶ FRANCO CRISPINI (1980), 'Ratio' classica e «langue de calculs» in Condillac, «Rivista Critica di Storia della Filosofia», 35(1), p. 20, <https://www.jstor.org/stable/44021395>.

⁵⁷ JOHN LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di Miriam Abbagnano e Nicola Abbagnano, Novara, De Agostini Libri S.p.A, 2013, p. 149.

⁵⁸ FRANCESCO SOAVE, *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. III, Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1814, p. 97.

Per riflessione adunque noi intendiamo qualunque trasporto avvertito, e deliberato dell'attenzione dall'una all'altra cosa, o sia che l'anima la rivolga alla considerazione di se medesima, e delle sue interne operazioni, e modificazioni, il che dai Francesi si chiama *ritorno dell'anima sopra se stessa*, o sia che dalle cose esterne la trasporti alle idee interiori, o che la trasferisca da un oggetto esterno ad un altro, o dall'una all'altra parte di un oggetto medesimo.⁵⁹

Con la sua forte fede, l'abate non può che sottolineare il ruolo attivo dell'anima, termine che a differenza di Locke viene utilizzato con un'accezione assolutamente spirituale, avendo quest'ultima una natura diversa dalla pura e semplice materia di cui è fatto il corpo; l'anima infatti sopravvive anche dopo la morte fisica, conservata e resa immortale da Dio. Alla luce di tale riflessione, l'empirismo di Soave si può definire moderato, caratterizzato dal tentativo di unire il pensiero empirico-sensistico alla dottrina cristiana. Per il religioso, infatti, teologia e filosofia non possono essere messe sullo stesso piano, essendo la ragione subordinata alla fede. Da ciò deriva anche la sua adesione solo parziale alla filosofia dei Lumi, la cui natura razionalistica entra in contrasto con i dogmi cattolici.⁶⁰

Seppur il nome dell'inglese non rientri tra i progetti di lingua universale, il tema del linguaggio trova ampio spazio all'interno dell'*Essay*, in particolare nel terzo libro, con un'attenzione che sicuramente ha influenzato anche lo stesso Soave. Infatti, rappresentante di un certo scetticismo comunicativo, Locke mette in luce quelli che per lui sono i difetti delle lingue storico-naturali, gli stessi a cui cercano di sopperire i linguaggi perfetti di natura filosofica. Egli concepisce la comunicazione come una forma di azione mentale a distanza, cioè una trasmissione di pensieri dalla mente del parlante a quella dell'ascoltatore, resa possibile attraverso il linguaggio:

Benché l'uomo abbia una grande varietà di pensieri [...] essi stanno tuttavia dentro al suo petto, invisibili e nascosti agli altri, né si potrebbe ottenere che di per se stesso apparissero. E poiché non si potrebbero avere i piaceri e i vantaggi della società senza comunicazione dei pensieri, fu necessario che l'uomo scoprisse qualche segno sensibile esterno, mediante il quale quelle idee invisibili, di cui sono costituiti i suoi pensieri, potessero venir rese note agli altri [...] In tal modo possiamo concepire come le parole, che di natura loro erano così adatte a quello scopo, venissero ad essere impiegate dagli uomini come segni delle loro idee.⁶¹

⁵⁹ *Ibid.*, p. 99.

⁶⁰ Cfr. nota 52 del presente capitolo.

⁶¹ TALBOT J. TAYLOR, *L'incomprensione linguistica*, trad. it. di Federica Casadei, Bari, Laterza, 1996, p. 35.

Locke ripercorre la storia del linguaggio, così da spiegare l'incomprensione che spesso deriva dal suo utilizzo. Dio ha generato gli esseri umani come creature socievoli, con una predisposizione ad aggregarsi con gli altri membri della propria specie e, per realizzare tale inclinazione, ha fornito loro il linguaggio. L'uomo, quindi, ha per natura degli organi adatti a formulare suoni articolati, ossia le parole. Tali suoni corrispondano alle idee che si trovano all'interno della mente e proprio la loro articolazione rende trasmissibili i pensieri dello spirito umano da uno all'altro interlocutore. Il legame che intercorre tra cose sensibili, idee e parole non è però perfetto; anzi, Locke individua quattro caratteristiche che ne contribuiscono all'imprecisione: esso è volontario, privato, individuale e arbitrario. L'arbitrarietà deriva dalla mancanza di una connessione naturale e necessaria fra suoni e idee: se essa esistesse, allora ci sarebbe una sola lingua condivisa da tutti gli uomini. Infatti, come si è visto, eliminare l'arbitrarietà rientra tra i primi scopi perseguiti dai vari progetti di lingue universali.

Locke inoltre sottolinea come le parole, nel loro significato immediato, stanno solo per le idee che si trovano all'interno dello spirito di chi le adopera; allo stesso modo chi ascolta non può che applicarle alle idee che egli stesso ha nel proprio spirito. Nell'*Essay*, per spiegare tale concetto – la “duplice conformità” – viene introdotto l'esempio dell'oro:

Un bambino il quale non abbia osservato nel metallo che sente chiamare oro null'altro se non il colore giallo luccicante e vivido, applica la parola oro soltanto alla sua idea di quel colore e a nient'altro; per cui chiama oro lo stesso colore quando si trova nella coda di un pavone. Un altro che abbia osservato meglio, aggiunge il giallo luccicante e il gran peso: e allora il suono oro, quando egli l'adopera, sta per l'idea complessa di una sostanza gialla luccicante e molto pesante. Un altro ancora aggiunge a queste la qualità della fusibilità [...] Un altro ancora aggiunge la malleabilità.⁶²

Alla parola “oro”, dunque, ognuno attribuisce il significato che deriva dalla propria e personale conoscenza della realtà, questo perché essa non ha nessun legame a priori con le idee di giallo, lucentezza, malleabilità, pesantezza e fusibilità. Locke, inoltre, sottolinea che, fin da quando si è bambini, si imparano in modo molto preciso certi suoni articolati, che sono costantemente disponibili nella memoria e utilizzati spontaneamente nella quotidianità. Proprio perché il lessico familiare viene usato con naturalezza, non sempre si è attenti ad esaminarlo e a stabilirne in modo perfetto il significato. Addirittura, precisa Locke, alcune parole vengono imparate da bambini ancora prima che si conoscano le idee

⁶² J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, cit., p. 445.

per cui stanno, seguendo lo stesso principio di ripetizione attuato dai pappagalli. Questa spontaneità della comunicazione quotidiana contribuisce ulteriormente all'arbitrarietà.

Infine, il filosofo riflette sul fatto che, oltre alle parole, esistono le particelle, utili per indicare il nesso che intercorre fra idee e proposizioni. Infatti gli uomini, nel dichiarare le proprie opinioni ad altri, connettono tra loro intere frasi, con le loro varie relazioni e dipendenze, così da formare un discorso coerente. Proprio per questo l'arte di parlare bene e la capacità di farsi comprendere consistono, per Locke, anche nell'uso corretto delle particelle.

Per pensar bene non basta che un uomo abbia idee chiare e distinte nei suoi pensieri, né che osservi l'accordo e il disaccordo fra alcune di esse; i suoi pensieri e ragionamenti devono anche susseguirsi in una serie, ed egli deve osservare la loro dipendenza reciproca. E per esprimere adeguatamente tali pensieri metodici e razionali, gli occorrono parole per mostrare la connessione, la restrizione, la distinzione, o la posizione, l'enfasi, ecc., che egli dà a ciascuna parte rispettiva del suo discorso. Sbagliarsi in una di queste cose significa sconcertare il suo ascoltatore invece di informarlo.⁶³

Seppur l'empirista non si occupi mai di lingue internazionali ausiliarie o di linguaggi filosofici perfetti, anche la riflessione sulle particelle risulta interessante per la questione. Infatti, se molti progetti si concentrano sulla creazione di un lessico nuovo, l'elaborazione della grammatica risulta sempre molto complessa. Ciò rende evidente la difficoltà che risiede nella formazione di una lingua che sia completa in ogni suo livello.

2.7.3. LA CRITICA AL MATERIALISMO DI DESTUTT DE TRACY ED ERASMUS DARWIN

Se Locke e Condillac costituiscono i principali modelli nella formazione filosofica di Soave, la maturità del suo pensiero lo porta ad assumere un atteggiamento particolarmente critico nei confronti di altri autori contemporanei. Il timore dello scrittore luganese è che il nuovo indirizzo filosofico-scientifico sviluppatosi in Francia possa espandersi nella nostra penisola sotto forma di materialismo antireligioso. In quel periodo, infatti, in Italia si andavano diffondendo le idee di Destutt de Tracy, esponente di un materialismo e sensismo radicali. Nelle già citate *Riflessioni sopra il progetto di elementi dell'Ideologia*

⁶³ *Ibid.*, p. 514.

di Destutt-Tracy, Soave critica l'autore degli *Éléments d'Idéologie* per la sovrapposizione attuata da quest'ultimo tra pensiero e sensazione: per Destutt de Tracy pensare non è altro che sentire.⁶⁴ Non è così per il nostro filosofo che, riprendendo Locke, distingue invece tra sensazione – l'anima è quasi del tutto passiva quando sente – e attenzione – l'anima invece è senza dubbio molto attiva quando riflette, concentrandosi su un oggetto piuttosto che su un altro. Da ciò deriva che la semplice sensibilità è distinta dalla facoltà umana del pensiero. Inoltre, tra le teorie esposte negli *Éléments*, Soave è particolarmente critico nei confronti dell'idea dell'estensione dei corpi: per Tracy ogni corpo occupa uno spazio che, per quanto piccolo o impercettibile ai sensi, non può mai essere nullo, altrimenti il corpo stesso cesserebbe di esistere; questo per Soave significa escludere l'esistenza dell'anima e di Dio, che non hanno né un corpo né un'estensione. Tale errore nasce dalla sovrapposizione e assimilazione di due processi, l'immaginare e il concepire, che in realtà sono ben distinti: non tutte le cose astratte si possono immaginare, al contrario però si possono concepire, questo vale per gli odori, i sapori, i concetti, la verità e la falsità, così come per Dio. Seppur Tracy si ponga sulla stessa linea di pensiero di Condillac, di cui si dichiara debitore, la differenza è che quest'ultimo non dubita mai dell'esistenza di Dio, garantendosi in questo modo l'ammirazione dell'abate.

Contro le pericolose dottrine del materialismo Soave si esprime anche nell'opera tarda *Esame de' principi metafisici della Zoonomia d'Erasmus Darwin*, rimproverando al filosofo inglese di riconoscere nella natura la sola esistenza delle sostanze corporee, riducendo così ogni cosa alla semplice e pura materia.⁶⁵

⁶⁴ Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy, nato a Parigi nel 1754 e morto ivi nel 1836, è stato un filosofo francese legato alla corrente filosofica di derivazione illuministica detta degli *idéologues*, a cui appartenevano intellettuali che perseguivano ideali politici rivolti a un riformismo di base laica e anti-autoritaria. Attivo nelle vicende della Rivoluzione e membro dell'Accademia francese, si dedicò tanto alla politica che alla filosofia. Seguace di Locke e Condillac, accentuò le loro teorie sensistiche, riconducendo tutte le facoltà umane alla sensibilità e quindi alla fisiologia. Negli *Éléments d'idéologie* (1801-1815) si dedicò anche alla riflessione linguistica, concependo il linguaggio come un'organizzazione razionalmente ordinata, caratterizzato da una grammatica generale condivisa da tutte le lingue. Nonostante riconoscesse l'utilità per la scienza di un codice ben strutturato, rifiutava l'introduzione in filosofia di qualsiasi linguaggio artificiale. Le informazioni qui riportate si trovano nella pagina relativa a Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy al link <https://www.treccani.it/enciclopedia/destutt-de-tracy-antoine-louis-claude-conte/> consultato in data 11/07/2021.

⁶⁵ Erasmus Darwin, nato a Elston nel 1731 e morto a Derby nel 1802, fu medico, poeta, filosofo e uomo di grande cultura, nonché nonno di Charles Darwin. La sua opera principale, la *Zoonomia* (1794) è un trattato filosofico di fisiologia e psicologia umana. Le informazioni qui riportate si trovano nella pagina relativa a Erasmus Darwin al link https://www.treccani.it/enciclopedia/erasmus-darwin_%28Enciclopedia-Italiana%29/ consultato in data 11/07/2021.

2.7.4. L'INTERPRETAZIONE DEL SISTEMA KANTIANO

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, alla distanza presa dalle posizioni materialistiche non corrisponde una piena adesione alle dottrine totalmente opposte, cioè al sistema kantiano: piuttosto, Soave rivendica il bisogno di un equilibrio che stia tra questi due poli. Rispetto al pensiero del filosofo di Königsberg (1724-1804), ritenuto falso e delirante, Soave scrive *La filosofia di Kant esposta ed esaminata*. Anche in questo caso si avvale di un compendio, la *Philosophie de Kant ou Principes fondamentaux de la philosophie transcendente* (1801) di Charles Villers, senza consultare dunque gli originali, con ovvie ripercussioni sull'interpretazione del pensiero kantiano, non sempre corretta. La prima parte dell'opera è dedicata a una poco approfondita esposizione della filosofia di Kant, la seconda alla sua critica. Se i materialisti, per Soave, hanno la pretesa di voler limitare tutto alla materia, viceversa Kant è mosso dalla smania di ricondurre ogni cosa al puro spirito, nella totale convinzione che le idee che abbiamo degli oggetti esteriori non siano che illusioni della nostra creazione, senza nessuna corrispondenza nella realtà. Il pericolo avvertito dal padre somasco diventa lo stesso del materialismo, ossia quello di scivolare verso lo scetticismo, con conseguenze gravissime per la religione cristiana e non solo. Infatti, l'exasperazione del potere della ragione umana e la promozione di un'etica assoluta e incondizionata – fondata sull'imperativo categorico – porterebbe non solo al pericolo dell'ateismo, ma anche al più puro egoismo, con il terribile rischio di intaccare l'ordine sociale e le fondamenta della società civile. Seguendo l'etica kantiana – o meglio l'alterazione a cui la sottopone Soave – l'uomo si sentirebbe sciolto da regole e vincoli esterni, legato solo agli obblighi e doveri dettati dal proprio essere; ciò lo porterebbe a ritenersi libero da qualsiasi legislazione, sia umana che divina.⁶⁶

⁶⁶ Le informazioni sulla biografia e sul pensiero di Soave sono tratte principalmente da G. CARLETTI, *Francesco Soave. Un illuminista controrivoluzionario*, cit.

3

LE RIFLESSIONI INTORNO ALL'ISTITUZIONE D'UNA LINGUA UNIVERSALE

3.1. INTRODUZIONE: I MODELLI DELLE RIFLESSIONI

L'interesse rivolto al linguaggio da parte di padre Soave deriva prima di tutto dalla sua conoscenza delle lingue classiche e moderne, approfondita durante gli anni giovanili a Roma, dove aveva portato a compimento la propria formazione religiosa e culturale. Soave aveva poi allenato costantemente le competenze linguistiche acquisite attraverso l'attività di traduttore, che sicuramente gli aveva reso evidenti le difficoltà della comunicazione internazionale. In secondo luogo, la professione di insegnante aveva abituato l'abate alla scrittura di opuscoli e saggi per l'apprendimento della lingua, sia latina che italiana, dandogli così familiarità con le questioni grammaticali e una particolare dimestichezza nella loro spiegazione. Infine, lo studio dell'empirismo e dei suoi rappresentanti gli aveva permesso di avvicinarsi anche a temi come l'origine del linguaggio e la ricerca di una lingua perfetta. In merito è già stata ricordata l'influenza di Locke, ma è Soave stesso a rivelare all'interno del suo scritto la conoscenza di numerosi altri intellettuali che, anticipando Kalmár, si sono dedicati all'argomento: «egli medesimo era stato già molto innanzi sopra di ciò prevenuto da Cartesio, da Leibnizio, da Wolfio, da Wilkins, da Kirchero, da Dahlgarne, da Beclero, da Solbrig, da Lambert».⁶⁷ Prima di entrare nel vivo dell'analisi del testo, verranno considerate le proposte di tali «uomini insigni»⁶⁸ che hanno ispirato in diversi punti sia i *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae* di Kalmár che le *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale* di Soave.

⁶⁷ FRANCESCO SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, Roma, per Arcangelo Casaletti, 1774, p. 7.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 8.

3.1.1. CARTESIO E LA CORRISPONDENZA CON PADRE MERSENNE

René Descartes, nato a La Haye en Touraine nel 1596 e morto a Stoccolma nel 1650, è noto per essere tra i principali fondatori della matematica e filosofia moderne. Sostenitore di una concezione razionalistica della conoscenza, si è occupato anche di linguaggio.⁶⁹ In particolare, le sue considerazioni sulla creazione e adozione di una lingua universale sono contenute nel già accennato carteggio con Marin Mersenne. Quest'ultimo mette a conoscenza il suo interlocutore, trasferitosi nello stesso periodo ad Amsterdam, del progetto di una *langue nouvelle* ideato da un avvocato francese, un certo des Vallées, chiedendo le sue considerazioni in merito a tale proposta e, inoltre, all'operato contemporaneo dei suoi colleghi inglesi. La risposta giunge con la lettera del 20 novembre 1629, in cui Cartesio espone le proprie personali considerazioni, insieme all'elencazione delle principali caratteristiche che secondo lui dovrebbe avere una lingua universale. Esattamente come accade per Soave, egli riconosce la grande utilità che potrebbe avere un codice condiviso, diffuso non solo in ambito filosofico – principale scopo degli inglesi – ma ampliato ad ogni livello della società.

Per Cartesio, il lessico costituisce la parte della lingua più semplice da imparare, soprattutto se si dispone di un buon vocabolario; più complessa invece è la sua creazione *ex novo*. Prima di tutto, il filosofo francese sente la necessità di stabilire un preciso gruppo di nomi primitivi d'azione, cioè voci verbali, da cui, attraverso l'utilizzo di specifici affissi, derivano i sostantivi. Ogni nome primitivo dovrebbe poi essere associato a un numero, così da facilitare la traduzione tra lingue storico-naturali, nelle quali uno stesso numero andrebbe a indicare anche più sinonimi, non previsti invece all'interno del nuovo codice filosofico. Cartesio, inoltre, considera che un sistema linguistico è formato non solo da parole, ma anche da una grammatica: per facilitarne l'apprendimento, quest'ultima dovrebbe essere liberata da qualsiasi irregolarità.

La complessità della questione aumenta nella scelta dei suoni da attribuire al lessico primitivo, questo perché non tutte le popolazioni sono abituate ad articolare gli stessi foni, quindi per alcuni potrebbe risultare più difficile apprendere il nuovo idioma. Per Cartesio tale complicazione non è irrilevante; infatti, egli sottolinea l'assoluta necessità di creare

⁶⁹ Per un approfondimento sul pensiero di Cartesio cfr. *Cartesio*, a cura di Giambattista Gori, Milano, Isedi, 1977.

una lingua che si possa apprendere velocemente, addirittura in meno di una settimana: solo in questo modo si potrebbe sperare nella sua effettiva adozione. Il vero problema è però di natura spiccatamente filosofica: il linguaggio ipotizzato dal filosofo dipende da una precisa e ordinata suddivisione delle idee semplici – da cui derivano i nomi primitivi – e delle idee complesse, prevedendo la realizzazione di una sorta di matematica del pensiero, come avverrà per Leibniz.

Sebbene Cartesio si dedichi successivamente a questa ricerca delle idee chiare e distinte, contenuta nel suo *Discorso sul metodo* (1637), non arriverà mai a illudersi di poter fondare un sistema o una grammatica delle idee su cui basare una lingua perfetta. Infatti, messe in luce la complessità della creazione di un linguaggio filosofico e le difficoltà della sua concreta diffusione a livello universale, arriva a considerare più agevole limitarsi all'utilizzo di una lingua internazionale già esistente, il latino, conclusione che si ritroverà anche nel saggio di Soave: «Non abbiám forse a tal uopo la Lingua Latina, lingua che ogn'uom di lettere è costretto ad apprendere dalla più tenera fanciullezza, lingua per conseguenza già a tutti nota?». ⁷⁰

3.1.2. LA POLYGRAPHIA KIRCHERIANA

Atanasio Kircher (Gesia, 1602 - Roma, 1680) viene ricordato per essere stato uno dei primi studiosi a cimentarsi nel tentativo di decifrare i geroglifici egizi, tanto da essere considerato per il suo impegno il fondatore dell'egittologia. Nel 1615 il cavaliere e patrizio romano Pietro Della Valle trova durante un viaggio presso la città del Cairo un antico vocabolario copto-arabo; mosso dalla convinzione che possa essere uno strumento utile per la scoperta della difficile lingua degli egizi, lo porta con sé a Roma, dove la traduzione in latino viene affidata proprio a Kircher. Nonostante quest'ultimo completi il lavoro in soli due anni e si dedichi appassionatamente al tema, la sua interpretazione pionieristica dei geroglifici, al tempo sorprendente, viene considerata oggi completamente errata, in quanto priva di qualsiasi fondamento scientifico. Egli, infatti, ritiene che tutti i geroglifici rimandino a una molteplicità di significati di derivazione divina e che per tale motivo formino il linguaggio più adatto a esprimere i misteri della religione, tanto da ricondurre a quest'ultimi anche alcune verità della fede cristiana. Se il

⁷⁰ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cit., pp. 45-46.

suo errore, come quello dei suoi contemporanei, risiede nel considerare i geroglifici una forma astratta di comunicazione, piuttosto che la scrittura di una lingua particolare, Kircher ha invece il merito di essere il primo a comprendere il loro valore fonetico e non esclusivamente ideografico; inoltre, la sua tesi secondo cui il copto deriva dalla lingua egiziana trova ancora oggi ampio consenso.

Il contributo del filosofo tedesco alla riflessione linguistica è doppio: egli percorre sia la strada del mistero geroglifico e dei linguaggi segreti, sia la via di una lingua universale aperta a tutti. Successiva alle opere egittologiche è infatti la *Polygraphia nova et universalis ex combinatoria arte detecta* (1663), il cui titolo, nella seconda parte, richiama chiaramente la combinatoria lulliana. Bisogna chiarire prima di tutto che la sua è una pasigrafia – non prevedendo delle regole destinate all’esecuzione orale – ed è rivolta alle genti di specifiche nazionalità, considerando forse troppo ambizioso poter coinvolgere l’umanità intera. In particolare, egli ritiene che la sua *Polygraphia*⁷¹ sia applicabile a idiomi come l’ebraico, il latino, l’italiano, il francese, lo spagnolo, il tedesco, il boemo, il polacco, il lituano, l’olandese, l’inglese e l’irlandese, nonché ad alcune lingue non occidentali, come l’egizio, l’arabo, l’etiopico, il cinese, il turco, il tartaro e diverse altre.

Il progetto si basa sull’elaborazione di due dizionari, ognuno contenente 1228 termini, selezionati da Kircher tra quelli di uso più comune. Il primo, *dictionarium A*, prevede un elenco in ordine alfabetico dei nomi comuni e dei verbi, al termine del quale seguono i nomi propri di regioni, città e persone, per concludere con gli avverbi, le preposizioni e le coniugazioni dei verbi “essere” e “avere”, occupando 32 pagine dello scritto. Il vocabolario si limita a fornire una traduzione del lessico dal latino all’italiano, spagnolo, francese e tedesco, per un totale di cinque colonne, senza toccare le numerose altre lingue elencate in precedenza.

⁷¹ Il termine “poligrafia” viene utilizzato per la prima volta da Tritemio, pseudonimo dell’umanista tedesco Johann Heidenberg (1462-1516), il quale si dedica all’elaborazione di una *steganografia*, ovvero una lingua segreta per cifrare i messaggi. L’interesse primario di Kircher, infatti, come si capisce dalla sua analisi dei geroglifici, si concentra sui linguaggi segreti e solo poi abbraccia il vasto campo delle lingue universali. Cfr. JOHN E. FLETCHER, *A Study of the Life and Works of Athanasius Kircher, ‘Germanus Incredibilis’. With a Selection of His Unpublished Correspondence and an Annotated Translation of His Autobiography*, Brill, 2011, p. 116. Per un approfondimento generale sul pensiero di Kircher cfr. *Athanasius Kircher. L’idea di scienza universale*, a cura di Federico Vercellone e Alessandro Bertinetto, Milano, Mimesis, 2007.

Latina.	Italica .	Gallica .	Hispanica .	Germanica .
A	A	A	A	A
Abalienare. I. 1	1 <i>astenere</i> . I. 4	4 <i>absténir</i> . I. 4	1 <i>absténir</i> . I. 4	1 <i>abhalten</i> . I. 4
abdere. I. 2	2 <i>abbracciare</i> . II. 10	10 <i>abayer</i> . XII. 35	10 <i>abraçar</i> . II. 10	10 <i>abfchneiden</i> . I. 5
abire. I. 3	3 <i>abandonare</i> . VI. 23	23 <i>abbaisser</i> . VII. 2	2 <i>abrir</i> . II. 20	20 <i>abeydverden</i> . I. 21
abstinere. I. 4	4 <i>abbassare</i> . VII. 2	2 <i>abandonner</i> . VI. 26	2 <i>abaxar</i> . VII. 2	2 <i>abtragen</i> . III. 2
abfcindere. I. 5	5 <i>a che hora</i> . XIX. 5	5 <i>acquerir</i> . I. 16	5 <i>ablandar</i> . XIV. 21	5 <i>abfteigen</i> . VII. 5
abfque te. I. 6	6 <i>acetofa</i> . XVI. 11	11 <i>accouftumer</i> . V. 21	11 <i>aborrecer</i> . XV. 23	11 <i>abhalten</i> . VII. 4

Ogni colonna presenta una lista di parole ordinate secondo l'alfabeto dell'idioma a cui appartengono, pertanto non c'è alcuna corrispondenza orizzontale tra le varie voci: questo significa che ogni riga è costituita da cinque parole di lingue differenti e con significati tra loro diversi. La traduzione quindi non è agevolata dall'ordine, bensì è possibile attraverso i numeri: accanto a ogni parola latina appare una cifra data da un numero romano, che si riferisce alle tabelle del secondo dizionario, e un numero arabo, che contraddistingue il termine specifico. Dunque, solo la colonna del latino – lingua parametro – segue sia l'ordine alfabetico che la progressione numerica. Tale dizionario serve all'emittente per cifrare il proprio messaggio, che il destinatario potrà interpretare grazie al *dictionarium B*, diviso in 32 tabelle, una per pagina, contrassegnate da numeri romani, le quali non corrispondono a una qualche classificazione logica delle idee, bensì servono a raggruppare il lessico e facilitarne la ricerca. Al loro interno, i termini con lo stesso significato sono indicati dal medesimo numero arabo.⁷²

Latina .	Italica .	Gallica .	Hispanica .	Germanica .
		I		
1 <i>abalienare</i> .	1 <i>alienare</i> .	1 <i>estranger</i> .	1 <i>eftrañar</i> .	1 <i>entfremden</i> .
2 <i>abdere</i> .	2 <i>nascondere</i> .	2 <i>nuffer</i> .	2 <i>efconder</i> .	2 <i>verbergen</i> .
3 <i>abire</i> .	3 <i>andar via</i> .	3 <i>en aller</i> .	3 <i>irfe</i> .	3 <i>hinveg gehen</i> .
4 <i>abstinere</i> .	4 <i>astenere</i> .	4 <i>absténir</i> .	4 <i>absténir</i> .	4 <i>abhalten</i> .
5 <i>abfcindere</i> .	5 <i>tagliar via</i> .	5 <i>couper ius</i> .	5 <i>corrar</i> .	5 <i>abfchneiden</i> .
6 <i>abfque te</i> .	6 <i>senza voi</i> .	6 <i>fans toy</i> .	6 <i>fin voz</i> .	6 <i>ohn euch</i> .

Nell'attuazione pratica, se un parlante spagnolo vuole esprimere il verbo *esconder*, trasmetterà il messaggio I.2 al suo interlocutore, che cercherà nella tabella I, alla colonna destinata alla propria lingua, per esempio il tedesco, il termine contrassegnato dal numero 2, trovando *vergeben*.

Kircher, inoltre, fissa 44 segni (*notae*) per indicare il tempo, il modo e la persona dei verbi, e 12 per le flessioni. Per esempio, alla frase “*Petrus noster amicus venit ad nos*”

⁷² Le due immagini, la prima del dizionario A e la seconda del dizionario B, sono tratte da ATHANASIOS KIRCHER, *Polygraphia nova et universalis ex combinatoria arte detecta*, Roma, presso la tipografia Varesi, 1663, pp. 18 e 47.

corrisponde la sequenza “XXXVII.36N XXX.21N II.5N (dove il segno simile alla N sta per il nominativo) XXIII.8D (dove il segno assimilabile a una D indica la terza persona singolare del passato remoto) XXVIII.10 XXX.20”.⁷³

Con due soli dizionari, dunque, ci si può esprimere o si può comprendere una lingua ignota. Appare chiaro però come un progetto simile sia utile solo limitandosi alla comunicazione scritta, data la macchinosità della traduzione che risulta tutt’altro che immediata. In più, Kircher non tiene in considerazione che non tutte le lingue possono essere ricondotte alla grammatica e sintassi del latino, creando un problema nell’interpretazione finale degli enunciati. Infine, un’ulteriore criticità risiede nella ristretta rosa di lessico selezionato (addirittura non compare tra i nomi propri quello dello stesso Athanasius); da ciò deriva che, laddove il dizionario non registra una specifica parola (es. *fiume*), diventa necessario ricorrere a un termine sostitutivo, presente invece nelle tabelle (es. *acqua*), esprimendosi così in modo impreciso e ottenendo di conseguenza una traduzione arbitraria.

3.1.3. JOHANN JOACHIM BECHER

Due anni prima della pubblicazione della *Polygraphia* di Kircher, il professore di medicina tedesco Joachim Becher (Spira, 1635 - Londra, 1682) pubblica il saggio dal titolo *Character pro notitia linguarum universalis*,⁷⁴ non distanziandosi troppo dalla pasigrafia kircheriana, che circolava già in forma manoscritta. Rispetto a quest’ultima, il suo merito risiede nell’aver costruito un dizionario quasi dieci volte più ampio, che conta ben 10283 voci; dall’altro lato, però, egli si dedica solo all’organizzazione del lessico latino, senza fornire alcuna traduzione in altre lingue, auspicandosi che siano i lettori futuri a cimentarsi in tale impresa.

Il suo progetto consiste in un linguaggio a chiave numerica affine a quello del già citato Cave Beck. Ogni termine latino è seguito da un numero arabo che indica il concetto

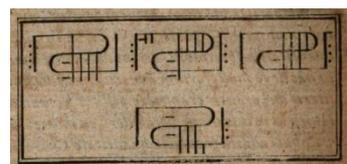
⁷³ P. ALBANI - B. BUONARROTI, *Aga magéra difúra*, cit., p. 212.

⁷⁴ Il titolo completo è *Character pronotitia linguarum universalis. Inventum steganographicum quo quilibet suam legendo vernaculam diversas und omnes linguas, unius diei informatione, explicare ac intelligere potest*, Francoforte, per Johannis Will. Ammonii & Wilhelm Serlini, 1661, testo da cui è tratta anche l’immagine della pagina seguente, p. 25.

generale, a cui si affianca un altro numero che rinvia a una tavola delle coniugazioni, la quale comprende anche le cifre da usare per i comparativi, i superlativi e gli avverbi; un terzo numero fa riferimento invece a una tavola delle flessioni: per esempio 9.406 corrisponde a “volpe”, mentre 9.406.8 a “vulpium”, indicando il numero 8 il genitivo plurale.

Colto solo successivamente dal dubbio che non tutti i popoli sappiano leggere la notazione numerica araba, Becher realizza un sistema grafico tanto ingegnoso quanto complesso, dandogli il nome di *delografia*:

Ogni numero è descrivibile graficamente con un segno composto di linee rette e curve, a certi angoli del quale vengono applicati, espressi con speciali puntini e linee, i segni dei numeri ausiliari delle declinazioni e coniugazioni, dando vita così ad una delle più antiche pasigrafie.⁷⁵



Tale sistema visivo rappresenta il limite principale del progetto di Becher, che diversi studiosi successivi hanno tentato di superare, come il fisico e matematico Kaspar Schott (1608-1688), il quale, all'interno di un capitolo del suo saggio *Technica curiosa* (1664), ne attua una semplificazione, aggiungendo anche parziali raccolte di lessico di altre lingue. Inoltre, nel 1710 in Inghilterra viene pubblicato anonimo lo scritto *The Description and Explanation of an universal character or manner of writing that may be intelligible to the inhabitants of every country, although ignorant of each others language*, seguito nel 1720 da un dialogo anonimo ospitato sul «Journal littéraire de l'année»: i due autori, sia l'inglese che il francese, espongono un progetto di pasigrafia empirica simile a quello becheriano.

Nonostante il suo sistema sia impraticabile e il suo nome, tra quelli citati da Soave, non spicchi per una particolare notorietà, Luigi Heilmann e Tullio De Mauro, a metà del secolo scorso, hanno riconosciuto in Becher il precursore della codificazione numerica degli elementi linguistici e della traduzione meccanica.⁷⁶ Ancora una volta la ricerca di una lingua universale rivela la propria utilità, non tanto nell'effettiva applicazione, quanto nel proprio contributo ad altri ambiti della conoscenza umana, anche a distanza di secoli.

⁷⁵ P. ALBANI - B. BUONARROTI, *Aga magéra difúra*, cit., p. 63.

⁷⁶ LUIGI HEILMANN - TULLIO DE MAURO, *A proposito di J.J. Becher. Bilancio della nuova linguistica*, «De Homine», 7-8, 1963, pp. 134-146.

3.1.4. L'ARS SIGNORUM DI GEORGE DALGARNO

George Dalgarno è stato un filosofo, pedagogista e glottoteta scozzese. Nato ad Aberdeen nel 1626, morirà a Oxford nel 1687, città inglese dove oltre a dedicarsi per tutta la vita all'attività di insegnante, ha l'opportunità di conoscere e confrontarsi con i maggiori intellettuali del tempo, tra cui Lodwick e Wilkins. Nell'*Ars signorum vulgo character universalis et lingua philosophica* del 1661 – a volte in maniera poco precisa e molto criptica – lo scozzese presenta il suo personale progetto di una lingua filosofica, che deve svilupparsi su due piani ben distinti, quello del contenuto e quello dell'espressione. Il primo prevede un'accurata classificazione del sapere, il secondo invece l'elaborazione di una grammatica che organizza i caratteri derivanti dall'operazione precedente – ambito che, come grammatico, gli compete maggiormente.

A partire dalle riserve di Cartesio rispetto alla realizzazione orale di una nuova lingua, Dalgarno prima di tutto individua per i suoi caratteri quei suoni che gli sembrano più adeguati all'apparato fonatorio umano, quindi più facilmente pronunciabili dai vari popoli, assicurandosi per esempio che ognuno di essi comprenda l'alternanza consonante-vocale. Di ispirazione cartesiana è anche la ricerca dei termini primitivi, che per Dalgarno devono essere numericamente limitati e suddivisi in categorie – i 17 *generi fondamentali*, contrassegnati ognuno da una lettera maiuscola – che a loro volta comprendono altre sottocategorie – i *generi intermedi* e le *specie*, associati invece alle lettere minuscole. Di seguito la ricostruzione di una piccola parte delle sue tavole:⁷⁷



⁷⁷ Immagine tratta da U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, cit., p. 248.

In questo modo si procede con una classificazione del reale, spesso però di carattere abbastanza arbitrario. Per esempio, “cavallo” corrisponde all’associazione di caratteri *Nηk/pot*, dove *Nηk* indica un animale a zoccolo intero e *pot* corrisponde al sottogenere “animoso”; non si spiega però perché lo stesso suffisso non venga applicato per esempio alla parola “elefante”. Il limite di Dalgarno risiede infatti nell’organizzazione imprecisa e incompleta delle sue tavole, questo perché egli ritiene che la realizzazione di una pasigrafia debba derivare dalla collaborazione con i filosofi: a loro spetta il compito di suddividere e classificare la totalità dello scibile umano. In più, non è trascurabile il problema di carattere mnemonico, derivante dal fatto che anche una sola lettera può cambiare il significato di una parola – per esempio *Nηke* significa “asino” e *Nηko* “mulo” –, elemento che può portare facilmente a confondersi.

Alla complessità del lessico si oppongono invece una grammatica e una sintassi che godono di maggior semplicità. L’unica categoria grammaticale concepita è il nome, a partire dalla quale, con i suffissi, si creano gli aggettivi, gli avverbi, i comparativi e i verbi. La sintassi non prevede declinazioni, in quanto ciò che conta è l’ordine delle parole, con una struttura della frase che la linguistica moderna definirebbe SVO (il verbo deve essere preceduto dal soggetto e seguito dall’oggetto). L’effetto è quello di un idioma estremamente semplice, quasi rozzo e primitivo: infatti, secondo Dalgarno la vera eleganza di un enunciato non dipende dagli inutili abbellimenti della retorica, bensì dalla sua struttura logica.

3.1.5. I CARATTERI REALI DI WILKINS

John Wilkins (Fawsley, 1614 - Chester, 1672) viene citato dallo stesso Dalgarno nei ringraziamenti posti in apertura all’*Ars*. Sappiamo che i due a lungo si tennero reciprocamente informati sullo sviluppo dei propri progetti, fino ad arrivare però a un punto di rottura del loro rapporto intellettuale. Infatti, ritenendo troppo complesso e minuzioso il disegno del collega inglese, Dalgarno decide, come si è visto, di limitare la sua classificazione del lessico, ma allo stesso tempo accusa di plagio Wilkins per aver sviluppato quelle tavole di cui egli dà solo un primo abbozzo. Nonostante l’ingiusta insinuazione, alla fine è l’*Essay towards a Real Character, and a Philosophical Language* (1668) a riscuotere maggiore successo sia negli ambienti della Royal Society a cui il suo

autore è legato, sia tra i filosofi successivi, con il merito di essere uno dei sistemi più completi del XVII secolo.

Prima di tutto bisogna chiarire che il disegno di Wilkins è volto alla creazione di una lingua ausiliaria, quindi un codice nuovo che possa essere utile nella comunicazione internazionale, come per secoli lo è stato il latino, senza andare a sostituire o eliminare gli idiomi già esistenti. La natura di questa lingua ausiliaria, inoltre, deve essere strettamente referenziale, non elaborata attraverso il confronto con una o più lingue storico-naturali, bensì rifacendosi direttamente alla realtà, secondo il principio per cui prima vengono le cose, con la loro natura ed essenza, e poi le parole. Dunque, come per Dalgarno, l'impegno iniziale è quello di classificare la totalità dello scibile umano, individuando tutte le nozioni elementari comuni alla conoscenza di ogni uomo. Bisogna però specificare che alla base di questo grande progetto Wilkins non pone un'immagine oggettiva dell'universo, risentendo quest'ultima del panorama culturale legato alla propria epoca e all'ambiente oxoniense, e non tiene quindi conto che una lingua universale dovrebbe essere parlata da popoli diversi, con una cultura e una conoscenza del mondo differenti.

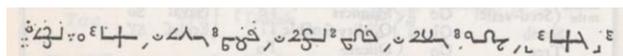
L'attenzione principale del creatore è rivolta alla categoria del nome, ancora una volta un punto in comune con il collega scozzese. Le 500 pagine del suo tomo *in folio* sono occupate per più della metà da tavole lessicali su cui si basa la classificazione del reale. Esse, diramandosi secondo uno schema ad albero, comprendono 40 *Generi maggiori*, a cui viene ridotto l'intero universo, suddivisi in tutto in 251 *Differenze peculiari* (all'incirca 6 per genere), da cui derivano 2030 *specie* (dalle 6 alle 9 per ogni differenza). Il simbolo terminale – che non è altro che il significato o concetto stesso delle parole – è dunque dato dall'associazione di genere, differenza e specie. Al di sotto della specie vi è inoltre un'opposizione binaria, per lo più di antinomia (es. “buono” e “cattivo”) e, solo nel caso una parola non abbia il proprio contrario, di affinità. Nonostante le tavole siano molto dettagliate, lo stesso Wilkins si rende conto che una lista di 2030 primitivi, ovvero nomi di specie, non è sufficiente per tradurre qualsiasi discorso possibile. Per questo alla fine dell'*Essay* provvede a realizzare un dizionario della lingua inglese di circa 15000 termini, indicando le modalità di espressione, come sinonimi e perifrasi, per quelli che non trovano una corrispondenza tra i primitivi. Nel fare ciò è mosso dalla consapevolezza che la sua classificazione è aperta e che per renderla completa occorra il lavoro di un

collegio di scienziati. Il progetto, dunque, seppur più meticoloso di quello di Dalgarno, viene concepito dal suo autore solo come un abbozzo e non un disegno finito.

Stabiliti i primitivi e riconosciuto il limite di tale sistema, a questo punto Wilkins propone una lingua formata da caratteri reali, cioè una famiglia di simboli che corrisponde alla classificazione dell'universo e che quindi esprime precisi concetti. Essa si basa su ideogrammi simili a quelli del cinese: le tre categorie sopracitate vengono infatti associate, in modo arbitrario, a specifici segni, per lo più barre, linee, punti e la loro unione.

Il suo carattere reale – un segno grafico che rappresenta direttamente il concetto – non ha alcun carattere iconico. Esso è del tutto arbitrario ed essendo di natura composita mi pare lecito affermare che i tratti che lo compongono hanno uno *status* analogo a quello dei fonemi delle lingue storico-naturali, con l'unica differenza che invece di essere fonici essi sono grafici: 'fonemi grafici', non trasposizioni grafiche di realizzazioni foniche. Si tratta di una vera e propria lingua, non una forma doppia di articolazione.⁷⁸

Ulteriori simboli, graficamente più complessi, assumono invece un valore grammaticale. Un esempio è costituito dal *Pater Noster*:⁷⁹



Tale traduzione è molto utile per esemplificare la precisione della lingua filosofica di Wilkins, che per azzerare qualsiasi tipo di ambiguità mira ad eliminare anche la polisemia: la parola “padre”, utilizzata nelle *Scritture* in senso metaforico, si distingue da “padre” inteso in senso biologico, dunque i due termini si scrivono con caratteri reali diversi perché esprimono concetti diversi.

Dapprima Wilkins realizza solo una pasigrafia, dopodiché tenta di trasportarla nell'oralità. Essendo gli ideogrammi impronunciabili, il filosofo crea un secondo sistema, possibile a partire da una notazione alfabetica basata sugli stessi criteri combinatori di quella ideografica. In questo modo finisce quasi per elaborare non uno, ma due diversi linguaggi: uno scritto e uno orale.

⁷⁸ THOMAS FRANK, *La lingua filosofica di John Wilkins, un tentativo seicentesco di costruire una semantica generale*, in *Lessico e semantica*, a cura di Federico Albano Leoni e Nicola de Blasi, atti del XII convegno internazionale di studi (Sorrento, 19-21 maggio 1978), Roma, Bulzoni, 1981, p. 49.

⁷⁹ Immagine tratta da U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, cit., p. 262.

3.1.6. LEIBNIZ E IL CALCOLO DELLA VERITÀ

Gottfried Wilhelm von Leibniz, nato a Lipsia nel 1646 e morto ad Hannover nel 1716, segna con la sua vastissima opera intellettuale il passaggio dal Seicento al secolo dei Lumi. Tra le varie materie toccate da questo “genio universale” spicca anche il tentativo, mai portato a termine, di creare una lingua logicamente perfetta.

In realtà, bisogna specificare che Leibniz è particolarmente affascinato da quella *confusio linguarum* che molti altri filosofi percepiscono in modo negativo, e ritiene impossibile sia l'individuazione della lingua adamica che il ritorno a essa. Inoltre, egli è convinto che non solo ciascun popolo, bensì ogni singolo individuo abbia la propria personale prospettiva sull'universo: da qui la difficoltà nella realizzazione di un'enciclopedia del sapere oggettiva e comune – limite non considerato invece da Wilkins. Ad ogni modo, quello che lo spinge a tentare la strada della sua *Lingua generalis* è la motivazione di carattere religioso: egli si fa sostenitore di una riunificazione delle chiese, così da arrivare, attraverso un cristianesimo universale, a quella pacificazione dell'intera Europa che già secoli prima si auspicava Lullo. Il modo per raggiungere tale scopo non risiede per Leibniz nella creazione di una lingua ausiliaria intesa alla maniera di Dalgarno e Wilkins – per i quali pur nutre grande ammirazione –, bensì nell'elaborazione di un linguaggio scientifico volto a scoprire ed esprimere solo la verità, consentendo pertanto dimostrazioni infallibili – come avviene in algebra e aritmetica – attraverso semplici enunciati. Per il filosofo tedesco, infatti, la lingua internazionale è solo un piccolo vantaggio offerto dalla lingua universale, che per prima cosa è uno strumento della ragione.

Appena ventenne, dopo essersi formato sui testi di Kircher e Becher, Leibniz scrive la *Dissertatio de arte combinatoria* (1666). Ispirato chiaramente dall'*ars combinatoria* lulliana e dalle teorie cabalistiche, con quest'opera dà inizio al tentativo di introdurre un linguaggio matematico-simbolico, approfondito una dozzina di anni dopo negli *Elementa characteristicae universalis* (1678). Come per Wilkins, il progetto richiede una preventiva ricerca dei primitivi, che nel sistema leibniziano non è di tipo tassonomico – con una classificazione ad albero –, bensì coincide con la scomposizione delle idee complesse in idee semplici. Queste ultime, su modello dell'algebra, vengono

rappresentate con i numeri primi; quelle composte, di conseguenza, con dei numeri di più cifre. Di seguito la sintetizzazione del complesso sistema combinatorio:

Siano i termini della prima classe: 1: il punto; 2: lo spazio; 3: l'interposto fra; 4: il contiguo; 5: il distante; [...] 9: la parte; 10: il tutto; 11: lo stesso; 12: il diverso; 13: l'uno; 14: il numero; 15: la pluralità; 16: la distanza; 17: il possibile, ecc. Combinando a due a due i termini della prima classe (*com2natio*) si ottengono i termini della seconda classe. Per esempio la quantità (il numero delle parti) sarà rappresentata dalla formula: 14τōv9 (15). Mediante la combinazione dei termini a tre a tre (*com3natio*) si otterranno i termini della terza classe: per es. *intervallum* è 2.3.10, vale a dire che l'intervallo è lo spazio (2) preso in (3) un tutto (10). E così di seguito procedendo per *com4natio*, *com5natio*, ecc. Per trovare i predicati di un determinato soggetto basterà suddividere un termine nei suoi fattori primi determinando poi le possibili combinazioni di questi fattori. I predicati possibili di *intervallo* sono: lo spazio (2), l'intersituazione (3), il tutto (10) presi uno ad uno; poi, presi per *com2natio*, lo spazio intersituato (2.3), lo spazio totale (2.10), l'intersituazione nello spazio (3.10); infine, per *com3natio*, il prodotto 2.3.10 che costituisce la definizione di *intervallo*. Per trovare tutti i possibili soggetti di *intervallo* (predicato) bisogna individuare tutti i termini le cui definizioni contengono i fattori 2.3.10. Tutte le combinazioni risultanti da questi fattori apparterranno necessariamente alla classe delle nozioni complesse di ordine superiore alla classe cui appartiene *intervallo* (che appartiene alla terza classe). La linea, che è definita come un intervallo tra due punti, appartiene alla quarta classe giacché per definirla occorreranno quattro termini primitivi: 2,3,10 e 1 (il punto). Dati n termini semplici e indicando con k ($n > k$) il numero dei fattori primi costituenti un predicato si daranno 2^{n-k} soggetti possibili.⁸⁰

Per trasformare le combinazioni numeriche in lingua, sia scritta che orale, Leibniz associa i numeri dall'1 al 9 alle prime consonanti dell'alfabeto (*b, c, d, f, g, h, l, m*), le unità decimali in ordine ascendente (1, 10, 100, 1000, 10000) alle cinque vocali. Poiché ogni sillaba indica, proprio grazie alla vocale, il suo ordine decimale, il posto che occupa all'interno della parola non determina il suo significato, quindi è interscambiabile: ecco che, per esempio, il numero 81374 si converte tanto in "mubodilefa" che in "bodifalemu".

A ciò si aggiunge il consueto disegno di una regolarizzazione e semplificazione della grammatica, derivante direttamente dal progetto di Dalgarno e dunque privo di una qualche originalità. Infatti, il merito dell'operato di Leibniz non risiede tanto in questioni di tipo sintattico-grammaticale, bensì deriva tutto dallo scopo della sua logica combinatoria, utile al raggiungimento della verità: trasformare gli enunciati in numeri significa ridurre gli errori concettuali a semplici errori di calcolo, in questo modo più facilmente correggibili.

Quando sorgeranno delle controversie, non ci sarà maggior bisogno di discussione tra due filosofi di quanto ce ne sia tra due calcolatori. Sarà sufficiente infatti che essi prendano la penna in mano, si siedano a un tavolino, e si dicano reciprocamente (chiamato, se loro piace, un amico): calcoliamo.⁸¹

⁸⁰ P. ROSSI, *Clavis universalis*, cit., p. 140.

⁸¹ U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, cit., p. 303.

3.1.7. I DISCEPOLI DI LEIBNIZ: JOHANN HEINRICH LAMBERT E CHRISTIAN WOLFF

Johann Heinrich Lambert (Mulhouse, 1728 - Berlino, 1777), è stato un filosofo svizzero, attivo nel campo matematico, della fisica e dell'astronomia. Nel suo scritto *Neues Organon oder Gedanken über die Erforschung und Bezeichnung des Wahren und dessen Unterscheidung vom Irrthum und Schein*, pubblicato a Lipsia esattamente dieci anni prima rispetto alle *Riflessioni* di Soave, affronta il discorso della lingua perfetta in rapporto al simbolismo matematico, ottenendo di essere considerato uno dei proscrittori del pensiero di Leibniz, soprattutto per ciò che riguarda la "caratteristica universale" e l'idea del pensiero cieco. Con quest'ultima definizione si intende la possibilità di svolgere calcoli, ottenendo risultati esatti, anche a partire da simboli di cui non si conosce o non si riesce ad afferrare totalmente il significato: per esempio è difficile immaginare mentalmente tutte le unità che compongono un milione, tuttavia i calcoli che si basano su questa cifra risultano corretti. L'intento di Leibniz è quello di creare un linguaggio logico che, con i meccanismi dell'algebra, possa condurre l'uomo dall'ignoto al noto, fino a raggiungere la verità. Questo principio è lo stesso su cui si basa la semiotica generale esposta nel capitolo *Semiotik* del *Neues Organon*. Nel libro sono presenti inoltre alcuni passi dedicati alla trattazione di sistemi crittografici e stenografici, così come al progetto di Leibniz.

Gaetano Ferrari, nella sua *Monoglottica* (1877), definisce l'operato di Lambert con le seguenti parole:

Gian Enrico Lambert, illustre matematico e metafisico, il quale [...] aveva emulato il Leibnizio nell'altezza delle speculazioni analitiche e geometriche, così non volle lasciare intanto il problema che propone di surrogare una lingua sola alla sterminata molteplicità degli idiomi. [...] E con fiducia tanto maggiore si lusingava il Lambert di venire a capo delle sue pazienti esplorazioni circa una lingua e una Caratteristica universale, dacché egli la considerava presso a poco alla maniera di un fondamentale problema matematico. Ora, secondo lui, lo scioglimento di cotal problema suol essere subordinato alla risoluzione d'un'idea complessa ne' suoi elementi semplici, in quella guisa che l'aritmetica presuppone la risoluzione del numero quadrato, cubico, ecc. ne' suoi fattori primordiali; dovendosi tuttavia riconoscere, che i mezzi immediati e metodici per effettuare l'una e l'altra soluzione, sono le più volte un *desideratum* della scienza. Il Lambert aggiungeva di aver constatato che, come l'analista e il geometra assuefatti al moto progressivo dello spirito nelle matematiche indagini, sono assai più competenti di altri scienziati per intravedere la subordinazione de' fini speciali al fine adeguato e supremo, e l'attitudine relativa dei mezzi e di ogni espediente

escogitabile, così per istituire dimostrazioni teorematice, come per concepire invenzioni in ogni ramo di scienze razionali ed empiriche.⁸²

Inoltre, alcuni anni più tardi, nel 1767, Lambert pubblica *In Algebram philosophicam et Richieri breves annotationes*, saggio in cui discute brevemente il progetto di lingua universale di natura matematica dell'italiano Ludovico Richieri, a cui si è fatto brevemente riferimento in precedenza.

Lo stesso Ferrari mette in relazione Lambert al matematico e fisico tedesco Christian Wolff: «tra i coetanei di Lambert venuti in fama per istudi speciali intorno ad una lingua universale, sono da ricordare Gian Cristiano Wolfio imitatore del Leibnizio».⁸³ Nato a Breslavia nel 1679 e morto ad Halle nel 1754, Wolff sviluppa attraverso le proprie opere una *summa* del pensiero filosofico del suo tempo, riletto secondo l'ottica leibniziana. Egli sostiene il bisogno di una filosofia chiara e precisa, basata su criteri razionalistici, così da permetterne l'utilità pratica; da qui la sua riflessione sulla lingua.⁸⁴

3.2. FRONTESPIZIO: STAMPATORE E DEDICATARIO

Il frontespizio della prima edizione delle *Riflessioni* riporta il titolo dell'opera, il luogo e l'anno di pubblicazione – Roma 1774 – la tipografia e il dedicatario. Il saggio viene pubblicato per i tipi di Arcangelo Casaletti, stampatore attivo nello scenario settecentesco romano, ricordato per aver curato l'uscita del «Giornale delle belle arti e della incisione antiquaria, musica e poesia» e di numerose opere scientifiche. La sede principale della sua stamperia si trovava nel palazzo Massimo delle Colonne, chiamato così dalla famiglia gentilizia dei Massimi, presso piazza S. Pantaleo. Nel suddetto palazzo, esistente tutt'oggi, i monaci tedeschi Corrado Schweynheim e Adolfo Pannartz avevano stabilito una tipografia a partire dal 1467, data della pubblicazione della prima opera, il *De civitate Dei* di S. Agostino. Probabilmente a questa sede dell'attività del Casaletti se ne

⁸² GAETANO FERRARI, *Monoglottica. Considerazioni storico-critiche e filosofiche intorno alla ricerca di una lingua universale*, Modena, coi tipi di G.T. Vincenzi e nipoti editori, 1877, pp. 52-54.

⁸³ *Ibid.*, p. 54.

⁸⁴ Per un approfondimento in merito al pensiero di Lambert e Wolff cfr. SILVANO TAGLIAGAMBE, *La mediazione linguistica. Il rapporto pensiero-linguaggio da Leibniz a Hegel*, Milano, Feltrinelli Editore, 1980, pp. 126-140.

aggiungeva un'altra nella zona di S. Eustachio.⁸⁵ La stampa delle *Riflessioni* però non contiene la specifica del luogo.

Dopodiché, il frontespizio recita «A sua eccellenza il Signor D. Baldassarre Odescalchi de' duchi di Bracciano». Si precisa che l'albero genealogico della famiglia Odescalchi comprende tre Baldassarre: il I principe Odescalchi (1683-1746), il III principe Odescalchi e il VI principe Odescalchi (1844-1909). Considerando gli estremi temporali, si può supporre che il riferimento non sia sicuramente a quest'ultimo, né tantomeno al primo, la cui data di morte è successiva di soli tre anni rispetto alla nascita del nostro filosofo.

Baldassarre, III principe Odescalchi (Roma, 1748 - Roma, 1810), è figlio di Livio Odescalchi, discendente di papa Innocenzo XI – alla nascita Benedetto Odescalchi –, elemento a cui si deve la notorietà della famiglia e che permette a quest'ultima ampi legami con l'aristocrazia romana e papalina. La madre invece, la principessa Maria Vittoria Corsini, appartiene a una notevole famiglia fiorentina. Nonostante i titoli dei genitori, Baldassarre vive, sotto la politica napoleonica, una fase di decadenza del proprio casato, tanto da essere costretto nel 1803 a vendere il feudo di Bracciano per compensare l'assottigliarsi del proprio patrimonio. Notiamo che tale data è successiva alle *Riflessioni*, che ancora identificano gli Odescalchi come duchi di Bracciano. A differenza degli altri membri della sua famiglia, dediti alla carriera religiosa o all'attività bellica, Baldassarre è attivo nell'ambiente culturale romano: infatti viene ricordato per aver composto la *Storia dell'Accademia dei Lincei* (1806), di cui egli stesso era membro.⁸⁶

Data l'influenza che la famiglia Odescalchi esercita nella Roma del suo tempo e negli ambienti del Vaticano, non sorprende che Soave – uomo religioso la cui formazione è legata alla stessa città – dedichi il suo scritto proprio a tale erudito, «che ama le lettere per sentimento, e le coltiva col più felice successo», al cui giudizio sembra sottoporre le

⁸⁵ Una lista delle stampe pubblicate presso la tipografia del Casaletti è contenuta al link <https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/book/lookupname?key=Casaletti%2C%20Arcangelo> consultato in data 19/05/2021. Per le informazioni generali sullo stampatore il riferimento è a ORIETTA SARTORI - SAVERIO FRANCHI, *Le impressioni sceniche. Dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti per musica dal 1579 al 1800*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 83 e 131.

⁸⁶ Le informazioni qui riportate si trovano nella pagina relativa a Baldassarre Odescalchi al link https://it.wikipedia.org/wiki/Baldassarre_Odescalchi,_III_principe_Odescalchi consultato in data 22/05/2021.

proprie opere con regolarità: «la parzialità, con cui ella è solita a riguardare le cose mie, mi fa sperare a questa pure un favorevole accoglimento».⁸⁷ Da una lettera successiva alle *Riflessioni*, datata 3 ottobre 1792 e destinata alla contessa Paolina Suardo Grismondi, si evince che anche l’Odescalchi era solito mandare alcuni dei propri scritti all’abate: Soave, infatti, afferma di aver ricevuto e letto la «bella canzone del sig.r Duca di Ceri».⁸⁸

3.3. GLICE CERESIANO A GLOTTOFILO EUGANEO

Con lo pseudonimo Glice Ceresiano Soave fa riferimento a se stesso, come accadrà anche nel 1793 per la pubblicazione della *Vera idea della Rivoluzione di Francia*. “Glice” può essere ricondotto al greco γλυκύς che, con il significato di “dolce”, richiama, sia pur non perfettamente, il nome di Soave; ancora più evidente è il legame tra l’epiteto “Ceresiano” e il secondo nome del lago di Lugano, ovvero Lago Ceresio, italianizzazione del toponimo latino *Ceresium*, traducibile come “più blu del cielo”; secondo altre ipotesi l’origine del termine sarebbe celtica, in particolare da *keresius*, che significa “ramificato”, come ramificata è la forma del lago.

Il nostro filosofo utilizza questo pseudonimo a seguito della dedica, fatta con grande riverenza, a Baldassare Odescalchi, dichiarando – prima di passare al corpo centrale dello scritto – chi è il destinatario delle sue *Riflessioni*: l’amico Glottofilo Euganeo, che «recentemente aveva in animo d’appigliarsi [al progetto di una lingua universale] s’io [Soave] non l’avessi rimosso».⁸⁹ “Glottofilo” rimanda a una persona che sicuramente nutre un amore profondo per le questioni riguardanti la lingua e il linguaggio; invece “Euganeo”, allo stesso modo di “Ceresiano”, esprime il luogo di provenienza del destinatario. Il riferimento non è sicuro, ma con buone probabilità Soave si sta rivolgendo a Melchiorre Cesarotti.

⁸⁷ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all’istituzione d’una lingua universale*, cit., pp. 4-5.

⁸⁸ FRANCESCO SOAVE, *Epistolario*, a cura di Stefano Barelli, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2006, p. 295. Il testo a cui si riferisce Soave è la *Canzone di Sua Eccellenza don Baldassare Odescalchi duca di Ceri tra gli Arcadi Palide Lidio alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi fra le Arcadi Lesbia Cidonia e terzine della medesima in risposta*, pubblicata a Bergamo nel 1792.

⁸⁹ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all’istituzione d’una lingua universale*, cit., pp. 3-4.

3.3.1. MELCHIORRE CESAROTTI: VITA E OPERE PRINCIPALI

Cesarotti, maggior esponente del sensismo italiano insieme a Soave, nasce a Padova nel 1730 da una famiglia di nobili origini, ma non più particolarmente agiata. Nonostante lo scarso appoggio del padre, funzionario statale, fin da giovane mostra una propensione particolare verso gli studi e un notevole interesse ai principali fermenti culturali del suo tempo. Dapprima entra nel seminario di Padova, una delle più prestigiose università del tempo, dove studia lettere e filosofia e, solo successivamente, matematica e giurisprudenza, approdando infine agli studi ecclesiastici, per poi ritornare a coltivare l'interesse letterario. Gli anni universitari sono particolarmente importanti per la propria formazione intellettuale, che avviene sotto l'influsso di eminenti personalità del tempo. Tra queste spicca il professore di matematica e astronomia Giuseppe Toaldo che, coltivando anche interessi filosofici, lo invita a leggere i maggiori intellettuali illuministi, come Condillac – già individuato tra i principali modelli di Soave –, Voltaire, Hume e Vico, che lo influenzano anche rispetto alle sue teorie linguistiche, tanto da spingerlo a partecipare attivamente ai dibattiti intorno al problema della lingua di questi stessi anni.

Marginalmente ai suoi studi di carattere linguistico e filosofico, tra il 1754 e il 1758 Cesarotti scrive alcuni componimenti in latino, come il dialogo *Homines histriones* e i due epigrammi *In grammaticos* e *In homerolatras*, sviluppando al loro interno una critica scoperta alla pedanteria di certi grammatici, puristi e cruscantisti e, in più, a coloro che inneggiano alla perfezione dei classici limitandosi alla loro pedissequa imitazione. Degli stessi anni è anche la sua opera di traduttore, rivolta al *Prometeo* di Eschilo, alle *Odi* di Pindaro e ad alcune tragedie di Voltaire. Questo suo grande impegno gli vale l'assegnazione, ancora in giovane età, della prestigiosa cattedra di Retorica presso l'Università di Padova – attività di insegnante che, insieme a quella di traduttore, lo accomuna a Soave –, dove si impegna nella promozione di un'innovazione del canone letterario, polemizzando contro la rigidità della tradizione.

Nel 1762 Cesarotti si sposta, come precettore della famiglia dei Grimaldi, a Venezia, altra città culturalmente determinante per lui. Qui conosce importanti intellettuali, sia italiani che stranieri, e partecipa attivamente ai dibattiti del tempo. Per esempio, il suo *Ragionamento sopra il diletto della tragedia* sottolinea la necessità di tale genere di nutrirsi tanto di riflessioni filosofiche, quanto di essere in grado di appassionare e dilettere

il pubblico; invece, con il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, l'autore accetta il canone classico della poesia come *mimesis* della natura, rivendicando però la libertà di tale imitazione, che non deve sottostare a regole troppo rigide. Seppur Cesarotti anticipi con queste tesi alcune posizioni del romanticismo ottocentesco, rimane evidente la natura razionalistica del suo pensiero – di ispirazione illuministica – caratterizzata dallo stretto legame tra scrittore e società: la poesia, infatti, è frutto dell'ispirazione del genio, ma allo stesso tempo viene condizionata dall'ambiente in cui è prodotta. Del medesimo periodo è anche l'impegno dedicato ai *Poemi di Ossian*, tradotti dall'inglese in endecasillabi sciolti e accompagnati dalle proprie personali riflessioni critiche e letterarie. Le varie edizioni, che occupano tutta la seconda metà del secolo a partire dalla prima pubblicazione del 1763, si fanno portatrici di nuovi canoni estetici, influenzando con il metro dell'endecasillabo sciolto celebri autori, da Alfieri e Foscolo fino a Leopardi.

Chiamato all'Università di Parma dal ministro Du Tillot a ricoprire la cattedra di Lettere greche, Cesarotti decide di rimanere a Padova preferendo la cattedra di Lingua greca ed ebraica. Da questo momento, le attività di traduttore e professore si mescolano, concretizzandosi nella pubblicazione delle *Opere di Demostene* (1774-1778) e della raccolta *Corso ragionato di letteratura greca* (1781-1784); continua anche l'impegno critico, che sfocia nelle *Riflessioni sui doveri accademici* (1780). Successivamente, dopo essere stato nominato segretario perpetuo della sezione Belle lettere nella neonata Accademia di scienze, lettere ed arti, nel 1785 Cesarotti pubblica due scritti di estrema importanza: il *Saggio sulla filosofia del gusto*, una *summa* del suo pensiero estetico e critico, e il *Saggio sulla lingua italiana*, ricordato anche con il titolo *Saggio sulla filosofia delle lingue, applicato alla lingua italiana, con varie note, due rischiaramenti, e una lettera* dell'edizione pisana del 1800. Quest'ultimo, ponendosi a metà tra il razionalismo illuminista e la poetica romantica, affronta approfonditamente un problema centrale nel Settecento, cioè quello del linguaggio. Cesarotti, attraverso la sua attività di traduttore, riscontra un'incapacità da parte della lingua italiana – troppo legata alla tradizione – nell'esprimere contenuti nuovi, auspicando un rinnovamento e arricchimento del linguaggio poetico, anche attraverso l'apertura alle varie culture e letterature europee. Questa parte, di natura prettamente pratica, è affiancata da alcune considerazioni sull'origine del linguaggio, ispirate alle teorie sensiste di filosofi come Condillac, la cui proposta è legata alla primitiva relazione onomatopeica tra cose e parole. Dal filosofo

francese, così come da Ludovico Antonio Muratori, il professore padovano riprende anche il legame profondo esistente tra linguaggio, pensiero e comunità umana, con un evolversi continuo del primo dovuto al mutare costante delle civiltà: Cesarotti giustifica in questo modo, contro i puristi, l'apertura verso le altre lingue – proposta in linea con quella dei fratelli Verri della Milano degli anni Sessanta –, auspicando addirittura un unico linguaggio europeo.

Tra il 1786 e il 1794, Cesarotti lavora alla pubblicazione di una versione letterale in prosa dell'*Iliade*, corredata da una ricchissima serie di note e ragionamenti storico-critici, e a un rifacimento in versi sciolti della stessa opera, pubblicato con il titolo *La morte di Ettore*, con il fine di adattare il capolavoro antico ai canoni moderni, così da permettere ai contemporanei di apprezzarne maggiormente la bellezza. Solo successivamente affronta la “questione omerica”, a cui dedica la *Digressione sopra i Prolegomeni all'edizione di Omero del chiarissimo signor Federico Augusto Wolf, professore di letteratura nell'università di Holo in Sassonia* (1801), in cui sostiene l'ipotesi secondo cui l'*Iliade* sia interamente di mano di Omero, essendo caratterizzata da un'omogeneità stilistica non trascurabile.

Nel frattempo, la Rivoluzione Francese sconvolge l'intera Europa, vedendo Cesarotti aderire solo inizialmente ai suoi principi, per poi scagliarsi contro la brutalità e gli eccessi che ne derivano. Per questo, egli individua nella discesa in Italia di Napoleone la possibilità di restaurare l'ordine, rendendogli omaggio dopo il suo arrivo a Padova. Entrato sotto la sua protezione, che gli garantisce una pensione annua di tremila franchi, riceve da Bonaparte la nomina a professore soprannumerario, con conseguente ingresso nel Collegio dei legisti e ottenimento della carica pubblica di "aggiunto libero del Comitato di pubblica istruzione". Per tale Comitato, Cesarotti scrive nel 1797 *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti* e *il Patriottismo illuminato*, riflettendo su temi come la Rivoluzione, i principi che l'hanno ispirata e la democrazia. Dello stesso anno è anche il *Saggio sulle istituzioni scolastiche private e pubbliche* che, come si intuisce dal titolo, lo avvicina a temi di cui si è occupato anche il nostro abate, come la scuola e l'educazione.

Mentre gli equilibri europei e italiani si evolvono, prima con il trattato di Campoformio e poi con il successivo ritorno di Napoleone, il Cesarotti – contraddistinto da idee

politiche malleabili – si ritira a vita privata, continuando la sua attività di traduttore e dedicandosi ad opere come il suo *Canzoniere* e l'*Epistolario*. La morte lo coglie nel 1808 nella sua casa di Selvazzano, fuori Padova, dove trascorre questi ultimi anni.⁹⁰

3.3.2. IL RAPPORTO CON PADRE SOAVE

L'approfondimento sulla vita di Cesarotti mette in luce il legame che, a livello di interessi e di professione, lo avvicina a Francesco Soave. Prima di tutto i due condividono l'attività di traduzione, basata su una profonda conoscenza delle lingue classiche e moderne. Secondariamente, entrambi assumono il ruolo di precettori privati e insegnano all'università, professioni che spronano sia l'uno che l'altro a riflettere sull'istruzione e sull'educazione. In terzo luogo, Cesarotti e Soave sono mossi dalle stesse idee filosofiche, diventando promotori del sensismo in Italia e riconoscendo tra i propri principali modelli la figura di Condillac. In più, il loro impegno a seguito della Rivoluzione – verso cui condividono la critica – orbita intorno alla figura di Napoleone, da cui ricevono importanti incarichi nella vita pubblica del tempo. Infine, ad accomunarli è anche l'interesse verso le questioni di carattere linguistico, come la riflessione sull'origine del linguaggio.

Se a livello di pensiero i punti in comune sono molteplici, non ci sono notizie chiare sul loro rapporto. In merito, ricordiamo che Soave si ferma nella città dove Cesarotti trascorre quasi tutta la sua vita, Padova, solo per pochi giorni, di ritorno dal tentato viaggio in Francia. Dalla sua parte, Cesarotti non risponde all'invito di Du Tillot a insegnare all'Università di Parma, dove negli stessi anni Soave occupa più cattedre. La loro conoscenza, però, potrebbe risalire a un periodo precedente, in particolare alla metà degli anni Sessanta, quando entrambi contribuiscono all'allestimento della raccolta *Atti Miani* promossa da Gian Pietro Riva, occasione in cui Soave incontra anche padre Venini.⁹¹ In una lettera datata 18 febbraio 1766 e destinata a uno dei curatori della raccolta, il somasco Antonio Commendonì, il nostro filosofo dà notizia di aver ottenuto, tramite terzi, una lettera di Cesarotti:

⁹⁰ Le informazioni qui riportate si trovano nella pagina relativa a Melchiorre Cesarotti al link [https://treccani.it/enciclopedia/melchiorre-cesarotti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://treccani.it/enciclopedia/melchiorre-cesarotti_(Dizionario-Biografico)/) consultato in data 30/05/2021.

⁹¹ Cfr. S. BARELLI, *Introduzione*, in F. SOAVE, *Epistolario*, cit., p XIII.

La prego de' soliti ossequi al M[olto] R[everendo] P. Definitore, al P.D. Ferrigo e al sig.r Marchese Herculani, cui ringrazio della lettera del sig.r Cesarotti, che per mezzo di lei mi ha fatto tenere.⁹²

Molti anni più tardi, anche nell'*Epistolario* di Cesarotti compare il nome di Soave. Il 12 febbraio 1785 l'abate padovano scrive al Sig. Giacinto Gandini:

La ringrazio delle sue cortesi attenzioni nel favorirmi. Ella potrà far tenere il denaro al P. Soave Ch. R. S. abitante in Milano, che deve già esserle noto per la sua giusta celebrità, ed egli avrà poi cura di farmelo giungere per mezzo del nostro P. P.r Barca.⁹³

Nello stesso periodo effettivamente Soave si trova nel capoluogo lombardo, impegnato nella riforma scolastica promossa da Giuseppe II. Probabilmente la celebrità accennata nella lettera si deve alle *Novelle Morali* del luganese, pubblicate a Milano in due volumi pochi anni prima – nel 1782 e 1784 –, che Cesarotti sicuramente conosceva: aveva presenziato come membro della giuria durante il concorso promosso dal conte Bettoni nel 1776, per il quale Soave aveva scritto tali novelle.⁹⁴ L'*Epistolario* del luganese testimonia una fitta corrispondenza proprio con Alessandro Barca, anch'egli professore all'Università di Padova. In una lettera destinata a quest'ultimo, datata 7 maggio 1788, compare nuovamente il nome di Cesarotti:

Vi son tenuto delle notizie datemi, come il sarò dell'ulteriori a suo tempo. Fra queste amerò di sapere come si conterrà il sig.r Cesarotti per aver il legato che so essere stato lasciato a lui pure, onde servami di regolamento il suo esempio.⁹⁵

Il somasco si riferisce al lascito di denaro disposto da Carlo Bettoni per la pubblicazione di alcuni suoi scritti *post mortem*, affidato sia allo stesso Soave che a Cesarotti.

Nonostante non ci siano tracce di uno scambio epistolare diretto tra i due filosofi, tali lettere testimoniano la loro reciproca conoscenza, accrescendo l'ipotesi che lo pseudonimo Glottofilo Euganeo indichi proprio il professore padovano. A ciò si aggiunge la difficoltà nel risalire a un altro intellettuale settecentesco che risponda all'etichetta di "Euganeo", quindi legato alla città di Padova, e che allo stesso tempo abbia tentato la strada di una lingua universale. Di contro, non ci sono notizie sulla trattazione del tema

⁹² F. SOAVE, *Epistolario*, cit., p. 16.

⁹³ MELCHIORRE CESAROTTI, *Epistolario*, t. II, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXVI, Firenze, presso Molini, Landi e Comp., 1811, p. 183.

⁹⁴ Cfr. S. BARELLI, *Introduzione*, in F. SOAVE, *Epistolario*, cit., p. XLI.

⁹⁵ F. SOAVE, *Epistolario*, cit., p. 218.

neanche da parte di Cesarotti, che si limita a riflettere sulla necessità di un lessico europeo, significativo per permettere la circolazione delle idee in un secolo nel quale «l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento».⁹⁶

3.3.3. GLI ANTEFATTI AL SAGGIO SULLA FILOSOFIA DELLE LINGUE

Benché la riflessione linguistica di Cesarotti giunga a maturità con il noto *Saggio sulla filosofia delle lingue*, pubblicato per la prima volta nel 1785, il suo interesse al linguaggio è complementare, fin dagli inizi, all'attività letteraria e di traduttore, sviluppandosi attraverso diverse tappe.

Al soggiorno veneziano risale il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* (1762), nel quale Cesarotti interpreta in chiave mitica il tema dell'origine del linguaggio, dalle condizioni primitive dell'uomo fino allo sviluppo dell'arte poetica.⁹⁷ Se in un primo tempo gli organi fonatori umani erano atti a produrre solo suoni grezzi e animaleschi, assimilabili all'ululato dei lupi e al ruggito dei leoni, lo sviluppo della società ha portato a sperimentare foni più dolci, gradevoli e armoniosi, ispirati piuttosto al sibilo del vento o al gorgoglio dei ruscelli. La creazione delle parole, a partire da tali suoni sparsi, è avvenuta solo in seguito, con il passaggio dalla semplice imitazione della natura a un processo di tipo creativo, nel quale, secondo Cesarotti, le passioni hanno rivestito un ruolo fondamentale:

Il medesimo sentimento di gioia il quale, come abbiám detto, esprime dalla bocca degli uomini i suoni, avrà pure esprime alcune parole che disposte accidentalmente in un certo ordine doveano piacevolmente colpirli: la voce ripercossa nelle spelonche avrà risvegliata l'idea delle consonanze: dall'una e l'altra di queste cose si saranno avveduti che le parole erano suscettibili di un'armonia diversa da quella de' suoni, e più di essa pregevole, poiché quella non parla che agli orecchi, laddove questa parla di più allo spirito e al cuore.⁹⁸

⁹⁶ MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati editore, 1969, p. 94. Per un approfondimento sul concetto di europeismo in relazione a Cesarotti cfr. GIOVANNI NENCIONI, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 12-31.

⁹⁷ Cfr. SILVIA CONTARINI, *Mito delle origini e perfectibilità de l'esprit nel Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Roma, Carocci editore, 2020.

⁹⁸ MELCHIORRE CESAROTTI, *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di Emilio Bigi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 56.

Anche nello sviluppo della poesia, l'intellettuale padovano riconosce un processo prima imitativo e solo poi creativo, dalla produzione degli antichi che si basava principalmente sulla *mimesis* della natura, alla vera arte poetica che «non deve i suoi principii ad alcuna cosa esterna, ella li trova tutti nell'animo ove rinchiusa fermenta»,⁹⁹ come avviene nella poesia dei moderni, di cui Cesarotti si fa estimatore e difensore contro un eccessivo attaccamento ai modelli classici.

Il *Ragionamento* tende a essere considerato una sorta di avantesto dei poemi ossianici tradotti tra il 1762 e il 1772. Anche questi ultimi, accompagnati da un ricco apparato di osservazioni, note e considerazioni critiche, rendono evidente l'interesse di Cesarotti verso le questioni di natura linguistica. Si prenda come esempio il discorso preliminare alla seconda edizione dell'*Ossian* (1772), in cui vengono giustificate le scelte effettuate nella traduzione, volta a dare maggior duttilità e libertà alla lingua italiana, un idioma sicuramente ricco e illustre, ma bloccato in una tirannide grammaticale spesso incapace di rispecchiare la poesia di Macpherson:

Mi sarebbe stato assai grato di poter presentare ai lettori a fronte della traduzione poetica, il testo istesso di Ossian tradotto letteralmente in prosa italiana: si conoscerebbe allora chiaramente con qual atleta io fossi alle prese. [...] Io non avea per istrumento della mia fatica che una lingua felice a dir vero, armoniosa, pieghevole forse più di qualunque altra, ma assai lontana (dica pur altri checché si voglia) dall'aver ricevuto tutta la fecondità, e tutte le attitudini di cui è capace, e per colpa de' suoi adoratori, eccessivamente pusillanime. Aggiungasi anche la natura del metro, che quantunque sembrasse il più acconcio, pure non si accordava molto collo stile del mio originale. [...] Ma se mi si vuol dar carico di aver procurato in varj luoghi di rischiarar il mio originale, di rammorbidirlo, e di rettificarlo, e talora anche di abbellirlo, e di gareggiar con esso, confesso ch'io sarò più facilmente tentato di pregiarmi di questa colpa, che di pentirmene. [...] Mi condanni chi vuole, se talora ho tentato di far sorridere il buon senso a spese della pedanteria.¹⁰⁰

Oltre alle considerazioni generali introduttive, Cesarotti giustifica di volta in volta le modifiche apportate all'originale, soffermandosi anche sulle minime sfumature di significato. Per esempio, nei versi «[...] allor d'Erina / il generoso duce il suo leggiadro / spirito ripigliò» del *Fingal*, viene specificato in nota:

Le parole del testo sono: *Cucullino, duce della guerra d'Erina, ripigliò la sua possente anima*. Da ciò che segue è visibile che il senso non può esser che questo: che quel duce tornò alla sua naturale generosità. Se così è, l'aggiunto di *possente* non è il più proprio, o certo non

⁹⁹ *Ibid.*, p. 76.

¹⁰⁰ *Id.*, *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, t. I, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. II, Firenze, presso Molini, Landi e Comp., 1807, pp. 4-9.

il più chiaro. Il termine *leggiadro* quadra assai meglio avendo presso i buoni scrittori un senso misto di gentilezza e nobiltà d'animo, qualità caratteristiche di questo eroe.¹⁰¹

I poemi ossianici contribuiscono ad accrescere la fama del loro traduttore, tanto che a partire dal 1768 Cesarotti viene chiamato nuovamente all'Università di Padova, questa volta come professore di greco ed ebraico. I suoi corsi vengono introdotti da alcune prolusioni pubbliche, in parte tramandate solo dalla tradizione manoscritta, come le *acroases* sull'etimologia,¹⁰² e in parte edite postume nel volume XIII delle *Opere* pisane con il titolo *De lingua et eloquentia praecipue graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae a M. Cesarotti* (1810). Si tratta in tutto di tre scritti – *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio*, *De naturali linguarum explicatione* e *De universae et praecipue graecae eloquentiae originibus* – che raggruppano le lezioni pronunciate nel 1769 e negli anni immediatamente successivi.

Il primo testo citato contiene l'affermazione dello stretto legame che corre fra lo sviluppo delle lingue e quello delle nazioni che le parlano; a partire da ciò, il linguaggio viene concepito da Cesarotti come il riflesso della storia, della cultura, della religione, dei costumi, arti e scienze di un popolo.¹⁰³ Nell'ultimo scritto, invece, il professore padovano traccia una distinzione tra i diversi aspetti del linguaggio poetico, che risponde alle passioni e all'immaginazione, e quello oratorio, che all'opposto obbedisce alla ragione e alla logica. Da questo confronto derivano inoltre alcune considerazioni sulla sintassi che, come vedremo, si avvicinano molto a quelle contenute nella *Grammatica ragionata* di Soave: Cesarotti si pronuncia in difesa del carattere naturale e istintivo dell'inversione sintattica, capace di imitare la scala dei sentimenti che si vogliono esprimere, portando al primo posto i concetti che colpiscono maggiormente dal punto di vista emotivo.¹⁰⁴

Ad attirare in maggior misura l'attenzione di critici e studiosi sono le lezioni raccolte nel *De naturali linguarum explicatione*, in quanto vengono qui anticipati alcuni temi del *Saggio*, come l'origine del linguaggio e il rapporto tra nomi e cose. Dapprima il discorso poggia su considerazioni generali: il linguaggio, nonostante la propria natura materiale, ha l'incredibile capacità di esprimere e agire sul pensiero, che al contrario è immateriale,

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 104.

¹⁰² Cfr. DANIELE BAGLIONI, *L'etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti*, in *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, cit.

¹⁰³ Cfr. ANDREA BATTISTINI, *Le origini del linguaggio in Vico e in Cesarotti*, ivi.

¹⁰⁴ Cfr. FRANCO ARATO, *Tra metafisica e filologia: Cesarotti e Condillac*, ivi.

costituendo le funzioni superiori dell'intelletto, tra cui la memoria, e distinguendo in questo modo gli esseri umani dalle altre specie. Attribuire al linguaggio un ruolo attivo nel formare le facoltà intellettuali dipende direttamente dalle teorie dell'*Essai* di Condillac¹⁰⁵ e, allo stesso tempo, pone Cesarotti in opposizione rispetto alle già citate *Ricerche* di Soave. Inoltre, in linea con il proprio *Ragionamento*, Cesarotti individua una duplice sostanza del linguaggio, cioè naturale – inerente ai suoni che istintivamente vengono prodotti dall'apparato fonatorio, spesso per analogia rispetto alle cose – e artificiale – consistente nella creazione delle parole laddove le cose non abbiano alcune affinità con i suoni. Il metodo offerto dalla natura all'uomo per la formazione delle lingue, fin dalla sua origine sulla Terra, si fonda dunque sull'analogia e sulle onomatopee, sistemi che tuttavia non eliminano totalmente l'arbitrarietà del rapporto tra cose, idee, e parole. Da ciò deriva l'impossibilità di stabilire la verità basandosi solo su quest'ultime: «Chiedere alla lingua qualcosa di più della semplice funzione segnica significa esporsi al rischio dell'errore, che non dipende allora dalla lingua, ma dal cattivo uso della lingua».¹⁰⁶ Tale consapevolezza sta alla base di ogni progetto di linguaggio filosofico: Cesarotti la mette in luce ma non si spinge oltre nell'elaborazione di un codice perfetto, affermando al contrario che «Una collezione di termini propri e distinti per ogni idea affogherebbe la memoria e toglierebbe alla lingua vivacità».¹⁰⁷

Ricordiamo che le tesi sostenute in queste lezioni vengono ritenute ancora valide nella composizione del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, tanto che Cesarotti ne riprende e cita alcuni passaggi. Dunque, anche se le *Riflessioni* soaviane anticipano l'opera matura dell'abate padovano di più di un decennio, quest'ultimo all'inizio degli anni Settanta si era già dedicato approfonditamente a questioni di carattere linguistico: non è allora improbabile che il soprannome “Glottofilo”, che ben gli si addice, sia riferito proprio a Cesarotti.

¹⁰⁵ I modelli della sua riflessione, esplicitati dallo stesso Cesarotti, sono però molteplici: De Brosses, Leibniz, Locke, Rousseau, Beauzée.

¹⁰⁶ CARLO ENRICO ROGGIA, *Sulla preistoria del Saggio sulla filosofia delle lingue*, in *Melchiorre Cesarotti*, a cura di Ivano Paccagnella, Antonio Daniele, Carlo Enrico Roggia, Padova, Esedra editrice, 2011, p. 55.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 61.

3.4. L'ESPOSIZIONE RIASSUNTIVA DELLA MATERIA

Dopo essersi appellato al III principe Odescalchi, Soave, rivolgendosi al nuovo interlocutore, Glottofilo, inizia ad esporre la materia che caratterizzerà il suo saggio: «il farnetico, che vi è nato, di fantasticare intorno alla lingua universale».¹⁰⁸

Il filosofo elenca i punti che verranno toccati: dapprima «l'utilità innegabile»¹⁰⁹ di una lingua universale a livello teorico; successivamente la facilità con cui questa si può realizzare, come dimostra la pasigrafia di Kalmár; per arrivare a dimostrare, infine, l'impossibilità di introdurla e quindi la sua effettiva inutilità pratica.

Soave non si sofferma sul primo punto, essendo manifesti i grandi vantaggi che deriverebbero da un codice universalmente condiviso. Passa quindi ad indicare direttamente le due possibili vie da percorrere per la sua realizzazione: istituire una nuova lingua, agevole nell'apprendimento e nell'utilizzo, o elaborare un nuovo modo di scrivere «simile alle cifre Chinesi».¹¹⁰ Il primo metodo è quello che, secondo l'autore, creerebbe più difficoltà, in quanto ogni Nazione pretenderebbe di dare il proprio contributo alla formazione del nuovo lessico, avendo come risultato – oltre alle discussioni e alle liti – una «Babele assai peggiore dell'antica».¹¹¹ Per ovviare a tale problema, si dovrebbero inventare tutte le parole *ex novo* ma, anche ammesso che qualcuno mettesse la propria intelligenza al servizio di questo difficile compito, le genti di ogni Paese, spinte dall'amor proprio, avrebbero delle riserve nell'iniziare a utilizzarle, disponendo già di una lingua nazionale. La prima strada, dunque, non è percorribile in alcun modo, a differenza di quella che conduce – non senza essere altrettanto tortuosa – all'introduzione di una scrittura simbolica. Se ogni idea, però, si deve esprimere con un carattere particolare, dove trovare un numero sufficiente di caratteri e come ricordarli tutti? La difficoltà è evidente se ci si rifà proprio all'esempio dei cinesi: secondo alcuni, come riporta Soave, quest'ultimi sono arrivati a formare 80.000 caratteri, tanto che «noi sappiamo, che fra i Chinesi medesimi appunto per questa somma difficoltà pochi v'hanno, che scriver sappiano, o leggere interamente la loro lingua».¹¹² Se si considerassero poi tutte quelle

¹⁰⁸ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cit., p. 7.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 8.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 10.

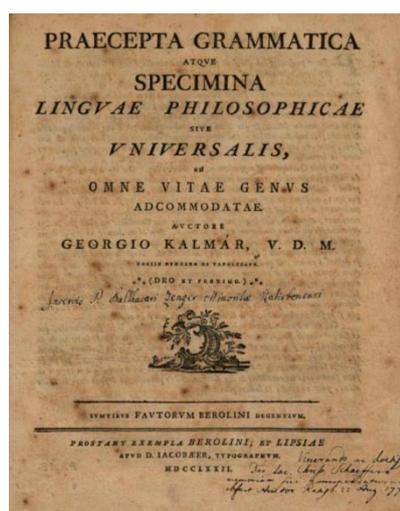
¹¹¹ *Ibid.*, p. 11.

¹¹² *Ibid.*, p. 12.

idee che il popolo cinese non ha e che invece gli europei possiedono, allora si arriverebbe a un numero tale di simboli da mettere duramente alla prova anche chi disponesse della stessa memoria di Mitridate, di Pico o di Magliabechi. Occorre dunque semplificare il numero di caratteri e trovare i giusti metodi per soccorrere la memoria, impresa intorno alla quale per più di vent'anni si è affannato Kalmár, elaborando un progetto di portata ancora più ampia.

3.5. GYÖRGY KALMÁR

Nobile ungherese sulla cui biografia non abbiamo particolari notizie, pubblica nel 1772 a Berlino e a Lipsia il libro *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae*,¹¹³ uscito a Roma l'anno seguente in una versione tradotta in italiano. Rifacendosi alla lingua cinese, Kalmár realizza una pasigrafia filosofica in cui – con le parole di Roberto Pellerey – ogni carattere corrisponde a una nozione «metafisica», cosicché «l'idea delle possibilità» si esprime con un dato carattere, «un libro che si può scrivere» con un altro, «un libro che non si può scrivere» con un terzo e così via, per un totale di 400 caratteri a cui corrispondono altrettante nozioni considerate basilari per la comunicazione internazionale.¹¹⁴



L'obiettivo

Il progetto poggia su un'idea che non «è certamente la più chiara e più nitida»,¹¹⁵ ma che è di vastissima portata. Lo scopo dell'ungherese è infatti quello di creare un sistema di tutte le singole lingue – esistenti, esistite, che esisteranno o potranno esistere – che abbraccia contemporaneamente la metafisica e la logica delle stesse. Per metafisica, come specifica Kalmár senza ulteriori chiarimenti, si intende il genio, lo spirito, l'anima e la

¹¹³ Immagine tratta dal frontespizio di GEORGIO KALMÁR, *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae*, Berlino-Lipsia, per il tipografo D. Iacobaer, 1772.

¹¹⁴ R. PELLEREY, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, cit., pp. 141-143.

¹¹⁵ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cit., p. 13.

forza della lingua; per logica invece la natura, l'indole e la sua arte. Al fine di realizzare tale codice sono necessari, come anticipato, 400 caratteri, che diventerebbero la metà per chi riuscisse a raggiungere una spiccata abilità nel loro utilizzo. Un uomo particolarmente erudito, per esempio, potrebbe arrivare a usare solo 150 simboli, che coprirebbero le possibilità espressive di tutte le lingue presenti, passate e possibili.

I caratteri

Soave, dopo aver sottolineato gli ambiziosi obiettivi di Kalmár, passa in rassegna ogni punto del suo sistema, cominciando dai caratteri. L'autore ungherese seleziona questi ultimi da diverse fonti, a partire dalle lettere dell'alfabeto. Per esempio, *m* sta per "uomo" e per tutti i suoi derivati, questo perché tale grafema è presente nella stessa parola tradotta in molteplici lingue europee, come nell'inglese *man*, nel francese *homme*, nello spagnolo *hombre*, nel tedesco *Mann*. Secondo lo stesso principio, il carattere *t* sta per "tempo" e i suoi derivati, *b* per "benedizione", *r* per "scrittura", *n* per "nome" e così via. Esaurite le lettere dell'alfabeto, Kalmár ricorre ai simboli utilizzati in chimica, matematica e medicina e, inoltre, ai geroglifici egizi. In più, ogni carattere può variare nel significato a seconda delle mutilazioni o aggiunte a cui è soggetto.

Sebbene si serva di procedimenti simili per la propria pasigrafia, Soave riscontra un grande problema nel sistema di Kalmár, cioè la mancanza di un rapporto univoco tra simboli e significati. Infatti ogni carattere, «*in diverse costruzioni, secondo la diversa indole dell'orazione, secondo diverse circostanze, tropi, e figure*»,¹¹⁶ può esprimere centinaia di idee e, viceversa, una stessa nozione può corrispondere a molteplici caratteri. Per Kalmár ciò permetterebbe la fecondità della propria lingua; secondo Soave, invece, tale polisemia favorisce solo la confusione, gli errori e gli equivoci. Basti pensare ai numerosi significati collegati al simbolo "Sole", riportati in questo ordine nel saggio: «*aprico, luce, sereno, caldo, calore, estate, anno, costanza, oro, oro puro; e quindi il verbo riluce il Sole, è nel Sole, sta al Sole ec. pare a guisa di Sole; parimente è costante, dura, e in altri significati attivi; siccome ancora pare un oro, indora, ricopre d'oro ec*». ¹¹⁷ Un analogo lungo elenco, presente nelle *Riflessioni*, è dedicato al carattere "Luna" e simili liste di significati, che Soave risparmia ai suoi lettori, si potrebbero stilare per "madre", "padre", "figlio" e "figlia". Infine, un'ulteriore criticità deriva dall'impossibilità di

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 14.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 16.

memorizzare un linguaggio simile: Soave si chiede se sia più difficile ricordare duecento segni, a ognuno dei quali è associata un'idea, o duecento idee espresse da un unico segno.

I verbi

Dopo un'introduzione generale sui caratteri, Kalmár illustra il loro utilizzo rispetto alle diverse parti del discorso. L'attenzione di Soave si sofferma in particolare sulla trattazione dei verbi, riportando l'esempio di "scrivere", che rende ben evidente la complessità del sistema dell'ungherese. Al carattere *r*, che sta per "scrittura", si aggiungono ulteriori segni per le specifiche dei tempi e delle persone. Per ciò che riguarda il tempo, la lingua filosofica prevede una distinzione tra *affezioni indefinite* e *affezioni definitive* o *definite*. Le prime portano il numero di segni a 90, utili a distinguere:

- Le *affezioni indefinite di tempo*: il tempo può essere indefinito – oppure chi parla o scrive vuole farlo credere tale – per ciò che riguarda il principio, il termine o la durata dell'azione.
- Le *affezioni indefinite di circostanza*: le circostanze possono essere indefinite, cioè ignote a chi scrive, o precarie, ossia non derivano dalla libera volontà di chi compie l'azione.

Le *affezioni definite* comprendono invece:

- Le *affezioni definite di tempo*. In questo caso le azioni avvengono in un tempo certo, delimitato da chi compie l'azione o da altri; in altre parole esse servono a specificare i tempi verbali, l'esempio è infatti «io *scrivo*, *scrissi*, *scriverò ec.*».¹¹⁸ Ciò porta il numero dei segni da 90 fino a 111.
- Le *affezioni definite di circostanza*. Esse indicano le azioni che si sviluppano in circostanze definite, come «*scrivo questo, che io stesso mi sono proposto, oppure scrivo questo libro di commissione altrui nel modo che m'è stato comandato*».¹¹⁹ Con questa specifica il numero sale a 126.

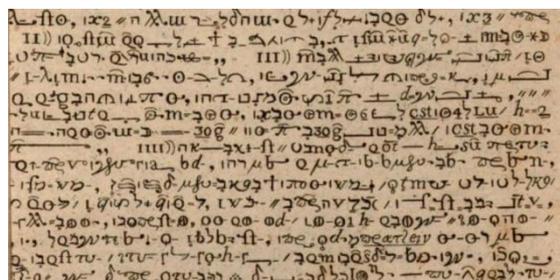
¹¹⁸ *Ibid.*, p. 18.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 19.

- Le *affezioni definitive di tempo* insieme a quelle *di circostanza*. L'esempio è la stesura di un libro, decisa da chi lo scrive o commissionata da altri, che occupa un tempo definito. In questo caso i segni ascendono a 144.

Inoltre, il condizionale, il participio e il gerundio fanno crescere il numero a 192. Le *affezioni definite* prevedono poi ulteriori specifiche di significato, per esempio si utilizzano segni diversi per esprimere se si scrive «per *istituto*, per *patto* o *convenzione*, per *voto* o *deliberazione* d'animo, per *costume* o *consuetudine*, per *ragione della cosa e del tempo*»¹²⁰ oppure per distinguere l'inizio, la continuazione, la ripetizione, la necessità o il desiderio di compiere tale azione. Kalmár arriva addirittura a concepire lunghi composti, dati dai segni messi in coda uno dopo l'altro a partire dalla lettera principale, come per esempio l'inizio del desiderio di scrivere o l'inizio del desiderio di avere necessità di desiderare di scrivere e così via con associazioni sempre più lunghe e complesse. Senza contare poi tutti quei giri di parole che si possono sviluppare intorno a un unico verbo, tendendo quasi all'assurdo: «*scrive delle cose veramente molte, e veramente varie, e quelle certamente argutamente, e affatto speditamente, più speditamente dell'opinione di veramente molti, anzi ancora di tutti*»; oppure «*scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente, e certamente speditamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi certamente di tutti*»; o ancora, raggruppando invece più verbi, «*scrive, parla, e insegna cose veramente varie, certamente abbondantemente, e senza dubbio argutissimamente, e speditissimamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi affatto di tutti*».¹²¹

In tali specifiche risiede la natura filosofica della lingua di Kalmár: come si è visto, essa mette a disposizione numerosi segni, oltre 450, per indicare in maniera precisa e meticolosa qualsiasi sfumatura di significato.¹²² Il nostro filosofo riconosce l'ingegnosità dei principi che stanno alla base dei *Praecepta grammatica*, ma allo stesso tempo ne sottolinea il punto debole, derivante



¹²⁰ *Ibid.*, p. 20.

¹²¹ *Ibid.*, pp. 22-23.

¹²² L'immagine tratta da G. KALMÁR, *Praecepta grammatica*, cit., p. 61, rappresenta una parte dei caratteri e segni previsti nel linguaggio di Kalmár. Altre tavole identiche occupano le ultime pagine del saggio, senza contare che l'autore ripete più volte che il suo progetto verrà ampliato nell'*Opera Intera* a cui sta lavorando.

dal fatto che nessuno, al fine di esprimere il concetto “io scrivo”, penserebbe a tali e tante implicazioni. Al contrario, se qualcuno si cimentasse nell’impresa, probabilmente il risultato sarebbe quello di rinunciare a scrivere.

La poesia

Dopo le complicate precisazioni in merito ai caratteri, quello che meraviglia di più Soave – e anche il lettore – è il fatto che Kalmár preveda per la sua lingua una forma di poesia. Equivalendo ogni carattere a una parola, essa non dovrà tenere conto né del numero né della quantità delle sillabe, sostituendo questo aspetto con una particolare attenzione ai margini e agli spazi. L’ungherese chiama *solchi* gli intervalli tra le colonne previste dalla sua forma poetica e *vene* gli spazi che servono ad esprimere l’interpunzione:

La poesia adunque deve consistere nell’impazzare a distribuire fra le linee i sentimenti di modo, che le interpunzioni cadano tutte precisamente al medesimo luogo; sicché le colonne delle pagine, e i loro solchi, e le loro vene debban discendere tutte a piombo.¹²³

Kalmár immagina anche un complesso sistema di rime, le quali si dovrebbero ottenere facendo terminare le *linee* contigue – che noi chiameremmo versi – con *affezioni verbali* dello stesso tempo, persona, e numero, oppure con il medesimo *trascico* o *corona* o con l’unione dei due.¹²⁴ Maggiore sarà la quantità di segni che segue il verbo, superiori saranno la bellezza della poesia e la fecondità dei sentimenti che questa esprime. Secondo Soave, tale forma poetica fatta di colonne, solchi e vene risulterebbe tutt’altro che armoniosa nella sua realizzazione e, inoltre, costerebbe più fatica di quella che Omero ha impiegato nella stesura dell’*Iliade* e dell’*Odissea*.

3.6. IL PROGETTO DI UNA LINGUA UNIVERSALE

Dopo aver messo in luce i difetti che stanno al base dei progetti di lingua universale, concentrandosi in particolare sul linguaggio caratteristico-simbolico dei *Praecepta grammatica*, Soave non si tira indietro dal delineare i tratti di un proprio progetto, che

¹²³ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all’istituzione d’una lingua universale*, cit., p. 26.

¹²⁴ Con *trascico* o *coda* Kalmár intende tutti quei segni che specificano un’azione, esprimendo per esempio necessità, possibilità, desiderio, principio, continuazione, conclusione ecc. Le corone invece sono segni utili a specificare l’intensità e la ripetitività di un’azione (es. scrivere molte o poche cose in modo veloce o lento).

finisce per occupare tutta la seconda parte del saggio. In realtà, la sua *Grammatica ragionata* celava già, nella parte dedicata alla trattazione dei sinonimi, un breve accenno al tema:

Che se non vi fossero altre voci primitive se non quelle, che esprimono l'idee semplici, e colla composizione di queste si potessero esprimere l'idee composte, quanto non sarebbe la lingua ancor più comoda, e più vantaggiosa? [...] Ma questo ottenere non si potrebbe che in una lingua formata da filosofi a bella posta, nella quale infinite cose v'avrebbero ancora ad osservare. Converrebbe a cagion d'esempio, che nei nomi degli animali soltanto si facesse la distinzione de' due generi maschile, e femminile, che le cose inanimate si ponessero in un terzo genere, e che i nomi di un genere stesso avessero una stessa terminazione nel numero del meno, un'altra medesima in quello del più. Quanto ai casi non vi dovrebb'essere altra distinzione, che quella del nominativo e accusativo [...] e questa distinzione potrebbe indicarsi con un affisso, o con un prefisso costante senza introdurre novelle varietà di terminazioni. Nei verbi basterebbe una sola conjugazione con un segno costante per distinguere i passivi dagli attivi, e dagli intransitivi, e in questa conjugazione oltre alle determinazioni di numero, e di persona io vorrei anche tutte quelle de' tempi, e de' modi realmente diversi. [...] Quanto alla maniera di determinare queste varie modificazioni de' verbi [...] preferirei quello delle diverse terminazioni. [...] Le medesime determinazioni di tempo esser dovrebbero ancora ne' participj, come lo avevano i Greci. Gli articoli abbian veduto di quanto vantaggio siano per determinare il significato de' nomi; ma l'uso ne deve esser costante, e regolare. Tale deve esser pure quello delle preposizioni, degli avverbj, delle congiunzioni, e degli interposti; non fare, che una voce medesima abbia significati diversi, né che ve n'abbiano molte espressioni una stessa idea.¹²⁵

Tale disegno racchiude l'idea di un linguaggio perfetto, che elimini quelli che, secondo Soave, sono i difetti delle varie lingue e, al contrario, ne acquisisca i pregi. Le *Riflessioni* allargano invece l'ambito di indagine a un codice allo stesso tempo perfetto e interazionale; proprio per questo, prima di tutto l'autore specifica che il suo sistema deve sia contraddistinguersi per semplicità e chiarezza – solo così potrebbe diffondersi universalmente – sia rispondere all'etichetta di caratteristico-intelligibile. È necessario, per renderlo tale, che alle idee corrispondano precisi simboli, così da eliminare le ambiguità, e che il loro numero non sia troppo elevato, per non affaticare la memoria. I primi caratteri da individuare sono quelli che stanno per le idee più comuni, quindi i pronomi, le preposizioni, le congiunzioni, le interiezioni e gli avverbi più generali. Essi, come si vedrà di seguito, sono spesso accompagnati da alcuni segni, così da specificarne il significato o la categoria grammaticale e fare in modo che rimangano circoscritti a una piccola quantità.

¹²⁵ FRANCESCO SOAVE, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Venezia, presso Andrea Santini e figlio, 1801, pp. 168-169.

I pronomi

I principali pronomi individuati da Soave sono: “io”, “tu”, “sé”, “egli”, “questo”, “cotesto”, “quello”, “il medesimo”, “che” o “il quale”. Creato un carattere per ognuno, corrispondente al singolare maschile – di cui non viene data nessuna realizzazione grafica – il femminile e il plurale si andrebbero a ottenere attraverso l’aggiunta di un segno diacritico per ciascuno, utilizzabile con lo stesso valore tanto per i pronomi che per le altre parti del discorso. Dopodiché, al fine di limitare il numero di simboli, si potrebbe sacrificare quello destinato a “egli” sostituendolo con “quello” e “il medesimo”, che esprimono lo stesso concetto. Si chiarisce infine che “questo”, “cotesto”, “quello” e “medesimo” mantengono per economicità lo stesso carattere anche nella loro funzione di aggettivi.

Preposizioni e congiunzioni

Le preposizioni sono individuate dall’abate nel seguente elenco: “di”, “a”, “da”, “per”, “con”, “senza”, “sopra”, “sotto”, “tra”, “verso”, “contro”. Le principali congiunzioni sono invece: “e”, “né”, “o”, “ma”, “anzi”, “perché”, “perciò”, “siccome”, “così”, “benché”, “pure”. Basterebbero quindi pochi simboli per esprimerne le funzioni nella lingua caratteristica ipotizzata.

Interiezioni

Soave prevede una limitazione degli elementi appartenenti a tale categoria. Infatti, secondo la sua visione, è più che sufficiente avere a disposizione un’interiezione per ciascuna emozione, in particolare una per il dolore, un’altra per l’allegrezza, altre ancora per il desiderio, la supplica, la minaccia e il timore.

Avverbi

In merito agli avverbi, Soave ritiene che, prima di tutto, servirebbe un carattere per il “sì” e uno per il “no”, utile anche ad esprimere “non”. Gli avverbi di tempo si limiterebbero invece a tre: uno per il passato, uno per il presente e un ultimo per il futuro; per esprimere il grado di lontananza o vicinanza sia del passato che del futuro, basterebbero due segni aggiuntivi, uno ad indicare un momento prossimo e uno un tempo più remoto. Quest’ultimi tornano utili anche se applicati ai caratteri che contrassegnano i verbi. Gli avverbi di luogo previsti sono invece: “qua”, “là”, “costà”, “su” e “giù”. Ai primi tre corrisponde lo stesso carattere di “cotesto”, “questo” e “quello”, ai secondi i medesimi

caratteri delle preposizioni “sopra” e “sotto”, con l’aggiunta di un segno avverbiale. Lo stesso procedimento vale per gli avverbi generali di quantità – “molto”, “poco”, “quasi”, “abbastanza” – e di qualità – “bene” e “male”: i primi quattro sono assimilabili ai caratteri degli aggettivi “molto”, “poco”, “vicino” e “bastante”, mentre gli altri due ai sostantivi “bene” e “male”, con l’aggiunta del segno diacritico. Gli avverbi di modo equivalgono invece all’unione della preposizione “con” a uno o più nomi, dunque ancora una volta basterà aggiungere al carattere che sta per il sostantivo il segno che gli conferisce il valore di avverbio.

Articoli

L’articolo è costituito da un segno costante: ne deriva che non è prevista la distinzione tra articoli determinativi e indeterminativi, né tra femminile, maschile, plurale e singolare.

Sostantivi

Tra le varie parti del discorso, quella che richiede maggior attenzione è per Soave la categoria dei nomi, come più volte viene sottolineato anche nella sua *Grammatica ragionata*, già a partire dall’introduzione:

Il parlare consiste principalmente nel significare agli altri le idee che abbiamo degli oggetti, e delle loro qualità: ognuno vede che i segni che servono ad esprimere queste idee, cioè i nomi, son nel discorso assolutamente necessari.¹²⁶

Nel volume segue poi la distinzione tra i «nomi sostantivi [...] che esprimono gli oggetti» e i «nomi aggettivi [...] che esprimono le qualità».¹²⁷ I primi, oltre a necessitare di un elevato numero di caratteri e quindi di una trattazione più approfondita, assumono un ruolo fondamentale nel linguaggio immaginato, in quanto è da essi che, con l’aggiunta di specifici segni, similmente al progetto di Dalgarno, derivano le altre categorie grammaticali.

Tutti i nomi vanno inseriti all’interno di una classe generale, ognuna contrassegnata da uno specifico carattere. Soave elenca solo le classi animale, vegetale e minerale, lasciando intendere però che ne esistano delle altre. Ciascuna classe comprende dei sottogruppi che, a loro volta, vengono associati a un particolare simbolo: «quadrupede, augello, pesce,

¹²⁶ FRANCESCO SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 5.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 12.

rettile e insetto» sono le categorie esemplificate per il mondo animale; «pianta, fiore, frutto, erba, legume» per quello vegetale; «metallo, pietra, sale, acqua, terra» per i minerali. Ulteriori caratteri si usano per esprimere concetti come «monte, fiume, mare, lago, regno, provincia, città, villa»; altri ancora servono come contrassegno del corpo e delle sue parti, così come dell'anima e delle sue facoltà, per esempio le virtù, i vizi e le passioni. Infine, specifici simboli devono essere introdotti ad indicare «arte, scienza, professione, dignità» ecc.¹²⁸ Soave riconosce una doppia utilità proveniente da tale suddivisione. In primo luogo, premettendo al carattere che contrassegna ogni individuo, animale, oggetto o idea quello della classe a cui appartiene, si può risalire dal primo al secondo, o viceversa, qualora non si fosse a conoscenza di uno dei due, senza l'ausilio del dizionario. Sviluppando un esempio concreto a partire dalle parole di Soave, possiamo immaginare un lettore che non conosca il carattere che sta per "cavallo": egli potrebbe interpretarlo correttamente a partire da quello di "quadrupede" che vi è anteposto, assieme all'ausilio del contesto o degli altri elementi presenti nella frase (es. "nitrire", "zoccolo", "criniera"); allo stesso modo, dovendo esprimere il concetto di "ametista" senza ricordarsene il carattere, uno scrittore potrebbe sostituirlo con quello di "pietra", aggiungendovi poi una descrizione. Il secondo vantaggio riguarda invece i nomi propri; infatti, senza costruire un carattere per ognuno di essi, diventa sufficiente anticipare quello della classe in cui sono compresi, per poi riportare il nome nella sua forma estesa: ad «Assiria, Ninive e Sardanapalo» vanno quindi anteposti i simboli «di regno, di città e di re»¹²⁹. Kalmár, diversamente, prevede di scrivere per intero solo i cognomi e utilizzare delle abbreviazioni per i nomi, una proposta che padre Soave non condivide in quanto accrescerebbe la possibilità di errore (per esempio la sigla "Gg." potrebbe stare tanto per "Giorgio" che per "Gregorio"). Tuttavia, anche il disegno soaviano presenta delle debolezze. Infatti, se con i nomi di persona non si verificano particolari problemi, la questione si complica con i toponimi, essendo questi ultimi soggetti a traduzione e assumendo alle volte forme molto diverse tra loro (per esempio "Paesi Bassi" in olandese corrisponde a "Nederland" oppure "Germania" in tedesco si dice "Deutschland"). Da ciò deriva la necessità di redigere un vocabolario almeno inerente a questa categoria.

Lo stesso procedimento dei nomi propri è previsto dall'abate per tutti quei termini tecnici e scientifici, comuni a più lingue, che appartengono ai rami della metafisica, fisica,

¹²⁸ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cit., pp. 29-30.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 31.

botanica, medicina, anatomia, matematica ecc. Rimangono fuori quelle cose che in ciascun idioma vengono indicate in modo diverso: a ognuna di esse deve corrispondere un carattere distintivo. In merito a ciò, per semplificare la questione, Soave considera che quasi ogni nome possiede il proprio contrario, che esprime o negazione (es. “luce” e “tenebra”) od opposizione (“amore” e “odio”); basterà inventare i caratteri per le idee positive a cui associare, a secondo del caso, o un segno per l’opposizione o uno per la negazione, così da ottenere il termine antitetico e ridurre il numero dei distintivi. Anche per questa categoria Kalmár prevede, invece, la mutilazione del carattere positivo per indicare quello negativo, con una strategia che secondo Soave darebbe luogo ancora una volta ad ambiguità ed errori.

Solo dopo tali riflessioni intorno ai sostantivi, il filosofo approda a quella considerazione che condividono molti dei progetti di lingue perfette a cui si è fatto riferimento nei precedenti capitoli: si tratta del tentativo di cancellare le ambiguità derivanti dal lessico. Soave propone di eliminare indiscutibilmente tutti «i veri sinonimi», mentre per tutti quei «termini, che comunemente s’adoprano come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche picciola differenza, o *nuance*»¹³⁰ prevede dei segni da aggiungere al carattere principale per mantenerne la distinzione. In questo modo si limiterebbe il numero dei simboli e si creerebbe un idioma più preciso ed esatto di quelli già esistenti. Se a partire da una lingua storico-naturale sarebbe difficile attuare tale distinzione, l’impresa si presenta più facile nella formazione di un codice nuovo, in quanto l’individuazione delle varie sfumature dipenderebbe completamente dal suo autore.

Anche per ciò che riguarda il genere e il numero sono previsti dei segni costanti: uno per il plurale (ma non per il singolare, dato dal carattere stesso) e, solo per il regno animale, al di fuori del quale ogni cosa appartiene al genere neutro, uno per il maschile e un altro per il femminile. Lo stesso accade anche per gli aggettivi.

Aggettivi

L’ideazione di un gran numero di caratteri per i sostantivi rende più economica l’espressione degli aggettivi, in quanto questi ultimi derivano direttamente dai primi e

¹³⁰ *Ibid.*, p. 33.

dunque possono essere indicati semplicemente con l'aggiunta di un segno che ne denoti la diversa categoria grammaticale. Il procedimento non cambia nemmeno per quegli aggettivi che, invece di derivare dai sostantivi, formano nomi deaggettivali (es. "piccolo" e "grande" da cui derivano "piccolezza" e "grandezza"). Per ciò che concerne il genere e il numero gli aggettivi seguono le stesse regole dei sostantivi. I comparativi e i superlativi si realizzano invece premettendo al nome alcuni segni specifici, come per esempio avviene in italiano con gli avverbi "più" e "meno".

Verbi

I verbi, come i nomi, sono numerosissimi. Quelli che derivano da questi ultimi sono contrassegnati, con il solito procedimento, da un segno aggiuntivo, che comprende tre realizzazioni diverse: una per i verbi transitivi attivi, un'altra per i transitivi passivi e una terza per gli intransitivi (che hanno solo la forma attiva). In altre parole, la forma infinita di ogni verbo è data dal carattere del nome più uno dei tre segni.

A partire dalla forma infinita, le diverse persone, i modi e i tempi vengono indicati con specifici segni: per le prime è sufficiente premettere al verbo i caratteri dei nomi o pronomi personali; per i tempi – seguendo la stessa logica – si premettono gli avverbi di tempo. Riguardo ai modi, l'ottativo può esprimersi attraverso l'interiezione di desiderio, mentre l'imperativo e il "soggiuntivo" con altri due segni costanti; a questo punto l'indicativo e l'infinito si riconosceranno per esclusione, avendo il primo solo il segno del pronome o del nome e il secondo nessun segno al di là di quello con valore di transitivo o intransitivo. Un ultimo segno sarà necessario per realizzare il participio, accompagnato anch'esso dagli avverbi di tempo. I segni per il gerundio e il supino invece non vengono contemplati, formandosi questi ultimi, come in latino, attraverso l'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti oppure grazie al participio.

Sintassi

Per ciò che riguarda la sintassi, Soave non ritiene di dover affaticarsi nello stabilire delle regole nuove, limitandosi a suggerire di mantenere quelle già esistenti nella lingua italiana, francese, inglese e spagnola, appartenenti tendenzialmente alla tipologia linguistica SVO.

Caratteri e segni

Il filosofo etichetta più volte la lingua che propone come “caratteristica”, in quanto costituita da caratteri e segni, di cui fin qui più volte si è trattato. A questo punto del saggio, Soave specifica come dovrebbero essere realizzati graficamente questi due elementi. Al fine di designare delle cose fisiche, egli prevede dei caratteri imitativi. Quindi, il Sole e la Luna, una pianta o un fiore, un quadrato o un rettangolo, una testa o un braccio, e così via con altri esempi, andranno espressi tutti con le figure corrispondenti, alcune delle quali sono già in uso presso gli stampatori, senza bisogno di inventarle. Per gli altri nomi, invece, tornano utili le lettere dell’alfabeto, per le quali le lingue esistenti costituiscono un grande serbatoio da cui attingere, con la possibilità di accrescerne il numero utilizzando il tondo piuttosto che il corsivo, le maiuscole o le minuscole, le abbreviazioni, le doppie, o anche caratteri di diversa grandezza (come il Canoncino, il Testo e il Garamoncino).

Inerentemente ai segni, tornano ugualmente utili quelli derivanti dalle lingue storico-naturali, come l’apostrofo, l’accento e il punto, o dal linguaggio della matematica e dell’algebra, come le linee e i numeri.

In ultima istanza, sulla posizione di questi caratteri, Soave dispone che essi siano separati gli uni dagli altri, a meno che non formino la stessa parola, un caso consueto poiché ogni termine è anticipato dalla categoria generale a cui appartiene. Inoltre, il segno riguardante la specifica di un carattere si deve trovare vicino a quest’ultimo, rimanendo però riconoscibile.

3.7. LA CONCLUSIONE DELLE RIFLESSIONI

Nonostante le numerose specifiche, Soave si limita alla pura e astratta speculazione, costringendo i lettori del tempo e di oggi a immaginare soltanto questo sistema grafico. Non cimentandosi nella sua concreta realizzazione, non è difficile capire come egli rimarchi più volte la facilità di formare e apprendere una lingua caratteristica. Alla presunta semplicità dell’elaborazione non corrisponde però altrettanta utilità, derivante dal fatto che promuovere universalmente un progetto simile sarebbe impossibile. È probabilmente questa consapevolezza che dissuade il filosofo da impiegare oltre le

proprie energie, non inserendo nella sua trattazione nemmeno l'esempio di un singolo carattere.

Prima di tutto, Soave considera le difficoltà che deriverebbero dal tentativo di diffondere tale linguaggio in ambienti come quelli dell'Asia, dell'Africa e dell'America e, in ogni caso, si chiede se sia davvero necessario impegnarsi nell'incoraggiarne l'uso tra popoli così lontani, con cui i rapporti sono quasi inesistenti. Basterebbe, quindi, limitarsi entro i confini europei. Nonostante il grande beneficio che si potrebbe avere almeno in ambito letterario, proveniente dall'uniformazione di tutte le stampe, il filosofo si domanda se i tedeschi, i francesi, gli spagnoli, gli inglesi e tutti gli altri popoli sarebbero davvero disposti a rinunciare al piacere che deriva dallo scrivere nella propria lingua per utilizzarne una condivisa e, anche ottenendo ciò, con quale vantaggio si accetterebbe un codice nuovo piuttosto che usare le lingue internazionali già esistenti. Soave ha in mente in particolare il latino, che tutti apprendono fin dalla giovane età con i loro studi, e il francese che – come si è già ricordato – nel Settecento è la nuova lingua della scienza e della cultura. Se disponendo già non di uno, ma di ben due idiomi condivisi tra più Paesi, continuano pur a esistere le lingue nazionali, Soave ne ricava che è totalmente inutile impiegare il proprio tempo nel tentativo di creare un linguaggio nuovo. Infine, va considerato un fatto pragmatico, ossia che, in quanto *pecunia regina mundi*, gli stampatori trarrebbero più svantaggi che vantaggi dal promuoverlo.

Si giunge così alla conclusione del saggio, con l'auspicio da parte di Soave di essere riuscito a dimostrare l'inutilità dell'impresa e aver dissuaso l'amico, o chiunque altro, dall'intraprenderla, al fine di direzionare tanti sforzi verso orizzonti più fecondi.

3.8. LINGUA E STILE DELLE RIFLESSIONI IN RAPPORTO ALLA PROSA SAGGISTICA DEL SETTECENTO

Il Settecento è un periodo fondamentale per lo sviluppo della lingua e cultura italiana, con un dibattito aperto a metà tra tradizione e innovazione.¹³¹ I primi decenni del secolo sono

¹³¹ Per un approfondimento sulla lingua italiana nel Settecento cfr. VITTORIO COLETTI, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 194-211; GIANFRANCO FOLENA, *L'Italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2020, pp. 25-84; BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 501-597.

dominati dall'azione dell'Arcadia che, in opposizione rispetto agli eccessi barocchi, promuove un ritorno ai modelli classici, trecenteschi e cinquecenteschi, insieme a una ricerca dell'ordine, del rigore formale e della chiarezza espressiva. Due sono i generi che governano la scena culturale della nostra penisola: il melodramma, che rende celebri gli autori italiani anche all'estero, e la prosa critica e saggistica. Quest'ultima in particolare si apre alla forte influenza del francese che, nella stessa epoca, «aveva assunto una posizione che lo rendeva in qualche modo erede dell'antico e universalissimo latino» tanto che «scrivere in francese significava [...] essere intesi dappertutto senza bisogno di traduzione». ¹³² Si ricordi per esempio che la celebre *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert fu ristampata due volte in Italia – la prima tra il 1758 e il 1776 a Lucca e la seconda tra il 1770 e il 1778 a Livorno – in lingua originale. Numerosi sono i francesismi che nello stesso periodo accrescono il lessico della nostra lingua, così come rilevanti sono i cambiamenti nella sintassi: su modello del francese, che veniva lodato come idioma della chiarezza per l'*ordre naturel* della frase (SVO), diversi scrittori scelgono di limitare la libertà sintattica dell'italiano in nome di una maggiore linearità. ¹³³ Padre Soave, in parziale opposizione rispetto a questa tendenza, si esprime sulla costruzione della frase a partire dalla ridefinizione del concetto stesso di ordine naturale:

A me pare che il vero ordine naturale debba essere quello di far nascere in chi ci ascolta le idee degli oggetti, delle loro qualità, e delle loro relazioni con quella medesima successione con cui le acquisterebbono da se medesimi osservandoli con i propj sensi. ¹³⁴

Anche se la disposizione delle idee nella mente dei parlanti dà spesso come risultato la costruzione di tipo SVO, quest'ordine non è sempre necessario, anzi talora si può – o meglio, secondo Soave, si deve – variare, esattamente come accade per la lingua latina. L'inversione infatti «serve a levare la noja, che nasce necessariamente da una costruzione sempre uniforme» ¹³⁵ e a manifestare con maggiore forza espressiva le idee del proprio animo:

Sopra tutto le inversioni usar si debbono nel parlare appassionato; perciocché uno che sia agitato da qualche passione non può aver campo di analizzar freddamente le sue idee, e metter

¹³² CLAUDIO MARAZZINI, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 154.

¹³³ Per un approfondimento generale in merito all'influenza esercitata dal francese sull'italiano nel Settecento cfr. ANDREA DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le lettere, 1992; in particolare per la sintassi franceseggiante cfr. LUCA SERIANNI, *Italiano in prosa*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012, pp.107-113.

¹³⁴ F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 159.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 165.

prima il soggetto, poi il verbo, indi l'attributo ec.: egli nomina prima quello che più gli preme, e ch'è la cagion del suo turbamento, siasi egli il soggetto, o l'oggetto del verbo, o qualunque altro termine.¹³⁶

L'armonia della frase, quindi, non dipende dall'imitazione della sintassi francese, bensì dal «variare la costruzione acconciamente, nel che dee tenersi una via di mezzo fra la costante uniformità dei Francesi, e le molte trasposizioni dei latini».¹³⁷ Le *Riflessioni* difatti sono ricche di iperbati, definiti nella *Grammatica ragionata* anche come “rovesciamenti”, ossia di inversioni o trasposizioni dell'ordine consueto della frase. Si riportano alcuni casi che, trovandosi tutti nella medesima pagina, esemplificano la frequenza del fenomeno: «Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione», «Il primo metodo è quello, in cui più gravi s'incontrano le difficoltà», «Un congresso pertanto di tutte le Nazioni richiederrebbesi».¹³⁸ Come si capisce, la linearità viene sacrificata per spostare il *focus* della frase, e quindi l'attenzione del lettore, su un concetto piuttosto di altri. La difesa della libertà sintattica della nostra lingua non limita però Soave nel fare ricorso ad alcuni costrutti franceseggianti, come la locuzione *per poco che* seguita dal congiuntivo¹³⁹ («[...] per poco che mi seguiate voi il vedrete agevolmente»)¹⁴⁰. Al contrario, come si evince dalla stessa citazione riportata tra parentesi, l'autore delle *Riflessioni* non accoglie un ulteriore cambiamento di derivazione francese in atto proprio nel Settecento, ossia l'utilizzo di *lo*, in luogo di *il*, come pronome personale complemento riferito alla frase precedente.¹⁴¹

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 167.

¹³⁸ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cit., p. 10. Sull'iperbato, nella *Grammatica ragionata* Soave scrive: «Da' gramatici si distinguono cinque forme d'iperbato; l'*anastrofe*, cioè trasposizione, che è il porre avanti una parola, che si dovrebbe por dopo, come *la pur dirò*, invece di *la dirò pure*; *la vi ho data* invece di *ve l'ho data*; *la tmesi*, che è il dividere una parola fra ponendone qualcun'altra, come *acciò dunque che veggiate ecc.*, in vece di *acciocché dunque*; *la parentesi*, che è l'interrompere una proposizione, mettendone di mezzo un'altra o per rischiarare qualche parte della proposizion principale, o per avvertire alcuna cosa che si giudichi necessaria, o per dare maggior forza al discorso, come nel Boccaccio: “Io opposi le forze mie (come Iddio sa) quanto potei”. Le parentesi debbono esser corte, perché non rompano l'ordine della proposizione principale; e quando la necessità pur richieda, che vengan lunghe, si debbon ripetere le parole precedenti alla parentesi per ripigliare il filo della principale proposizione. Le altre due maniere di iperbato, che sono la *sinchisi*, cioè “confusione di costruzione”, e l'*anacoluthon*, cioè “inconseguenza”, che è il mettere una voce isolata, e senza corrispondenza, sono anzi difetti, che figure, o proprietà di linguaggio, e si debbono però schifare» (F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 168).

¹³⁹ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 543.

¹⁴⁰ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cit., p. 8.

¹⁴¹ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 539 (es. Melchiorre Cesarotti, *Riflessioni sui doveri accademici*, in *Opere scelte*, I: «l'Accademico è un personaggio distinto dal Professore, come lo mostrò egregiamente il mio valoroso Collega»).

Altro avvenimento rilevante nel panorama culturale settecentesco è la pubblicazione della quarta edizione del Vocabolario della Crusca (1729-1738), che sebbene ampli il lessico rispetto alle edizioni precedenti, rimane comunque strettamente legato ai modelli toscani. Tale scelta suscita le critiche di intellettuali come Alessandro Verri e il già citato Cesarotti, i quali si battono per uno svecchiamento della lingua italiana, rivendicando l'accoglimento di voci provenienti dai diversi dialetti e dagli altri idiomi europei. Soave rimane invece legato a un filone di pensiero più tradizionalista: basti pensare che la sua *Grammatica ragionata* risale al modello normativo cinquecentesco del Bembo.¹⁴² Un elemento tipico dell'italiano antico presente nel saggio è, per esempio, la posizione enclitica delle particelle pronominali rispetto al verbo, come nel caso di *sarebbesi*, *potrebbesi*, *richiederebbesi*, *soddisfarebbesi* ecc. Abbondante è anche la presenza di congiunzioni arcaiche: *senzaché*, *perciocché*, *puranche*, *intantoché*, *quasiché* e *conciossiaché*.¹⁴³ L'autore, inoltre, utilizza alcune forme verbali caratterizzate dalla presenza desueta del dittongo, come *scuopre*, *truova*, *approva*.¹⁴⁴

Peculiarità dell'italiano settecentesco è la grande quantità di oscillazioni grafiche e lessicali, le quali vengono registrate anche nella quarta Crusca.¹⁴⁵ Soave ne fornisce alcuni esempi nel suo saggio attraverso l'utilizzo alternato dei verbi *richieggere*/*richiedere*, *adoprare*/*adoperare* e dei pronomi *ambedue*/*amendue* ed *egli/ei/e'*.¹⁴⁶ Invece, in altri casi, laddove esistono comunque forme oscillanti, l'autore compie delle scelte coerenti all'interno di tutto il testo delle *Riflessioni*: *omai* e *oggimai* in luogo di *ormai*, *pria* invece di *prima*, *aggiugnere* per *aggiungere* e, nella coniugazione dei verbi, *debbo* per *devo*, *dee* per *deve*, *fo* per *faccio*,¹⁴⁷ *apparisce* per *appare* e *veggo*

¹⁴² Cfr. TINA MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 179.

¹⁴³ “Conciossiaché” è una delle voci più invise agli anticruscanti perché sentita come troppo antiquata (B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 564).

¹⁴⁴ Il monottongamento delle forme in cui *uo* è preceduto da consonante più vibrante avviene in fiorentino in età rinascimentale (LUCA SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci editore, 2018, p. 58).

¹⁴⁵ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., pp. 531-536. Per la consultazione della quarta edizione del Vocabolario della Crusca: <http://www.lessicografia.it/index.jsp>.

¹⁴⁶ L'oscillazione del pronome personale maschile di terza persona è illustrata anche in F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 43: «*Sign. Masch. Egli, ei, e' [...] Plur. Eglino, ei, e'»*».

¹⁴⁷ “Fo”, almeno fino all'Ottocento, era addirittura più comune di “faccio”, il cui utilizzo era circoscritto alla poesia (LUCA SERIANNI, *Italiano*, Milano, Garzanti Editore, 1997, p. 302). Soave ritiene migliore la voce “fo” (F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 84: «Presente. *Faccio*, o *fo* che è migliore»), infatti “faccio” non compare mai nel saggio.

per *vedo*.¹⁴⁸ Nel Settecento, infatti, la flessione verbale non è ancora uniforme: per esempio, alla terza persona plurale l'uscita in *-ebbono* continua a essere ammissibile e diffusa.¹⁴⁹ Nel testo troviamo le voci: *vorrebbon, ridurrebbonsi, supplirebbono, richiederebbonsi, potrebbonsi, avrebbono, sarebbono, vorrebbono, debbon* e numerose altre.¹⁵⁰

Le preferenze lessicali adottate da Soave sono lo specchio di una prosa culta, ricca peraltro di voci letterarie (*picciol, menoma, uopo, tuttavolta, guisa, trascico, augello* ecc.), tra cui alcune legate in particolare alla lingua toscana (*istesso, dugento* e la forma apocopata *cencinquanta*). Interessante, inoltre, è l'utilizzo di *niuno*, in luogo di *nessuno*, forma propria della poesia e della prosa elevata.¹⁵¹ Accanto ai termini legati alla tradizione trecentesca e cinquecentesca, come *Notomia* per *anatomia*,¹⁵² compaiono anche alcune voci entrate in uso proprio nel secolo dei Lumi su influsso del francese, come il prestito integrale *nuance*, il grecismo *analisi* (dal fr. *analyse*) e il latinismo *economia* (dal fr. *économie*), da cui derivano i verbi *analizzare* ed *economizzare* presenti nel testo.¹⁵³ Nello stesso periodo, il lessico della nostra lingua si arricchisce anche attraverso gli usi estensivi e metaforici di alcune nozioni scientifiche.¹⁵⁴ Soave, per esempio, utilizza l'espressione *stillarsi il cervello* che, con riferimento al processo di distillazione, assume il significato di impegnare a lungo e con notevole fatica le proprie

¹⁴⁸ Nella *Grammatica ragionata* Soave specifica la coniugazione del verbo "apparire" riportando l'oscillazione della terza persona: «*APPARIRE* ha nel dimostrativo *apparisco, apparisci, apparisce, o appare. Appariamo, apparite, appariscono, o appajono*; e nel soggiuntivo *apparisca, o appaja, e appariscano, o appajano*» (*Ibid.*, p. 91). Nella coniugazione del verbo "vedere" notiamo invece ben tre forme per la prima persona singolare: «*VEDERE*. Dimostrativo. Presente. *Vedo, veggo, o veggio* [...] Soggiuntivo. Presente. Io *veda, vegga, o veggia*» (*Ibid.*, p. 87).

¹⁴⁹ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 542.

¹⁵⁰ Soave nella sua *Grammatica ragionata* illustra la coniugazione del verbo "dovere", riportata qui per esemplificare la presenza della terminazione *-ebbono* e delle numerose varianti formali: «*DOVERE*. Dimostrativo. Presente. *Devo, debbo, o deggio; devi, debbi, o dei; deve, debbe, o dee. Dobbiamo, dovete, devono, debbono, deggiono, deono, o denno*. Perfetto indeterminato. *Dovetti, dovesti* ecc. egli è regolare. Futuro. *Dovrò, dovrai* ecc. Soggiuntivo. Presente. Io *debba, o deggia, tu debbi, debba, o deggia, egli debba, o deggia. Dobbiamo, dobbiate, debbano, o deggiano*. Soggiuntivo condizionale. *Dovrei, dovesti* ecc.» (F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 85).

¹⁵¹ Bembo affermava che "niuno" fosse da destinarsi alla prosa, invece "nessuno" alla poesia. In realtà nel Sette e Ottocento "niuno" esce dalla lingua d'uso ed entra in quella poetica, rimanendo presente anche nella prosa elevata, come in questo caso (cfr. LUCA SERIANNI, *Vicende di «nessuno» e «niuno» nella lingua letteraria*, «Studi linguistici italiani», vol. VIII, Roma-Salerno, 1982, pp. 27-40).

¹⁵² Per esempio, Giambattista Vico nelle correzioni alla *Scienza nuova prima* modificò "anatomia" in "notomia" perché più fedele alla lingua trecentesca (B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 510).

¹⁵³ Nel Settecento sono numerosi i grecismi e latinismi che entrano in italiano attraverso il francese. Da questi, con l'aggiunta di specifici prefissi o suffissi, come *-ismo, -ista, -izzare*, si ottengono i derivati (B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 573).

¹⁵⁴ Cfr. *ibid.*, p. 557.

facoltà intellettuali in un'attività del pensiero, in questo caso nel comprendere quali idee vadano attribuite a un carattere, e viceversa, nel linguaggio proposto da Kalmár.

Oscillante nell'italiano settecentesco è anche il raddoppiamento consonantico.¹⁵⁵ Nel VI capitolo della *Grammatica ragionata*, Soave spiega per esempio perché si debba utilizzare *ommettere* in luogo di *omettere* («I caratteri di *Padre*, e *Madre*, di *Figlio*, e *Figlia* sono ancor più fecondi di significati ch'io ometto perché sarei troppo lungo a volerli tutti enumerare»)¹⁵⁶ e *innondare* in cambio di *inondare* («[...] di cui le stampe Europee ci innondano da ogni parte»):¹⁵⁷

Nelle parole composte la consonante dee sempre raddoppiarsi quando la prima delle voci componenti termina per vocale accentata, come in *acciocché*, *cosicché* ecc., e quand'essa è uno dei monosillabi seguenti *a-*, *e-*, *i-*, *o-*, *da-*, *fra-*, *ra-*, *co-*, *so-*, *su-*, *in-*, come *accorrere*, *eccedere*, *irrigare*, *ommettere*, *dabbene*, *frapporre*, *raccorre*, *commettere*, *soggiugnere*, *supporre*, *innondare*. Tutto questo però quando la seconda delle voci componenti cominci per consonante. Che se ella comincia per vocale, come *adoperare*, che è composto di *ad*, e *operare* la consonante deve esser semplice.¹⁵⁸

Nello stesso paragrafo si giustifica anche il raddoppiamento consonantico nella congiunzione *diffatti*, che ricorre più volte nelle *Riflessioni*:

Di- fa sempre raddoppiare la *f*, come *differire*, *difficile* ecc., trattine *difetto*, e *difendere*, fa raddoppiare similmente la *s*, come *dissimile*, *disserrare*, *dissetare* ecc. Si noti però, che quando la seconda delle parole componenti comincia per vocale, in cambio di *di-* le si premette *dis-*, ma con una *s* sola, come *disinganno*, *disobbligante* ecc. Di tutte le altre consonanti il monosillabo *di-* non ne fa mai raddoppiare nessuna, perciò si scrive *dibattere*, *dilapidare*, *diriggere* ecc.¹⁵⁹

Si osserva nel testo anche la presenza del raddoppiamento nelle parole *Affrica*, *Bottanica*, *Babelle* e *farraggine*, che convivono nello stesso periodo con le loro varianti scempie.

Continuando la riflessione sulla grafia, nel XVIII secolo il gruppo *zi* ha sostituito ormai interamente il gruppo *ti* (es. *perizia*); invece la *c* e la *z* davanti a vocale anteriore continuano a scambiarsi, soprattutto negli scrittori settentrionali,¹⁶⁰ come nel testo di Soave per *edifizio*, *pronunzia* e *rinunziare*. Legato alla produzione settentrionale è anche

¹⁵⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 532-533.

¹⁵⁶ F. SOAVE, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cit., pp. 17-18.

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 45.

¹⁵⁸ F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 198.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 532.

il sovrabbondare della *i* meramente ortografica,¹⁶¹ tanto nei sostantivi che nella coniugazione dei verbi: nello scritto ricorrono per esempio le voci *leggieri, pronuncie e comincierò*.

Nemmeno per ciò che concerne l'articolo esistono ancora regole fisse per ogni utilizzo. Per esempio, quando l'articolo indeterminativo è seguito da un nome maschile che inizia per vocale, l'inserimento dell'apostrofo è oscillante. Soave non si esprime in merito all'interno della sua *Grammatica ragionata* e nelle *Riflessioni* ricorre sia la formula *un'altro* che, più spesso, *un altro*.¹⁶² Per ciò che riguarda l'articolo determinativo, davanti alla *z* continua a prevalere *il*,¹⁶³ lo stesso dunque vale per *un* invece di *uno* (es. *un Zanni*).

Per concludere, altri tratti tipici settecenteschi presenti nel saggio soaviano sono l'utilizzo frequente delle lettere maiuscole, la realizzazione degli accenti grafici sempre gravi e la tendenza al troncamento (soprattutto della vocale finale dei verbi). Ormai assodata in tale periodo, e quindi presente nel testo, è la distinzione tra la *u* e *v* e tra *i* e *j*. La *j* viene utilizzata in posizione intervocalica e per formare i plurali dei nomi terminanti in *-io*. Sebbene tale norma non sia presente della quarta edizione del Vocabolario della Crusca, verrà introdotta nella quinta (1863-1923), per poi scomparire nel corso del Novecento. Infine, ampiamente utilizzate sono le preposizioni sintetiche (es. *pel* invece di *per il* oppure *collo* invece di *con lo*) e l'apocope postvocalica in forme come *a'* per *ai*, *co'* per *coi*, *da'* per *dai*, *de'* per *dei*. Questi ultimi due elementi sono propri della tradizione letteraria toscaneggiante e sopravviveranno nella prosa culta addirittura fino al XX secolo.¹⁶⁴

¹⁶¹ Cfr. *ibid.*, p. 534.

¹⁶² Cfr. *ibid.*, p. 535. La stessa oscillazione è presente anche in due importanti grammatiche settecentesche: le *Lezioni di lingua toscana* di Girolamo Gigli e le *Regole e osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli, dove ricorre sia la forma "un'uomo" che "un uomo".

¹⁶³ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 538.

¹⁶⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 532-538.

Nota al testo

Il testo edito è quello della prima edizione dell'opera, stampata a Roma presso Arcangelo Casaletti nel 1774. Nella trascrizione ho scelto di conservare le iniziali maiuscole laddove vengono inserite dall'autore, la punteggiatura originale, il corsivo e l'utilizzo della *j* sia in posizione intervocalica (es. *migliaja*) che a fine parola per indicare il plurale (es. *varj*, *necessarj*, *proprj*, *gerondj*, *participj*). Ho invece modernizzato l'uso degli accenti, che sono gravi in tutta la stampa, trasformandoli se necessario in acuti (es. *perchè* in *perché*), eliminandoli se non più indicati oggi (in particolare in *bizzarrìa*, *rè*, *maggiòre*, *sò* e *nò*) e aggiungendoli dove, al loro posto, è stato posizionato l'apostrofo (es. da *e'* a *è*). Per ciò che concerne gli apostrofi, tranne nel caso della regolarizzazione di *qual è* e *un altro*, sono rimasta fedele alla stampa, in cui sono presenti in abbondanza.

Nell'apparato di note al testo si indicano i passaggi ripresi direttamente dal saggio di Kalmár, si approfondiscono diverse questioni di carattere contenutistico e, infine, si forniscono alcune informazioni sulle personalità, popolazioni e lingue citate.

RIFLESSIONI
INTORNO
ALL'ISTITUZIONE
D'UNA
LINGUA UNIVERSALE

IN ROMA MDCCLXXIV
PER ARCANGELO CASALETTI

Con licenza de' Superiori

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. BALDASSARE
ODESCALCHI

DE' DUCHI DI BRACCIANO &c. &c.¹

EGLI accade sovente, che taluno si occupi ad un'impresa od impossibile, o d'inutile riuscita. Tale era quella, a cui uno de' miei Amici recentemente aveva in animo d'appigliarsi, s'io non l'avessi rimosso.² Credendo egli, che le ragioni, ond'io l'ho persuaso, possan di qualche vantaggio pur riuscire ad altrui, mi ha determinato a pubblicarle. Io lo fo volentieri, perché il mostrare la vanità, o l'impossibilità d'una cosa è talvolta non meno utile d'una scoperta: conciossiaché il pericolo altrui risparmi di consumare nel correr dietro ad un fantasma quel tempo, e quella fatica, che in più profittevole occupazione egli potrebbe impiegare.³ E molto più volentieri lo fo per avere occasione di porgere pur finalmente a VOSTRA ECCELLENZA un pubblico testimonio della sincera venerazione, ch'io le professo. La parzialità, con cui ella è solita a riguardare le cose mie, mi fa sperare a questa pure un favorevole accoglimento. E l'approvazione d'una Persona, che ai più illustri natali congiunge i più rari talenti, che ama le lettere per sentimento, e le coltiva col più felice successo, sarà il premio più lusinghiero, e più dolce, che a questo picciol lavoro io possa desiderare. Ho l'onore di rassegnarmi col più profondo ossequio.

Di V.E.

*Div.mo Obb.mo Servitore*⁴

G. F. S.⁵

¹ I principi della famiglia Odescalchi, oltre ad essere i signori di Bracciano, avevano anche il titolo di duchi di Sirmia e Ceri, da qui probabilmente le due sigle "&c. &c.".

² Dall'*incipit* del saggio si comprende che l'amico Glottofilo Euganeo non ha concretizzato la realizzazione di una lingua universale, bensì l'ha solo pensata e, probabilmente, ha comunicato tale intenzione a padre Soave. Infatti, come anticipato, non si è a conoscenza nemmeno dell'abbozzo di un progetto simile da parte del Cesarotti o di un altro intellettuale padovano a lui contemporaneo.

³ Vengono qui spiegate le motivazioni che stanno alla base di tale scritto: lo scopo di Soave non è quello di proporre una lingua universale – seppur ne elenchi in seguito i possibili tratti –, bensì di dimostrarne la vanità, così da allontanare anche altri, oltre all'intellettuale padovano, dal cimentarsi nello stesso intento.

⁴ Le abbreviazioni stanno per «Vostra Eccellenza», che qualifica questo scritto come un omaggio offerto dall'autore all'Odescalchi, e per la formula «Div(otissi)mo e Obb(ligatissi)mo servitore».

⁵ L'autore si firma ancora con il nome completo, Gian Francesco Soave, che abbandonerà qualche anno più tardi a favore della forma più breve: Francesco. Un esempio di tale scelta si trova nella stampa delle *Novelle Morali* del 1782: FRANCESCO SOAVE, *Novelle Morali*, Milano, presso Gaetano Motta, 1782.

IMPRIMATUR,⁶

Si videbitur R.mo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

*Franciscus M. Cioja Pro-Vicesg.*⁷

IMPRIMATUR,

Fr. Th. August. Ricchinius Ord. Prad. Sac. Pal. Apost. Magister.⁸

⁶ “Imprimatur” è una locuzione latina che, posta di solito subito dopo il frontespizio, indica l’autorità ecclesiastica che ha concesso l’autorizzazione alla pubblicazione di un libro. È una pratica che caratterizza le stampe successive al 1515, anno in cui la bolla *Inter Sollicitudines* regolarizza tale forma di censura preventiva. Per un approfondimento sul tema cfr. VITTORIO FRAJESE, *La censura in Italia: dall’Inquisizione alla Polizia*, Roma, Laterza, 2014.

⁷ La formula completa è «Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro». Di Francesco Maria Cioja non si hanno particolari notizie biografiche, se non il nome su alcune stampe che lo qualificano come *Episcopus Tudertinus*, ossia Vescovo di Todi, carica rivestita dal 1800 al 1805.

⁸ La formula completa è «Frater Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister» con riferimento al domenicano Tommaso Agostino Ricchini (Cremona, 1675 - Roma 1779), che dal 1749 fu nominato segretario della Congregazione dell’Indice e dal 1759 Maestro del sacro palazzo apostolico. Le informazioni qui riportate e un approfondimento biografico si trovano in ADRIANO PROSPERI, *Dizionario Storico dell’Inquisizione*, vol. II, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 137 e 407. Lo stesso Ricchini, l’anno precedente, aveva approvato anche la stampa dell’opera di Kalmár (GIORGIO KALMÁR, *Precetti di grammatica per la lingua filosofica, o sia, universale, propria per ogni genere di vita*, Roma, presso la stamperia di Paolo Giunchi, 1773, p. 123).

GLICE CERESIANO

A

GLOTTOFILO EUGANEO.

IO certamente non saprò mai consigliarvi a secondare il farnetico, che vi è nato, di fantasticare intorno alla lingua universale. Ne è già il motivo, ch'ora vi tiene sospeso, e intorno a cui mi chiedete novella, quel che più debbe ritrarvene. Il Sig. Giorgio Kalmar vi ha prevenuto, egli è vero, e il suo saggio latino intorno alla Lingua Filosofica, e Universale stampato l'anno scorso in Berlino si è veduto in Roma recato in Italiano, e ristampato quest'anno.⁹ Ma egli medesimo era stato già molto innanzi sopra di ciò prevenuto da Cartesio, da Leibnizio, da Wolfio, da Wilkins, da Kircher, da Dahlgarne, da Beclero, da Solbrig, da Lambert, i quali chi più chi meno si sono tutti sopra al soggetto medesimo occupati.¹⁰ Contuttociò egli ha creduto, che questi Uomini insigni largo campo

⁹ L'autore nomina solo l'edizione del saggio di Kalmár pubblicata a Berlino, tralasciando la stampa uscita nello stesso anno a Lipsia. Infatti – come dimostrano i passaggi in corsivo riportati nelle *Riflessioni* –, Soave conosce il testo tradotto dal latino all'italiano pubblicato a Roma nel 1773.

¹⁰ Cartesio tratta il tema delle lingue universali nella lettera del 20 novembre 1629 a Marin Mersenne (cfr. il paragrafo 3.1.1., pp. 41-42); Leibniz è autore degli *Elementa characteristicae universalis* del 1678 (cfr. il paragrafo 3.1.6., pp. 51-52); anche Wolff, ispirato proprio da Leibniz, si occupa di linguaggio (cfr. il paragrafo 3.1.7., pp. 53-54); Wilkins si dedica al progetto di una lingua ausiliaria nell'*Essay towards a Real Character, and a Philosophical Language* del 1668 (cfr. il paragrafo 3.1.5., pp. 48-51). Per Kircher il rimando è alla *Polygraphia nova et universalis ex combinatoria arte detecta* (1663) con i suoi due dizionari (cfr. il paragrafo 3.1.2., pp. 42-45); Dalgarno è l'autore dell'*Ars signorum vulgo character universalis et lingua philosophica* del 1661 (cfr. il paragrafo 3.1.4., pp. 47-48); in riferimento a Becher si ricordi il saggio *Character pro notitia linguarum universali* del 1661 (cfr. il paragrafo 3.1.3., pp. 45-46). Per ciò che concerne David Solbrig, in P. ALBANI - B. BUONARROTI, *Aga magéra difúra*, cit., p. 87 viene ipotizzato che lo pseudonimo Carpophorophilus celi la sua identità (cfr. il paragrafo 1.2.3, p. 18). Kalmár, invece, attribuisce a Solbrig «1200 composizioni di cifre numeriche» (G. KALMÁR, *Precetti di grammatica*, cit., p. III). Di questo dotto tedesco abbiamo qualche notizia, tra cui l'anno di nascita (1688) e morte (1765), in AUGUST WILHELM POHLMANN, *Geschichte der Stadt Salzwedel seit ihrer Gründung bis zum Schlusse des Jahres 1810 aus Urkunden und glaubwürdigen Nachrichten*, Balle, 1811, pp. 174-175. In JEREMIAS DAVID REUSS, *Repertorium commentationum a Societatibus litterariis editarum*, t. IX, Gottingae, apud Henricum Dieterich, 1810, al capitolo *De lingua et Scriptura universali* viene citato Solbrig e il suo scritto *Significatio de scripturae oecumenicae, quam omnea gentea abaque notitia linguarum legant et intelligant, methodo facili et expedita, ad quam descendam et usu terendam in elmentorum grammaticorum mediocriter peritia propemodum nulla, in eorundem rudibus perbrevia institutio requiritur*. Infine, Lambert progetta un linguaggio perfetto ispirato al simbolismo matematico nello scritto *Neues Organon oder Gedanken über die Erforschung und Bezeichnung des Wahren und dessen Unterscheidung vom Irrthum und Schein* del 1764 (cfr. il paragrafo 3.1.7., pp. 53-54). Circa sessant'anni dopo, l'italiano Giovanni Giuseppe Matraja, nell'introduzione al proprio saggio dedicato all'elaborazione di una lingua universale scritta a base numerica (*Genicografia*), nominerà tali filosofi nello stesso ordine scelto da Soave: «Cartesio, Leibnitz, Wolfio, Wilkio, Kircher, Dalhgarn, Beclero, Solbrig, Lambert» (GIOVANNI GIUSEPPE MATRAJA, *Genigrafia italiana. Nuovo metodo di scrivere quest'idioma affinché riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo*, Lucca, Tipografia genigrafica, 1831, p. 9).

avessero lasciato ancora alle sue ricerche; ed io non dubito, che dopo il suo saggio molto pur non ne resti all'altrui.

Ciò che più debbe allontanarvene è la natura medesima dell'impresa. L'istituzione di una Lingua Universale è fra le cose più paradosse ch'io mi conosca. Osservata a primo aspetto ella sembra non pure utilissima, ma pressoché necessaria; considerata più a fondo ella si scuopre affatto inutile.¹¹ Quando il vantaggio vi alletta ad occuparvi, la difficoltà dell'invenzione vi si presenta sì grande, che ve ne fa disperare la riuscita. Coll'internarvi ad ogni passo la difficoltà vi si spiana dinanzi, e la lingua quasi per se medesima vi vien nascendo sott'occhi; Ma appena compiuto il lavoro, formato appena il nuovo idioma, ad introdurlo vi si presenta un'opposizione insuperabile, che ogni speranza vi toglie di mai vederne l'effetto. Tante contraddizioni potranno forse sorprendervi; ma però tutte son vere, e per poco che mi seguiate voi il vedrete agevolmente. Io comincerò dall'utilità innegabile d'una Lingua Universale. Passerò quindi, disciolte le apparenti difficoltà che s'incontrano, a dimostrarvi la reale facilità di formarla; nel che mi sarà d'uopo trattenermi alcun poco ad esaminare il piano proposto dal Sig. Giorgio Kalmar. Vi proverò in appresso l'impossibilità d'introdurla a dispetto di tutta la sua facilità; e toccherò per ultimo l'inutilità d'introdurre pel fine, che si ha di mira una nuova lingua, quand'anche fosse possibile.

Sopra all'utilità di una Lingua Universale, che è la prima a presentarsi, io non mi fermerò lungamente, perciocché troppo per se medesima si manifesta. Una Lingua, che intesa fosse da tutte le Nazioni, e che riparasse così al disagio della Babelica confusione, e chi non vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione soprattutto, e all'accrescimento delle scienze sembra ella a' nostri giorni divenuta omai necessaria;¹² perciocché l'opere interessanti, che nelle Lingue Latina, Italiana, Francese, Inglese, Tedesca &c. si van pubblicando, o in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo, e quell'industria nello studio delle parole, che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato.

L'importante utilità di una Lingua Universale fu quella, che obbligò gli Uomini grandi sovraccennati infin dal tempo in cui minore era il bisogno, a investigar la maniera

¹¹ L'apertura delle *Riflessioni* riprende la terminologia delle prime pagine dello scritto di Kalmár: «Potendo questa mia Nuova Lingua comparirti a prima vista una cosa quasi incredibile, un Paradosso, voglio disporti a opinare diversamente» (G. KALMÁR, *Precetti di grammatica*, p. I). In questo modo appare chiaro lo scopo esattamente opposto dei due saggi: uno volto a proporre una lingua universale e l'altro a sottolineare la natura paradossale di tale progetto.

¹² Il riferimento è alla rivoluzione scientifica settecentesca, che dà ampio sviluppo alle conoscenze umane in diversi ambiti, dalla fisica alla medicina, coinvolgendo tutta l'Europa.

d'istituirla. A vuoto però riuscirono i loro sforzi, e molti disperati dell'esito fin da principio abbandonarono l'intrapresa. E certamente le difficoltà che incontante da ogni parte si offrono sono sì grandi, e sì numerose, che ben valer possono a sgomentar chicchessia.

Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione, o formando una nuova lingua, che dappertutto agevolmente potesse parlarsi, o istituendo una nuova maniera di scrivere simile alle cifre Chinesi,¹³ in cui equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, ognuno potesse intendere agevolmente, e recar quindi nella propria lingua l'idee da' caratteri significate.

Il primo metodo è quello, in cui più gravi s'incontrano le difficoltà. Perciocché da qual lingua s'han essi a trarre i vocaboli, che sian da tutti accettati? Ogni Nazione pretenderebbe d'aver diritto a fornire la sua parte, e voi sapete quanto siano in ciò possenti i pregiudizj nazionali. Un congresso pertanto di tutte le Nazioni richiederebbesi, il qual quando pur fosse possibile, io credo che andrebbe a riuscire a niun buon fine. E certamente in qual modo conciliar tutti i partiti, come appagare le opposte pretensioni d'ognuno? Ogni verbo, ogni nome, ogni menoma particella vi desterebbe liti infinite, nelle quali volendo ognuno esser giudice, mai non avreste decisione. Senzaché quando pure si componessero gli animi, dalla mistura di tanti varj idiomi qual risultato n'avreste voi? Una lingua a mosaico, un Zanni,¹⁴ una Babelle assai peggior dell'antica. Che se talento mai vi venisse di formare un idioma con vocaboli tutti di nuovo conio, e chi vorrebbe accettarli? O quanto pochi voi trovereste, che avesser coraggio di vincere l'amor proprio a segno da riconoscer voi solo per universale Legislatore, e da voi solo apprendere a favellare? A qualunque partito v'attengiate, col primo metodo la riuscita è impossibile.

L'istituzione d'una Scrittura simbolica dal canto dell'amor proprio, e dello spirito nazionale non avrebbe a trovare opposizioni sì grandi; ma l'intrinseca sua difficoltà un'opposizione troppo più grande a primo aspetto ci offre. Ed infatti se ogni idea si debbe esprimere con un carattere particolare, dove trovare caratteri sufficienti, o come apprendere

¹³ Con "cifre" Soave fa riferimento ai logogrammi cinesi. Il sistema grafico della lingua cinese, infatti, è di tipo logografico o morfografico: questo significa che ogni carattere sta per un morfema. Si ricordi, inoltre, che il cinese rientra nella categoria delle lingue isolanti, dunque ogni parola tende a essere monomorfemica. Da ciò deriva che, come scrive Soave, ogni carattere denota un'intera parola.

¹⁴ Zanni è una maschera teatrale che nasce nel Cinquecento nell'ambito della commedia dell'arte. Personaggio caratterizzato da un naso aquilino e ricurvo, vestito generalmente di bianco, assume i panni del servo contadino, spesso di origine bergamasca, al servizio dei ricchi nobili o mercanti veneziani. Probabilmente viene menzionato come esempio della mescolanza tra più lingue, in quanto il suo ruolo a teatro si sdoppia in due personaggi dai tratti ben distinti: il servo furbo (come Brighella e Pedrolino) e il servo sciocco (per esempio Arlecchino e Pulcinella). Quindi, in un'unica maschera convivono due personalità, così come in un unico idioma sussisterebbero gli elementi di più lingue.

di tutti il significato pur ritrovati che fossero? L'esempio sol de' Chinesi è troppo valevole a spaventarci. Per esprimer essi i diversi sensi, de' trecento monosillabi, onde è composta la loro Lingua sono giunti a formare secondo alcuni più di cinquanta quattro mila, e secondo altri fino a ottantamila caratteri tutti diversi.¹⁵ Or se a questi vorrete aggiungere tutti i caratteri che son necessari ad esprimere le idee, che i Chinesi non hanno, e che il commercio, i viaggi, e la maggior coltura delle scienze a noi forniscono in maggior copia, a qual numero s'è fatte cifre non avran esse ad ascendere? e chi sarà mai da tanto, abbia pur egli la memoria di Mitridate, o di Pico, o di Magliabechi,¹⁶ che tutte possa impararle? Noi sappiamo, che fra i Chinesi medesimi appunto per questa somma difficoltà pochi v'hanno, che scriver sappiano, o leggere interamente la loro lingua. Anche con questo metodo adunque, e con più forte ragione, l'istituzione di una Lingua universale sembra affatto impossibile.

Eppure in fondo con questo metodo appunto ella è facilissima. Basta sapere acconciamente semplificare il numero de' caratteri; basta saper somministrare alla memoria gli opportuni soccorsi per ritenerli.¹⁷ Questo è quello, intorno a cui il Signor Kalmar s'è affaticato egli pure per molti anni; con qual successo però, da una breve esposizione della sua opera voi il vedrete per voi medesimo.

Un fine più vasto egli sembra anzi avere avuto di mira, ed è quello di formare una lingua, la quale sia *un sistema di tutte le Lingue particolari che sono state, sono, saranno, o potranno, oppur potessero essere; altrimenti un idioma, che abbraccia, o può e dee abbracciare la Filosofia, o sia la Metafisica, e la Logica di tutte le Lingue possibili; e chiama egli Metafisica delle lingue il genio, lo spirito, l'anima, e forza loro; e Logica la natura, l'indole, e l'arte delle medesime, aggiungendo che l'una, e l'altra Filosofia si*

¹⁵ Oggi i dizionari più completi contano la metà del numero indicato da Soave, cioè 40.000 caratteri; una persona colta ne conosce circa 6-7000; la soglia dell'alfabetizzazione, invece, è posta a 2000.

¹⁶ Mitridate, ottavo re del Ponto, era dotato di eccellente memoria: si dice che sapesse parlare oltre 25 lingue (es. Torquato Tasso, *Il segretario*: «E quantunque sia ricercata ancora in lui grandissima memoria e cognizione di molte lingue, nondimeno s'in queste condizioni non fosse simile a Mitridate o a Temistocle o a Simonide, non gli mancherà molto a la perfezione, benché molto gli manchi a l'apparenza»). Anche Pico della Mirandola, intellettuale legato alla corte di Lorenzo de' Medici, viene ricordato per la sua prodigiosa memoria, tanto che "essere un Pico della Mirandola" è divenuta un'espressione d'uso corrente. Oltre alla conoscenza di numerose lingue, tra cui greco, ebraico e arabo, si racconta che il Pico sapesse recitare a memoria la *Commedia* dantesca e che potesse ripetere una poesia al contrario dopo averla letta soltanto una volta. Antonio Magliabechi è un altro erudito fiorentino; vissuto a cavallo tra Sei e Settecento, custode della Biblioteca Palatina sotto Cosimo III de' Medici, acquisì fama per essere un uomo dotto, esperto di latino, greco ed ebraico.

¹⁷ Sull'arte mnemonica e sui filosofi che si sono occupati del tema, compresi coloro che vengono citati da Soave, cfr. P. ROSSI, *Clavis universalis*, cit., cap. V e VI, pp. 135-200.

*esamina, considera, e giudica dall'Etimologia, si approva, difende, e conserva dell'Ortografia.*¹⁸

L'idea che egli porge del suo progetto non è certamente la più chiara e più nitida; ma ad ogni modo vi si travede un progetto vastissimo. Eppure con quattrocento caratteri, e non più egli promette di soddisfarvi interamente; anzi aggiunge, che *qualora si sia fatto più familiare l'uso di questa Lingua, potrà bastare di detti caratteri intorno la sola metà, e gli Eruditi più industriosi, e che ben sapranno filosofare, potranno lasciare altri cinquanta.*¹⁹ Dimodoché un Erudito industrioso, e che ben sappia filosofare, con centocinquanta caratteri avrà una Lingua, che equivarrà a tutte le lingue passate, presenti, future, e possibili.

A giudicare in qual modo egli attenga sì larghe promesse veramente sarebbe d'uopo l'aver sott'occhio il dizionario ch'ei fa aspettare nella sua opera grande.²⁰ Tuttavolta da questo saggio puranche può argomentarsene qualche cosa.

In 1° luogo i quattrocento caratteri, in cui pretende racchiudere tutta la lingua sono i caratteri dirò così radicali; *ma uno stesso carattere, dice egli, in diverse costruzioni, per via di diverse figure, tropi, e circostanze può sovente significare 3, 5, 10, 30, 100, 200, e molte e molte più idee.*²¹ Ora io non so se sia maggiore difficoltà il ritenere dugento idee tutte distinte dal lor carattere particolare, o dugento idee espresse tutte da un solo, colla briga di più di stillarsi ad ogni tratto il cervello per distinguere quale delle dugento idee sia nel tale, o tal'altro luogo dal carattere significata. Se l'annettere un'infinità d'idee ad un solo carattere fosse un mezzo opportuno per agevolare una lingua, ella potrebbe certamente con poco studio ridursi ad un numero di segni assai minori.

2°. *La stessa nozione, segue egli, secondo la diversa indole dell'orazione, secondo diverse circostanze, tropi, e figure può rappresentarsi con 2, 3, 7, 15, 40, 150, e moltissimi altri caratteri,*²² intantoché l'Erudito industrioso potrà esaurire tutti i suoi caratteri

¹⁸ Soave riporta in corsivo alcune parti tratte da G. KALMÁR, *Precetti di grammatica*, cit. In questo caso il riferimento è alle pp. I-II.

¹⁹ *Ibid.*, p. XXIII.

²⁰ Kalmár allude più volte a un'Opera Intera o Grande che contiene un ampliamento dei caratteri del proprio linguaggio e un approfondimento sul loro uso, affermando addirittura di aver già portato a termine la stesura del manoscritto, di cui descrive la struttura: «Tutte queste cose debbono esporsi estesamente nell'Opera Grande, che ho già tutta in Manoscritto; e che sarà divisa in due parti: delle quali una sarà d'intorno a 40 foglj, e conterrà tutte le regole generali, grammaticali, etimologiche, sintattiche, poetiche, rettoriche, aritmetiche, algebriche, logiche, &c.; e l'altra sarà di foglj intorno a 60, e conterrà il Dizzionario ordinato in differenti maniere atte a facilitarne l'uso, e in cui renderò ragione della scelta da me fatta di ciascun Carattere, e delle Figure che n'ho dedotte» (*ibid.*, p. 121).

²¹ *Ibid.*, p. 23.

²² *Ibidem.*

contenenti l'intera lingua ed esprimere secondo le diverse circostanze una sola, e medesima nozione. Il Ch. Autore²³ s'avvisa di provare con questo la fecondità della nuova sua lingua; ma taluno potrebbe argomentare, che se ne provasse piuttosto la confusione. E certamente qual confusione non deve nascere nell'intelligenza e nell'uso di un ammasso di caratteri, di cui ciascuno possa significare infino a dugento idee diverse, e dove al medesimo tempo una stessa idea possa essere espressa con più di cencinquanta diversi caratteri? *Un epiteto, dice egli, un verbo idoneo, una special circostanza toglierà ogni ambiguità, che possa nascere nel significato preciso d'un carattere.*²⁴ Ma parmi che di grandi epiteti, e di gran verbi idonei, e di ben particolari e determinate circostanze sia mestieri, perché un'idea espressa con cencinquanta caratteri, e un carattere esprimente dugento idee non abbiano a lasciar luogo a niuna ambiguità.²⁵ Io so bene, che fra i Chinesi, i Cochinchinesi, i Tibetani ec.²⁶ un monosillabo istesso ha varj significati; ma senz'altro egli è ben raro che questi oltrepassino i venti, i significati sono distinti dalle diverse pronuncie, nel qual caso è lo stesso come se si usassero monosillabi tutti diversi. So al contrario, che fra gli Ebrei una stessa parola ha talvolta più sensi a cagione soltanto delle diverse figure, e allusioni; ma so ancora che questo appunto è ciò che più spesso ha

²³ Abbreviazione che sta per «Chiarissimo Autore».

²⁴ *Ibid.*, p. 24.

²⁵ Kalmár stabilisce un numero preciso di caratteri. A ogni carattere possono corrispondere fino a duecento idee, oppure una stessa idea può essere espressa con più di centocinquanta caratteri diversi. Tale espediente serve a creare una lingua che abbia un numero limitato di caratteri, la cui disambiguazione dovrebbe dipendere dal contesto linguistico ed extra-linguistico. Soave critica aspramente questa scelta poiché, invece di semplificare la comunicazione, la renderebbe più complessa, con maggiori possibilità di fraintendimenti ed errori derivanti dall'ambiguità dei caratteri.

²⁶ La Cocincina è la parte più meridionale del Vietnam, così denominata dai francesi (fr. *Cochinchine*) che, in particolare nel Seicento, vi si stabilirono come missionari cristiani. In merito a queste spedizioni, si ricordi la *Relazione della nuova missione delli Padri de' la Compagnia di Gesù al Regno della Cocincina* scritta nel 1631 dall'italiano Cristoforo Borri (1583-1632), che influenzò anche le idee di Tommaso Campanella (DIEGO POLI, *La "ars grammatica" fra fonografia, accidentalità ed essentialità nella speculazione sulle lingue nella Compagnia di Gesù di tardo Cinquecento e Seicento*, in *Le lingue extra-europee e l'italiano: aspetti didattico-acquisizionali e sociolinguistici*, a cura di Alberto Manco, atti del LI congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Napoli, 28-30 settembre 2017), Milano, SLI, 2018, p. 54). Per ciò che concerne la lingua tibetana, anche in tal caso si doveva già averne notizie in Italia grazie alle numerose spedizioni di missionari gesuiti in Tibet, tra cui quella dell'italiano Ippolito Desideri (1684-1733), ricordato come il primo europeo esperto di cultura e lingua tibetana. Soave, in merito ai monosillabi della lingua cinese, vietnamita e tibetana scrive: «Quella de' Cinesi, che è antichissima e che ha scrupolosamente conservata la sua pristina forma infino a noi, non è composta che di 330 monosillabi [...] Medesimamente la Tibetana, la Saniese, quella che si parla nei regni di Tonquin, di Caubar e della Cochinchina sono tutte formate di semplici monosillabi» (FRANCESCO SOAVE, *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. IV, Milano, per Giovanni Silvestri, 1831, p. 75), dimostrando così la conoscenza di tali lingue monosillabiche e del loro funzionamento. Una lingua monosillabica è fatta principalmente da parole con un singolo suono che, come nel caso del cinese, possono variare nel significato a seconda del tono. Oggigiorno il cinese non è più una lingua monosillabica, in quanto i verbi, i sostantivi e gli aggettivi sono composti per lo più da due sillabe; rimane comunque di tipo tonale. Anche nel vietnamita e nel tibetano, come mette in luce Soave, i toni hanno valore distintivo. Si ricordi infine che tutti e tre gli idiomi appartengono alla stessa famiglia linguistica, cioè quella delle lingue sinotibetane.

tormentato gli Interpreti.²⁷ E vorrà dunque il Signor Kalmar con varj segni distinguere i varj significati di uno stesso carattere in quella guisa che gli Orientali colle diverse pronuncie distinguono quelli de' loro monosillabi; e allora ogni segno equivarrà ad un carattere nuovo, e il numero di questi invece di restringersi a quattrocento ascenderà alle migliaia: o vorrà che i significati distinguansi dalle sole circostanze del discorso; e le ambiguità, le anfibologie, gli equivoci, le confusioni, gli errori saranno assolutamente inevitabili. Dal suo saggio apparisce ch'ei s'è attenuato ad ambedue i partiti; e taluno direbbe quasi ch'ei l'abbia fatto per incorrere in amendue le difficoltà; conciossiachè economizzi estremamente ne' caratteri, e ne' segni dove son essi più necessarj, e li moltiplichi all'infinito, dove è minore il bisogno.²⁸

Quanto alla prima parte basterà il recarvi due o tre de' suoi medesimi esempi. Il carattere che significa *Sole*,²⁹ presso lui esprime anche *aprico, luce, sereno, caldo, calore, estate, anno, costanza, oro, oro puro*; e quindi il verbo *riluce il Sole, è nel Sole, sta al Sole ec. pare a guisa di Sole*; parimente è *costante, dura, e in altri significati attivi*; siccome ancora *pare un oro, indora, ricopre d'oro ec.* La *Luna* significa *lume, Splendore, freddo, inverno, mese ec. variazione, incostanza, argento*; e da questi nomi varj verbi. Un picciol arco col convesso³⁰ in su spiega la *Somma altezza de' cieli, il regno de' cieli, il regno di Dio, il regno della pace e della giustizia, l'eterna felicità in cielo*: ed anco un

²⁷ Per esemplificare la complessità dell'interpretazione dell'ebraico biblico a cui fa riferimento Soave si consideri il primo versetto della *Genesi*, cioè «Bereshit barà Elohim et hashamàym veet haàretz» (*Gen.* 1, 1), che in italiano viene tradotto generalmente con “In principio Dio creò il Cielo e la terra”. La tradizione ermeneutica ebraica si è interrogata a lungo su questo passo; basti pensare ai molteplici significati del sostantivo “Reshit”, traducibile con “testa” o “capo”, ma che, per metafora, può diventare anche “presidente” o “guida”, “inizio” o “principio” e, infine, in altri passaggi delle *Scritture* assume il valore di nome proprio, designando alle volte la Torah, altre Israele e altre ancora Mosè. A partire da questo termine, portatore di più significati, si sono aperte numerose strade sull'interpretazione della successione logico-cronologica degli eventi che contraddistinguono la Creazione (per un approfondimento sul tema cfr. UGO VOLLI, *Il resto è interpretazione. Per una semiotica delle scritture ebraiche*, Livorno, Belforte Editore Libraio, 2019, pp. 11-79). Al di là delle intricate questioni riguardanti l'esegesi biblica, si consideri che in ebraico sono molto frequenti i fenomeni di omofonia e omonimia. Ciò dipende direttamente dalla struttura morfologica di questa lingua: essa si basa su radici discontinue (“a pettine”), generalmente triconsonantiche; dalle radici, con l'aggiunta di specifici schemi vocalici, prefissi e suffissi, vengono derivate parole riconducibili a uno stesso ambito semantico, spesso molto simili tra loro.

²⁸ Kalmár dapprima attribuisce la capacità di disambiguazione dei caratteri al contesto, poi propone un'altra strada: come in cinese o in altre lingue orientali uno stesso monosillabo ha significati diversi a seconda dei toni, così i caratteri della sua nuova lingua possono assumere un significato differente attraverso l'aggiunta di specifici segni. Secondo Soave, il paradosso risiede nel limitare la quantità dei caratteri – aumentandone in questo modo l'ambiguità – per poi associarli a ulteriori segni, accrescendo di conseguenza quel numero di caratteri che inizialmente si voleva contenere. Anche il nostro filosofo ipotizza un linguaggio composto da caratteri, attribuendo però ai segni funzioni di tipo grammaticale piuttosto che semantico (tranne nel caso dei sinonimi) e limitandone il numero.

²⁹ I caratteri che stanno per Sole sono due, cioè due cerchi, uno con un puntino vuoto e uno con un puntino pieno all'interno: ☉ ☊ (G. KALMÁR, *Precetti di grammatica*, cit., p. 126).

³⁰ Il segno a cui si riferisce Kalmár è il seguente: ◌ (Ibid., p. 16).

quadrante di cerchio, un arco di fabbrica ottuso, arco fatto con giusta proporzione, arco steso lento disarmato, simbolo di pace costante. Serve ancora per nota del plurale de' nomi, alle volte ancora de' verbi ec. Di più esprime: molte cose in poco, non una volta sola, più d'un volta, alquante volte, molte volte, frequentemente, in molti modi, in molte volte, e in molti modi; espressione significativa. Quindi i verbi: penetra, porta all'ultima altezza de' cieli, gode dell'eterna felicità, fabbrica la casa con archi grandi e magnifici, dà della venustà, della grazia all'edifizio con archi di giusta proporzione: tiene in mano l'arco lento: è sempre pacifico, amante della pace. È nota plurale, mette la nota plurale ec. Comprende molte cose in poco, spiega la cosa significantissimamente: abbonda di alti sentimenti d'animo.³¹ Ecco quante idee vi debbon esprimere la figura del Sole, della Luna, e d'un picciol arco, lasciando poscia a voi la cura d'argomentare dagli epiteti, e dai verbi idonei dove il Sole significhi Sole o costanza, caldo oppure oro, luce o estate, aprico o anno ec. dove la luna voglia dir luna, o inverno, lume o freddo, splendore o mese, variazione o argento ec. dove l'arco voglia dir arco, o eterna felicità in cielo, quadrante di cerchio, o regno di Dio, arco di fabbrica ottuso, o simbolo di pace costante. I caratteri di Padre, e Madre, di Figlio, e Figlia sono ancor più fecondi di significati ch'io ometto perché sarei troppo lungo a volerli tutti enumerare.

Quanto alla seconda parte io non farò che provarvi un solo verbo. Egli è il verbo *scrivere* espresso da una *r*. A quella lettera egli aggiunge in primo luogo i segni necessari per distinguere i tempi, e le persone del verbo nelle affezioni che egli chiama *indefinite* cioè quelle che additano 1°. *il tempo indefinito o riguardo al principio o al fine o alla durata, o se non veramente indefinito che a chi parla o scrive pare o fingesi esser incerto, 2°. additano che le circostanze sono indefinite, e che almeno a chi scrive sono apparentemente o simulatamente ignote, e che quantunque in qualche modo sembrano definite o sono o furono arbitrarie, che possono o poterono stare in altro modo, o che finalmente sono precarie, che cioè non furono di volontà libera dell'Attore, e in modo che non dovessero essere altrimenti.* Questa sola distinzione vi offre 90. segni.

Vengono appresso le *affezioni definitive di tempo*, quelle cioè che esprimono io *scrivo, scrissi, scriverò ec. in questo certo e definito tempo prefissomi o da me stesso o da altri.* E ciò vi porta dai 90. segni fino ai 111.

³¹ *Ibid.*, pp. 12-13.

Seguono le *affezioni definitive di circostanze*, come scrivo questo, che io stesso mi sono proposto, oppure scrivo questo libro di commissione altrui nel modo che m'è stato comandato. E questo vi guida fino ai 126.

Succedono le *affezioni definitive di tempo insieme, e di circostanze*, come scrivo questo libro propostomi da me stesso, o commessomi da altri in questo determinato tempo, e col metodo scrittomi o da me stesso, o da altri. E con queste aggiunte i segni ascendono a 144.

I soggiuntivi condizionali, e i participj che seguon dopo ve li fanno montare a 192.

Ma ciò non basta. Le *affezioni definite*, dice egli, *caratterizzate di alcuni segnetti crescono di significato: e però se vorrete dire per quanto appartiene a me scrivo, scrissi, scriverò ec.* dovrete apporre a tutti i tempi, e a tutte le persone un altro segno diverso; un altro per dire *scrivo per quanto è in me, per quanto dipende da me, con tutte le mie forze, con tutta la premura, facendo ogni sforzo*; un altro volendo dire *scrivo non mancandomi nulla, o non essendovi nulla che m'impedisca di scrivere* (quasi che lo stesso atto di scrivere non mostri abbastanza, che avete per farlo ciò che bisogna); un altro per dire *verisimilmente scrivo* (nell'atto che scrivete); un altro per dire *senza alcun dubbio scrivo*; un altro per significare *è dubbio se scriverò*; sette altri per distinguere se scrivete per *istituto, per patto o convenzione, per voto o deliberazione d'animo, per costume o consuetudine, per ragione della cosa e del tempo, per istituto e per patto*; un altro per esprimere i *gerondj*.³²

Né vi credeste che i segni qui terminassero. S'è veduto, dice egli, *di sopra che ogni carattere prima è nome, poi particella, e poscia verbo; e 1°. sostantivo, 2°. neutro, 3°. passivo, 4°. attivo o semplice o transitivo, come per esempio r - è uno scritto, un libro. 2. diviene libro. 3. si scrive. 4. scrive, e scrive alcuna cosa* (dove notate che questi sensi i quali vorrebbon essere realmente distinti, son tutti espressi dallo stesso carattere *r* - senza distinzione nessuna, sicché dal solo contesto s'avrà a ricavare se il verbo sia sostantivo, o neutro, o passivo, o attivo). *Ma questi stessi caratteri*, segue egli, *aggiunti loro alcuni segni, alcuni tratti acquistano di più delle altre potestà*. Uno di questi segni pertanto ha egli inventato ad esprimere *la necessità di scrivere*, un altro *la possibilità intrinseca*, un altro *la possibilità estrinseca*, un altro *amendue le possibilità*, ossia *il poter potere*, un altro *il cominciamento di scrivere*, un altro *la continuazione*, un altro *la ripetizione*, un altro *la frequenza*, un altro *il desiderio*, un altro *l'apparenza di desiderio*, un altro *la*

³² Soave, a differenza di Kalmár, non prevede alcun segno per il gerundio, suggerendo di utilizzare l'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti o il participio.

cessazione di desiderio. Quindi vengono i composti, come il *principio del desiderio*, il *principio della necessità*, la *necessità del desiderio*, il *desiderio della necessità* ec. tutte le quali cose si indicano con altrettanti segni uniti insieme, e messi per coda al carattere principale.

Queste distinzioni sono sembrate all'Autore importantissime (forse per l'uso frequente, ch'egli crede che s'abbia a farne); e perciò voi troverete accuratamente segnata la coda che appiccar dovrete al carattere se vorrete dire: *desidero di avere necessità di desiderare di scrivere*; ovvero *principio a desiderare che mi sia necessario di desiderare di scrivere*; oppure *principia ad essere necessario, ch'io desideri di principiare ad esser forzato a principiare a scrivere*; ovvero *sembrami di desiderare che principii ad essermi necessario di desiderare di cominciare ad essere forzato a cominciare a scrivere*. ec. ec.

Oltre a queste aggiunte, continua il ch. Autore, *fatte quasi come code, o trascichi di vesti, possono i verbi radicali averne ancora delle altre consistenti in certe ghirlande di giri, e anelletti, co' quali significati, molto d'azione, o ripetizione di essa fatta molte volte.*

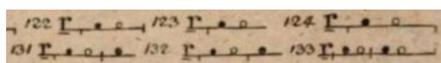
La ghirlanda comincia dall'esprimere: *scrive molto, ma non abbastanza molto*; ella va innanzi per dire *scrive molto, ma non più di quel che credasi*; cresce ancora per significare *scrive molto, e certamente più di quello molti*; benché non tutti si credano; più ancora si stende per accennare *scrive molto, e certamente più di quello, che non solo molti, ma tutti si credano*. Che se vi piacerà di aggiungere *scrive molte, e varie cose, ma non più varie di quello, che tutti si credano, benché molti le credano più varie*; oppure *scrive molte, e varie cose, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molti, ma ancora di tutti*; ovvero *scrive molte, e varie cose, e quelle argutamente, ma non più argutamente di quel che credasi*; ossia *scrive delle cose veramente molte, e veramente varie, e quelle certamente argutamente, e affatto speditamente, più speditamente dell'opinione di veramente molti, anzi ancora di tutti*; o finalmente *scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente, e certamente speditamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi certamente di tutti*, vi converrà in tutti i casi adoperare altrettante ghirlande, le quali però belle, e fatte vi porge egli; onde non abbiate la briga di fantasticare a formarvele. Anzi *una stessa corona*, egli v'avverte, *se così bisogni potrà servire a più d'un verbo*, come volendo dire: *scrive, parla, e insegna cose veramente varie, certamente abbondantemente, e senza dubbio argutissimamente, e speditissimamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi affatto di tutti.*

Talora, segue egli, o per eleganza d'orazione, o per bisogno della cosa potrà con buon effetto unirsi alle corone alcuna specie de' trascichi o code, come volendo significare: tu desideri ch'io scriva molte e varie cose speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione di molti anzi di tutti; oppure sembra che tu desideri, ch'io faccia sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molto, ma ancora di tutti; ovvero pare che tu desideri ch'io desideri di far sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle argutamente, e speditamente, e certamente non solo più e più varie, ma ancora più speditamente, e più argutamente dell'aspettazione di molti, anzi di tutti.

Par egli possibile, che un Uomo si dia a credere seriamente, che ad alcuno cader mai debba in pensiero allora quando si pone a scrivere di esprimere intorno all'atto dello scrivere tante bazzecole? Ognuno giudicherebbe piuttosto che il Sig. Kalmár abbia inventate le sue code, e le sue corone per una semplice bizzarria. Ma egli parla del miglior senno del mondo; anzi avverte, che *nelle sue potestà ausiliari, e ne' varj loro accoppiamenti* (espressi dalle code, e dalle corone) *stan nascosti moltissimi arcani, che per brevità non ha qui voluto spiegare, e che spiegati estesamente nella Gramatica intera per la delicatezza, eleganza, ed energia loro dovranno mirabilmente piacere a quei specialmente che fan professione di scrivere.*³³

Io direi piuttosto a que' che fanno professione di non iscrivere. Perciocché se ognuno innanzi di scrivere dovesse prima analizzare se n'ha la necessità, se n'ha il desiderio, se il tempo in cui lo fa è proposto da lui, o da altri, se il fa per istituto o per patto, o per voto, o per arbitrio, o per costume, se scrive cose veramente molte, e veramente varie, e se queste speditamente o no, e se più speditamente dell'opinione di molti, ma non di tutti, oppure più speditamente dell'opinione di molti anzi di tutti ec. ec. ec.; se dovesse quindi aver presenti all'animo tutti i segni semplici, e tutte le code, e le corone da appiccicare al verbo *scrivere* per esprimere il suo senso esattamente, i quali segni oltrepassano il numero di 450, io credo che e' lascerebbe la penna in un eterno riposo, e amerebbe piuttosto di ridursi alla condizione degli Irochesi, e degli Ottentotti,

³³ *Ibid.*, pp. 42-69. Si riporta di seguito un esempio grafico delle code e delle corone di cui tratta Kalmár, ipotizzando che le linee rette stiano per le prime e i cerchietti per le seconde. Si noti che le differenze tra una forma e l'altra sono minime. L'immagine è tratta dalla stampa in latino G. KALMÁR, *Praecepta grammatica*, cit., p. 59:



che avere ad affrontare una fatica sì sterminata innanzi di poter esprimere solamente: *io scrivo*.³⁴

A dispetto di tutto questo però non può negarsi, che nel Saggio del Sig. Kalmar non v'abbiano dell'ottime riflessioni, e delle viste ingegnose. Ma elle manifestano generalmente un Uomo, che pieno dell'idee delle Lingue orientali s'è occupato piuttosto a trovare i modi con cui rendere un solo carattere comune a tutte le cose, a cui può avere alcuna allusione ancor più rimota, e ad esprimere con un solo carattere carico di segni accessorj tutte l'idee che alla principale in qualunque foggia possono appartenere; che a procurare quella semplicità, nitidezza, e distinzione di segni, che in una scrittura simbolica, che render vuolsi universale, cercar si debbono principalmente.

Quello che reca più maraviglia si è, che egli ha voluto in questa sua Lingua immaginare pur anche un nuovo genere di poesia, che io sfido e voi e qualunque a indovinare giammai. *In questa mia poesia, dic'egli, non dovrà tenersi alcun conto nè del numero, nè della quantità delle sillabe, e non potrebbe tenersi quando pur si volesse, equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, anzi ove sia coronato, o caudato ad una farraggine di parole lunghissima. In che avrà dunque a consistere questa poesia senza numero, e senza quantità determinata di sillabe? Eccolo. In quella guisa, dic'egli, che gli Stampatori procurano di fare a piombo³⁵ i lati delle pagine de' libri: così de' nostri poemi per così dire visibili dovranno tirarsi a piombo non solo l'estremità dell'uno, e l'altro lato, ma i margini ancora de' solchi e delle vene; e chiama solchi gli spazj fra una*

³⁴ La Lega degli Irochesi, denominata così dai francesi con una parola della lingua algonchina, *Iroquois*, nacque nel 1570 dall'unione di cinque tribù indiane stanziata nel Nord America: Cayuga, Mohawk, Oneida, Onondaga e Seneca, a cui nel Settecento si aggiunsero i Tuscarora. Soave nomina tale popolazione alludendo alle sue condizioni sfavorevoli (come si evince dal verbo "ridursi"): il suo potrebbe essere un riferimento o alla vita primitiva – ben distante dalle abitudini occidentali – che conducevano tali tribù, oppure ai conflitti che queste ultime stavano vivendo in quel periodo. Infatti, nel XVIII secolo gli Irochesi si allearono ai britannici contro i francesi e gli Algonchini durante la Guerra di indipendenza americana, uscendone sconfitti: la Lega si disgregò e perse il controllo sulle proprie terre. Anche nel caso degli Ottentotti, popolazione indigena dell'Africa australe, il riferimento potrebbe essere alle condizioni di vita di quest'ultimi – dediti ancora alla caccia e all'allevamento – oppure all'oppressione che queste genti stavano subendo dopo l'arrivo degli Olandesi nel XVII secolo. Soave potrebbe anche intendere che sarebbe preferibile imparare le parlate di tali popolazioni piuttosto di utilizzare il complicato linguaggio simbolico-caratteristico di Kalmár. Infatti, i loro idiomi dovevano apparire quasi incomprensibili agli europei; basti pensare che "Ottentotti" deriva da *hottentots*, che nel dialetto olandese del Capo significava "balbuziente". Infatti, le lingue khoisan sono caratterizzate da suoni molto particolari, simili a schiocchi, dovuti all'elevato numero di consonanti clic che compongono le parole. Anche le lingue irochesi sono altrettanto complesse, in quanto di tipo polisintetico.

³⁵ Kalmár probabilmente fa riferimento all'utilizzo del filo a piombo, oppure di un lingotto, uno steccone o un blocco di piombo adoperati in tipografia per tracciare i margini delle pagine. La forma poetica prevista dall'ungherese consiste quindi nel realizzare un insieme di linee all'interno delle quali si iscrivono i caratteri. Quest'ultime servono sia a dividere la poesia in colonne, sia a sostituzione dell'interpunzione.

colonna, e l'altra, *vene* gli spazj che servono ad esprimere l'interpunzione.³⁶ La poesia adunque deve consistere nell'impazzare a distribuire fra le linee i sentimenti di modo, che le interpunzioni cadano tutte precisamente al medesimo luogo; sicché le colonne delle pagine, e i loro solchi, e le loro vene debban discendere tutte a piombo. Né è già contento di questo solo; ei vuol anche che vi siano a modo suo le rime. Ma in che debbon esser poste sì fatte rime? *Nel terminare le linee due a due o colle affezioni verbali dello stesso tempo, persona, e numero, o con qualche trascico o coda della medesima specie, o con alcuna delle corone: e se si unirà, segue egli, una corona con un trascico, tanto maggiore sarà l'ornato, e la fecondità de' sentimenti.*³⁷ Lascio a voi il pensare qual armonia (che pure è una parte alla poesia sì essenziale) aver potrebbe una poesia sì fatta, di cui forse ogni canto verrebbe peraltro a costare più di fatica, che non è costata ad Omero tutta l'Iliade, e l'Odissea. Ma dell'armonia il Signor Kalmár non si cura gran fatto. Bastagli, che come il P. Castelli ha saputo proporre agli occhi la musica de' colori, così egli proponga loro la poesia delle colonne, de' solchi, e delle vene tirate a piombo, e la rima delle cose e delle corone.³⁸

Ma lasciando oggimai da parte e le code e le corone, e le potestà ausiliari, e i varj loro accoppiamenti, e gli arcani che vi stanno nascosti, io passerò ad accennarvi brevemente que' mezzi, con cui mi pare che una lingua caratteristico-universale più agevolmente potrebbe istituirsi.

Il pregio principale di questa lingua dee essere la facilità, e la chiarezza, e tutti gli arcani ne voglion esser banditi. Il Sig. Kalmár vi dirà, ch'ella non potrà più chiamarsi *caratteristico-simbolica*, e *simbolico-caratteristica*, siccome è la sua: ma purché ella potesse dirsi *caratteristico-intelligibile* e *facile*, poco mi curerei di tutt'altro.

A renderla tale è necessario primieramente, che ad ogni idea corrisponda il suo segno distinto, sicché luogo non resti ad ambiguità, o confusione, secondariamente che ciò si faccia colla maggiore possibile semplicità, e col minor numero possibile di segni, onde non s'abbia soverchiamente a caricar la memoria.

³⁶ *Ibid.*, pp. 95-96.

³⁷ Kalmár prevede elusivamente la realizzazione di rime bacciate: «Le desinenze concordanti fra loro [...] non potranno alternarsi [...] ma è necessario, che immediatamente scambievolmente si seguano» (*ibid.*, p. 97). Esse si ottengono attraverso la concordanza delle desinenze verbali (cfr. la nota 124 del capitolo precedente).

³⁸ Si può ipotizzare che si tratti di padre Benedetto Castelli (1578-1643), monaco benedettino di origini bresciane a cui si devono alcuni studi pionieristici sulla vista e sui colori, registrati anche nelle lettere destinate all'amico Galileo Galilei. Il parallelismo con i colori rende chiara la natura grafica della poesia prevista da Kalmár, una poesia che – a posteriori – potremmo immaginare simile ai testi di alcune correnti avanguardistiche novecentesche.

I primi ad istituire esser debbon i segni di quelle, che a uso vengono più di frequente, quali sono i *pronomi*, le *preposizioni*, le *coniunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbi più generali*. Da questi pertanto comincierei; ma e' ridurrebbonsi a pochi.

Perciocché i principali pronomi comprensivi anche i nomi personali sono *io, tu, se, egli, questo, cotesto, quello, il medesimo*, e il relativo, *che, o il quale*. Ora in primo luogo fissato un carattere, che gli esprimesse nel singolare mascolino, per significare il plurale, e il femminile non s'avrebbe che ad aggiungervi un segno costante. In secondo luogo volendo economizzare un carattere potrebbe anche risparmiarsi, ed è quello di *egli*; perciocché i caratteri esprimenti *quello* e *il medesimo* vi supplirebbono bastantemente. Terzo siccome *questo, cotesto, quello* e *medesimo* fanno spessissimo l'uffizio di semplici aggettivi; così stabilito il carattere di questi pronomi, lo farebbe anche quello di altrettanti aggettivi.

Le preposizioni sono *di, a, da, per, con, senza, sopra, sotto, tra, verso, contro*;³⁹ e le principali congiunzioni *e, né, o, ma, anzi, perché, perciò, siccome, così, benché, pure*. Ad esse dunque con pochi caratteri agevolmente soddisfarebbersi.

Per le interjezioni basterebbe che vi fosse una, la quale esprimesse dolore, un'altra che significasse allegrezza, un'altra desiderio, e supplica, un'altra minaccia, e un'altra timore.

Gli avverbi generali di affermazione, e negazione sono *sì, e no*; e il carattere di quest'ultimo varrebbe anche per la negativa *non*. Pel tempo tre principalmente richiederebbonsi, uno pel passato, un altro per lo presente, e un terzo pel futuro. I passati di poco o di molto, e i futuri prossimi o rimoti esprimer potrebbero con due segni costanti aggiunti al carattere principale. Voi già prevedete, che questi caratteri stessi servir potranno ad indicare i tempi de' verbi; e fra non molto ne parleremo. Gli avverbi principali di luogo sono *qua, là, costà, su, giù*. Ma ai tre primi suppliranno i caratteri di *questo, cotesto, quello* col segno avverbiale, che accenneremo fra poco; ai due ultimi quelli delle preposizioni *sopra* e *sotto*. Gli avverbj generali di quantità sono *molto, poco, quasi, abbastanza*; e di qualità *bene, e male*. Ma i primi quattro si trarranno agevolmente dagli oggetti *molto, poco, vicino, bastante*, e gli altri due dai sostantivi *bene, e male*, aggiungendovi il segno avverbiale.

³⁹ Notiamo che, curiosamente, manca la preposizione "in".

Istituiti i caratteri pei vocaboli più comuni di queste cinque parti del discorso converrà volgersi ai *nomi*. Questi senza dubbio son quelli, che richiederanno un maggior numero di caratteri, e quelli perciò intorno a cui sarà d'uopo occuparsi maggiormente per restringerne quant'è possibile la molteplicità, senza però pregiudicare alla chiarezza, che mai non si dee perder di mira. Cominciando adunque da' *sostantivi*, dopo fissato un segno costante per l'*articolo* da premettersi quando si voglia rendere il loro senso più determinato, io mi farei pria di tutto a stabilire un carattere pei nomi delle classi più generali, come *animale, vegetabile, minerale &c.*;⁴⁰ verrei quindi a stabilirne degli altri per le classi che sotto a queste comprendonsi, come *quadrupede, augello, pesce, rettile, insetto; pianta, fiore, frutto, erba, legume; metallo, pietra, sale, acqua, terra &c.*: altri caratteri fisserei per esprimere *monte, fiume, mare, lago, regno, provincia, città, villa*; altri per significare *anima, corpo*, e quindi *facoltà dell'anima, virtù, vizj, passioni, membra corporee*; altri per indicare *arte, scienza, professione, dignità &c.*

È incredibile l'utilità, che dalla fissazione di questi caratteri noi potremo raccogliere. Perciocché in 1° luogo io vorrei, che ad ogni individuo si premettesse allora immediatamente il nome della classe, sotto alla quale ei si contiene; come a *cervo* quel di *quadrupede*, a *falcone* quello d'*augello*, a *pino* quello di *pianta &c.* In tal modo due vantaggi s'avrebbero, l'uno che conosciuto il carattere dell'individuo, si vedrebbe anche quello della classe, a cui egli appartiene, e i generi delle cose sarebber meglio, e più uniformemente determinati; l'altro che non conosciuto il carattere dell'individuo, si conoscerebbe almen quello della sua classe, e facilmente dal contesto anche il primo spesse volte potrebbesi indovinare senza ricorrere al dizionario. In 2° luogo per tutti i nomi proprj sarebbe inutile l'inventare caratteri particolari; ma premesso il carattere della classe sotto alla quale egli è compreso, non s'avrebbe che a scrivere il nome medesimo

⁴⁰ Nella *Grammatica ragionata*, Soave tratta più approfonditamente il tema delle classi generali: «L'*idea* adunque *universale* non è altro, che la cognizione delle proprietà, che competono a più oggetti particolari. [...] E quei che esprimono le idee universali delle classi in cui si contengono gli oggetti, che hanno le stesse proprietà si chiamano *universali, o appellativi*, quali sono *città, uomini, albero, frutto ec.* Se noi considereremo queste classi universali, vedremo che alcune sono fra loro diverse, altre hanno della somiglianza. Le pietre per esempio sono molto differenti dagli uomini; all'opposto i cavalli, i cani, i pesci, gli uccelli ec. hanno questo di comune cogli uomini, che anche essi si muovono da se, vivono, sentono ec. Or siccome gli oggetti particolari fra loro simili si riducono sotto ad una medesima classe universale, così anche le classi, che hanno la simiglianza fra loro, s'uniscono sotto di un'altra classe più universale. Così gli *uomini*, e le *bestie*, che separatamente formano due classi distinte, entrano tutti insieme nella classe, che chiamasi degli *animali*. Medesimamente gli *alberi* che sono simili all'*erbe, ai fiori, alle biade* [...] si comprendono insieme con loro sotto di una medesima classe, che dicesi dei *vegetali*. Questi insieme coi minerali, colle pietre e con tutte le altre cose materiali si uniscono nella classe dei *corpi*, i corpi, e gli spiriti in quella delle *sostanze*, le sostanze finalmente insieme colle qualità, e con tutto ciò che dalla nostra mente si può concepire, si comprendono tutte nella classe universalissima degli *enti*». (F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., pp. 14-15).

distesamente; così avendo a nominare *Assiria, Ninive, Sardanapalo*,⁴¹ basterebbe ai caratteri di Regno, di Città, e di Re scrivere in seguito per disteso i nomi medesimi *Assiria, Ninive, Sardanapalo*. Il Sig. Kalmar ben vedendo egli pure, che l'inventare per ogni nome proprio un particolare carattere sarebbe stato una briga e inutile, e infinita, ha cercato di risparmiarla. Ma i soli nomi di famiglia vuol egli che scrivansi per disteso; agli altri sostituisce alcune sue abbreviature, le quali invece di togliere possono spesse volte concorrere ad accrescere la difficoltà. E chi è infatti, che vedendo la sua abbreviatura *Gg.* possa argomentare s'ella significa piuttosto *Giorgio, o Gregorio*? E vedendo *An.* debba conoscere ch'ella vuol dire *Inghilterra*, e non piuttosto *Anversa, o Ancona, o Aneci, o Anspach, o Anhalt*, o che so io?⁴² 3° Lo stesso io farei di Metafisica, di Fisica con tutti i nomi di Botanica, di Medicina, di Notomia, di Matematica &c. con tutti insomma que' nomi tecnici, e scientifici, che alla più parte delle lingue sono comuni.⁴³

Ciò fatto non rimarrebbero, che quelle cose, le quali hanno in ciascuna lingua un diverso nome, ma doversi contrassegnare con un distinto carattere. Ma anche rispetto a questo il numero de' caratteri distintivi con un metodo semplicissimo può ridursi ad assai meno della metà. Quasi ogni nome ha il suo contrario, il quale esprime o negazione, od opposizione, come *luce, e tenebre, giorno e notte, moto e quiete, vita e morte, amore e odio &c.* Ora stabiliti due segni uno esprimente negazione, e l'altro opposizione, basterà inventare i distinti caratteri per le sole idee positive; perciocché le negative, e le contrarie dagli stessi caratteri aggiuntivi i segni costanti di negazione, e d'opposizione verranno espresse bastantemente, così le *tenebre* s'esprimeranno col carattere della *luce* messovi il segno negativo, l'*odio* s'esprimerà con quel dell'*amore* aggiuntovi il segno opposto. Questo artificio non è sfuggito al Sig. Kalmar, se non che la mutilazione del carattere

⁴¹ Sardanapalo o Assurbanipal (Ninive, 668 a.C. - Ninive, 626 a.C.) è stato re degli Assiri. Soave cita quindi il re, la città e il regno, tre categorie diverse a cui devono corrispondere tre caratteri differenti da anteporre al nome proprio. In questo modo anche chi non conoscesse Sardanapalo, Ninive o l'Assiria potrebbe capire approssimativamente il significato del discorso.

⁴² G. KALMÁR, *Precetti di grammatica*, cit., pp. 19-20. Kalmár propone di scrivere i nomi propri di persona, di città, province, castelli, monti, fiumi in maniera estesa se poco conosciuti, ogni lingua con il proprio alfabeto e la trascrizione latina tra parentesi; i nomi più familiari si indicano invece attraverso delle abbreviazioni date da una o due lettere latine, in tondo per gli uomini e in corsivo per le donne. Infine, i nomi di regni, imperi, repubbliche e delle città, se ne sono in possesso, si esprimono con un carattere che sta per il loro stemma.

⁴³ Il grande sviluppo delle scienze nel Settecento fece sì che crescesse anche la terminologia destinata all'ambito della fisica, chimica, zoologia, botanica ecc. I tecnicismi scientifici vennero prelevati dalle lingue classiche, greca e latina, ma in quantità significativa anche dal francese, e diffusi poi in tutta Europa. Si ricordi per esempio la nomenclatura di Linneo per la botanica e la zoologia e quella di Guyton de Morveau e Lavoisier per la chimica (B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., pp. 551-553). Soave propone di trattare i nomi tecnici e scientifici condivisi da più lingue come se fossero nomi propri, ossia senza prevedere un carattere che li sostituisca, ma solo che li anticipi per indicarne la categoria.

positivo, con cui vuol egli che s'accenni l'idea negativa, o contraria troppo spesso potrebbe dar luogo ad incertezze, e ad errori.⁴⁴

Anche le cose, che hanno fra loro le relazioni o di somiglianza, o di coesistenza, o di causa, o d'effetto potranno significarsi con uno stesso carattere aggiuntovi un segno costante: ma in questa parte io vorrei essere assai più parco del Signor Kalmár, affinché il soverchio amore delle allusioni non mi guidasse alle ambiguità, ed agli equivoci.

Dove porrei uno studio principale sarebbe nel determinare il senso preciso di ogni nome, e l'idea precise ch'egli contiene. Ogni lingua è piena di termini vaghi, che o s'adoprano senza annettervi niuna idea determinata, o indistintamente si usano ad esprimere una medesima idea. Ora da una lingua caratteristica 1° tutti i veri sinonimi debbon essere esclusi assolutamente. 2° tutti que' termini, che comunemente s'adoprano come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche picciola differenza, o *nuance*, come dicono i Francesi, dopo averne determinato il senso con tutta precisione, significare dovrebbero collo stesso carattere principale, aggiuntivi i segni opportuni che li distinguessero.⁴⁵ In questo modo oltreché verrebbe a scemarsi di molto il numero de' caratteri, si darebbe alla lingua quel grado di esattezza, e di precisione, di cui tutte mancano o più o meno. E non sarebbe pur molto difficile il riuscire a questa esatta determinazione. In una lingua di già formata qual è a

⁴⁴ G. KALMÁR, *Precetti di grammatica*, cit., p. 8. Kalmár dispone che l'idea contraria di un carattere si debba esprimere attraverso la mutilazione di quest'ultimo (es. O denota "alcuna cosa, ente", ⊖ significa "niente, privativo"): tale modifica ha come risultato il completo rovesciamento del significato e, poiché spesso è minima, il rischio di confondersi è molto elevato. La negazione si ottiene invece antepoendo al carattere il segno matematico di sottrazione (es. v sta per "vive" e -v per "non vive"). Il nostro autore prevede l'utilizzo di segni per esprimere sia l'opposizione che la negazione.

⁴⁵ Soave dispone l'eliminazione da un ipotetico linguaggio universale di tutti i sinonimi veri e propri, poiché questi ultimi non hanno grande utilità; al contrario propone di mantenere e distinguere tra loro quelle coppie di parole simili nel significato, ma non identiche, che invece arricchiscono il lessico di una lingua e lo rendono più preciso. Lo stesso procedimento, secondo il filosofo, sarebbe da attuare anche all'interno delle lingue storico-naturali, come si evince dalle affermazioni presenti nella *Grammatica ragionata*: «La copia de' sinonimi in una lingua può esser utile per una parte in quanto a chi ben la possiede porge maggiore facilità di scriverla, e giova alla varietà, uno de' principali fonti dell'eleganza; ma è pregiudiziale per l'altra in quanto la rende più vaga, e men precisa. La vera ricchezza di una lingua consiste nell'aver abbondanza di termini significanti diverse idee, esprimenti cioè i loro diversi gradi, le loro diverse collezioni più, o men generali, i loro rapporti scambievoli ecc. [...] Non sono però da tollerare coloro che non sanno introdurre che sinonimi. Perché infatti usare un latinismo, o un francesismo ove abbiamo in italiano già altri termini corrispondenti? È egli forse sì scarso il numero de' sinonimi fra di noi, che sia mestieri l'accrescerlo di vantaggio? Sarebbe anzi all'opposto cosa degna dell'opera d'un filosofo il cercar di restringerlo. [...] Basterebbe soltanto esaminarle maturamente, e ben determinarne il significato, osservando quelle che esprimono un'idea più o men generale, più o men composta, penetrando a distinguere le loro minime differenze, i loro gradi diversi, i loro diversi usi, separando quelle che sono proprie da quelle che son figurate, le primitive dalle derivate, le semplici dalle composte ecc. Io non so se si potrebbe scoprire in tutti i termini un significato diverso; so ben che moltissimi di que' che pajon sinonimi, e che si usano come tali comunemente, si vedrebbero aver un senso realmente distinto; e questa determinazione renderebbe la nostra lingua assai più precisa, ch'ella non è» (F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, pp. 167-176).

cagion d'esempio l'Italiana il voler precisamente fissare il senso di ogni nome sarebbe impresa difficilissima; perciocché non è in arbitrio del Filosofo il dargli un significato piuttosto che un altro; conviene ch'ei rispetti la prepotente forza dell'uso:

*Che norma è del parlar, arbitro, e giudice;*⁴⁶ e che nel tempo stesso è sovente vario, o incerto, ed anche talvolta contraddittorio. Ma nella formazione d'una nuova lingua la determinazione de' segni tutta dipende dall'Autore, ed altro ei non ha da fare, che una diligente analisi dell'idee per esaminare, quali richieggono un segno distinto, e quali no, nel che le meditazioni de' più celebri Metafisici, e una mezzanaperizia delle Lingue più colte gli sarebbero d'un soccorso grandissimo.⁴⁷

Siffatti i caratteri de' sostantivi la fatica maggiore sarebbe compiuta; conciossiaché tutti gli *aggettivi*, che da' sostantivi derivano, come *celestes, terrestres, marino, lucido, tenebroso &c.* coi caratteri de' sostantivi medesimi agevolmente si verrebbero a significare, aggiuntovi solamente un segno costante, che l'aggettivo indicasse. Vero è, che all'opposto v'hanno moltissimi sostantivi, che dagli aggettivi discendono, come *grandezza, picciolezza, molestia, allegrezza &c.*;⁴⁸ e in questo caso parrebbe, che il

⁴⁶ Citazione dall'*Ars poetica* di Orazio, vv. 70-72: «*Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*». In FRANCESCO SOAVE, *Opere di Q. Orazio Flacco volgarizzate col testo latino a fronte e con annotazioni. Tomo secondo contenente le Satire, l'Epistole e l'Arte poetica tradotte da Francesco Soave. Con una nuova riordinazione dell'Arte poetica*, Venezia, dai torchj di Sebastiano Valle, 1812 (1° ed. del 1802), p. 333, l'ordine delle parole muta leggermente nella traduzione: «Ch'arbitro è del parlar, giudice, e norma». Orazio riconosceva la continua evoluzione a cui sono soggette tutte le lingue: in particolare, le parole possono estendere o limitare la propria sfera semantica, scomparire per sempre o, al contrario, termini ormai dimenticati possono godere di vita nuova. Tali meccanismi, secondo il poeta latino, sono regolati dall'*usus*. Per un approfondimento cfr. TULLIO DE MAURO, *La comunicazione in Orazio, Orazio e la comunicazione*, <http://www.univeur.org/cuebc/downloads/Pubblicazioni%20scaricabili/Natura%20e%20paesaggio%20in%20Orazio/08De%20Mauro.pdf>). Dunque, il senso di una parola può subire delle modificazioni a seconda dell'uso che ne fanno i parlanti; Soave, perciò, ritiene che sia impossibile fissare i significati irrevocabilmente. Secondo il filosofo, la questione si semplifica uscendo dall'ambito delle lingue storico-naturali ed entrando in quello dell'invenzione: in tal caso è l'ideatore del nuovo linguaggio a determinare il significato del lessico che lo compone, senza dover sottostare alle regole dettate dall'uso. Leopardi, all'interno del suo *Zibaldone*, individuerà il punto debole della riflessione di Soave – e in generale di qualsiasi lingua artificiale – proprio in questo passaggio: anche se si arrivasse ad ideare un sistema di comunicazione valido a livello internazionale, una volta calato tra i parlanti esso inizierebbe a mutare, questo proprio perché è l'uso ad essere «arbitro e giudice» del linguaggio (STEFANO GENSINI, *Sul campo semantico del linguaggio nello Zibaldone*, in *Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto*, atti del convegno internazionale (Barcellona, 26-27 ottobre 2012), a cura di Maria de las Nieves Muñiz Muñiz, Barcellona, 2012, pp. 163-164).

⁴⁷ L'ideatore del nuovo linguaggio, per fissare il significato delle parole, potrebbe aiutarsi con la classificazione logica delle idee realizzata da alcuni filosofi (si ricordino per esempio i già citati Wilkins, Dalgarno e Leibniz) o con l'esame del lessico delle lingue più colte (si può ipotizzare che il riferimento sia al greco o al latino). Dunque, una lingua artificiale trova comunque i propri modelli nelle lingue storico-naturali.

⁴⁸ Nella *Grammatica ragionata*, Soave scrive sui nomi deaggettivali: «Ma anche le qualità si considerano talvolta separatamente dagli oggetti come se da se medesime sussistessero. In tal caso anche i loro nomi diventano sostantivi, quali sono bianchezza, nerezza, rotondità ec.», (F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 13).

carattere semplice avesse ad accennar l'aggettivo, e che il segno costante dovesse aggiungersi invece al sostantivo da lui derivato. Ma in una lingua caratteristica dee badarsi più alla natura del vocabolo, che alla sua origine, la quale è varia in varie lingue, e dipende più dal caso, e dal capriccio de' primi Istitutori, che da tutt'altro. Il carattere semplice adunque fuor di que' casi, che richieggano una assoluta eccezione, dovrà esprimere sempre il sostantivo; e gli aggettivi o nascano da sostantivi, o li producano, dovranno tutti esser marcati dal segno costante; sicché alla sola prima ispezione ravvisar tosto si possa qual carattere un sostantivo contenga, e quale un aggettivo.

A significare i *comparativi* noi usiamo di premettere al nome glj avverbi *più* e *meno*;⁴⁹ e i Francesi colla premessa della particella *tres* esprimon anche i *superlativi*, siccome i *diminutivi*, e gli *aumentativi* significano cogli aggettivi *petit* e *grand* quando scemar si deve, ed accrescere il valore d'un sostantivo, e cogli avverbj *peu* e *beaucoup* quando ciò s'ha a fare con un aggettivo. Egli è adunque chiarissimo l'artificio, con cui le medesime cose anche in una lingua caratteristica agevolmente potran distinguersi.⁵⁰

Più non rimane a cercare rispetto a' nomi, che la distinzione de' *generi* e de' *numeri*. Circa a questi un segno costante, che indichi il plurale potrà bastare; conciossiaché tutti i nomi, che non l'avranno si vedrà tosto dover essere singolari. Una picciola modificazione del medesimo segno potrebbe anche adoperarsi ad esprimere il duale de' Greci, e degli Ebrei; sebbene essendo egli non di molt'uso, potrà omettersi comodamente, siccome egli mancava diffatti senza alcuno sconcio alla Lingua Latina, e manca attualmente alle più colte fra le lingue moderne. Quanto a' generi ognuno sa, che la distinzione di sesso non trovansi se non ne' corpi organizzati, e nelle piante. Ma nel discorso comune gli animali

⁴⁹ Nella *Grammatica ragionata*, Soave scrive in relazione ai comparativi: «Gli aggettivi *maggiore*, e *minore* esprimono il paragone tra due quantità diverse, e perciò si chiamano *comparativi*. In loro vece spesso s'adopra gli avverbj *più*, o *meno* sottintendendovi *grande*: come *il tale ha più*, o *meno amore di prima pe' suoi parenti, e per la patria*, incambio di *più grande*, o *men grande amore*» (*ibid.*, p. 33).

⁵⁰ Per alcune considerazioni sulla lingua francese si prenda a riferimento una grammatica italiana e francese settecentesca: LODOVICO GOUDAR, *Nuova grammatica italiana, e francese*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1793. Per ciò che concerne il superlativo assoluto, si afferma che «è quel, che indica il più alto grado della proprietà, in modo assoluto, e senza relazione ad altra cosa, formandosi col mettere le particelle, *très*, o *fort*, avanti gli adiettivi, come “Cicerone era eloquentissimo” *Ciceron étoit très eloquent*» (*ibid.*, p. 25). In relazione agli accrescitivi e diminutivi, Goudar scrive: «Niun accrescitivo, ch'io mi sappia, hanno i francesi, laonde per dimostrar la cosa più grande, o più piccola essi adopra le voci *grand*, e *petit*, come per esempio “scarpettone” *grand soulier* e “cavallone” *grand cheval* [...] “letticino” *petit lit* e “uomicciuolo” *petit homme*» (*ibid.*, p. 30). Se *petit* e *grand* si accostano ai sostantivi, gli avverbi *peu* (“poco”) e *beaucoup* (“molto”) si giustappongono agli aggettivi. Lo stesso meccanismo regola la formazione dei comparativi di maggioranza e minoranza in italiano, che si ottengono attraverso gli avverbi “più” e “meno” anteposti all'aggettivo (cfr. nota precedente). Un processo analogo è previsto da Soave per i caratteri della propria lingua universale. Notiamo che non è presente alcuna considerazione relativa al comparativo di uguaglianza.

soltanto son quelli, in cui occorre d'aver il maschio a distinguere dalla femmina.⁵¹ In questi soli pertanto s'avrà ad usare la distinzione di genere, a ciò basteranno due segni costanti, uno de' quali il maschile significhi, e l'altro il femminile. Fuori degli animali ogn'altro nome farà del genere neutro, cioè di nessuno, e non dovrà avere per conseguenza alcun segno; dal che un vantaggio pur ne verrà, che i nomi marcati da' segni generici indicheranno tosto un animale.⁵² Circa gli aggettivi egli è inutile l'avvertire, che siccome hann'essi a prendere tutte le modificazione de' sostantivi, a cui appartengono, così dovranno portare il segno del genere, o del numero che è proprio del lor sostantivo, e andarne senza allorché questo non n'abbia.⁵³

Gli *avverbj* equivalgono tutti di lor natura ad una preposizione, e ad uno o più nomi: così *dolcemente* significa con dolcezza, *brevemente* con brevità, *facilmente* con facilità &c. Ora fissati i caratteri per gli avverbj più generali nella maniera sovraccennata, per tutti gli altri non sarà egli bastate l'usare il carattere stesso de' sostantivi, cui essi contengono, aggiuntovi un segno costante, il qual dimostri l'avverbio?

I *verbi*, che da' sostantivi derivano, o che lor danno origine sono pure moltissimi. Or questi pure senza l'invenzione di nuovi caratteri è manifesto, che con quelli de' sostantivi corrispondenti chiarissimamente potranno esprimersi colla sola giunta d'un segno costante, che indichi il verbo. Ma questi segni in primo luogo avranno ad essere tre

⁵¹ Nella *Grammatica ragionata* è presente la stessa riflessione sul genere; Soave trova inesatta nella nostra lingua la distinzione tra maschile e femminile che accomuna tutti i nomi: «Passiamo ora alle regole della nostra lingua riguardo all'uso de' nomi. Sono essi distinti in due generi, *maschile* e *femminile*, divisione inesatta, perché non dovrebbe competere, che ai soli animali, in cui v'ha distinzione di sesso, e le cose inanimate dovrebbero tutte porsi in un terzo genere *neutro* dei Greci, e dei Latini, se in esso tutte le cose inanimate essi avessero collocato». (F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., p. 18).

⁵² Utilizzare il segno di genere solo per la categoria degli animali porta al vantaggio di contraddistinguere tale gruppo attraverso il segno stesso. Questo significa che, pur non conoscendo né il significato del carattere particolare (es. "passero") né di quello generale che lo precede (es. "augello"), si può comunque comprendere che si tratta di un animale. A questo punto sorge spontaneo domandarsi, poiché Soave non lo specifica, se nel caso in cui non si sia a conoscenza del sesso dell'animale – come succede di consueto – debba essere utilizzato il segno del maschile, analogamente all'italiano, oppure si ometta semplicemente il segno. Nel secondo caso, cioè utilizzando solo il carattere senza segni di genere, si comunicherebbe indirettamente che non si è a conoscenza del sesso dell'animale; allo stesso tempo però si perderebbe il vantaggio di individuare il carattere che sta per un animale attraverso il segno di genere che lo accompagna. Nel primo caso, invece, andrebbe a scemare il grado di precisione della lingua: il destinatario potrebbe chiedersi se chi ha utilizzato il segno che contrassegna il maschile fosse davvero a conoscenza del sesso dell'animale oppure no. Non viene chiarito neppure se, per gli esseri umani, esista un carattere specifico per l'uomo e uno per la donna, oppure se a partire da un carattere unico si aggiungano i segni che stanno per il maschile o per il femminile. Si mettono in luce tali criticità per dimostrare quanto sia complesso dare forma a un linguaggio "perfetto".

⁵³ L'autore non si dilunga troppo sulla categoria grammaticale del numero. Essa viene accennata in precedenza in relazione ai pronomi: per indicare il plurale, al carattere-base del pronome si aggiunge un segno portatore di tale significato, così in sua mancanza si capirà che si tratta di un singolare (come avviene per esempio in inglese con l'aggiunta del suffisso -s). Lo stesso procedimento vale anche per i nomi e gli aggettivi. Non sono presenti specifiche che riguardano invece i nomi collettivi.

diversi, uno per i verbi transitivi attivi, un altro per i transitivi passivi, e un terzo per gli intransitivi, o neutri. In secondo luogo il carattere solo col solo segno verbale non potrà accennare che l'infinito; d'altri segni farà dunque mestieri per indicare le diverse persone, i diversi tempi, i diversi modi de' verbi. Ma quanto alle persone basterà premettervi i caratteri de' nomi personali; quanto ai tempi quelli degli avverbj di tempo; e quanto ai modi, oltreché abbastanza per lo più verranno indicati dal senso, potrà esprimersi l'ottativo coll'interjezione di desiderio, l'imperativo, e il soggiuntivo con due segni costanti, e siffatti questi l'indicativo si farà noto abbastanza dall'aver i nomi personali senza alcun segno modale, e l'infinito dal non avere neppure la distinzione de' numeri, e delle persone.⁵⁴

Un altro segno costante sarà necessario per ultimo alla significazione de' *participj*, de' quali io vorrei, che uno si stabilisse per ogni tempo alla maniera de' Greci; al che però non si chiederebbe, che aggiugnervi gli avverbj di tempo.⁵⁵ I *gerondj* dalla nostra lingua verranno esclusi di lor natura; perciocché i gerondj Italiani equivalgono ai participj Latini, e Greci; così *amando* è l'*amans* de' Latini, e *avendo amato* è il *φιλήσας* de' Greci; e i gerondj Latini ottimamente s'esprimono coll'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti, come *amandi* di amare, *in amando* nell'amare, *ad amandum* ad amare;

⁵⁴ Soave nella *Grammatica ragionata* specifica la differenza tra l'imperativo e il "soggiuntivo": «Il primo s'adopera quando si vuole esprimere comando, preghiera, consiglio, avviso, esortazione di far qualche cosa, e con una sola voce si vuol significare e 'l comando, e l'azione, che deve farsi. Così dicendo: *va nel tal luogo, fa la tal cosa*, si sottintende *io ti comando, o ti prego* ecc.; ma la sola terminazione di *va*, e *fa* equivale a questi verbi, a cui essi non lascian per altro di riferirsi. Che se i verbi suddetti si vogliono esprimere, quello che lor si soggiunge invece di esser posto all'imperativo, si manda al soggiuntivo, e si dice: *io comando, prego, consiglio, esorto, avviso, desidero, voglio, ecc., che tu faccia la tal cosa*; ove egli è chiaro, che i verbi *comando, prego, ecc.*, affermano assolutamente il volere, o il desiderio, ch'è in me, e perciò sono di modo assoluto; ma il verbo *faccia* non afferma già che l'operazione si eseguisca, ma è soggiunto ai verbi precedenti per indicare qual sia l'operazione, che si vuole eseguita. V'ha nella nostra lingua un'altra specie di soggiuntivo, che chiamasi *condizionale*, perché indica l'esistenza di un'operazione, o di una proprietà colla condizione, che se ne verifichi un'altra; così *s'io potessi farei la tal cosa* vuol dire "pongo la condizione ch'io potessi, e dico che farei la tal cosa". Spesse volte il primo soggiuntivo esprimente la condizione si ommette, ma allora però soltanto, che facilmente vi si possa sottintendere; come *vorrei esser sano, vorrei esser tranquillo*, ove è chiaro che si sottintende *se potessi, se mi fosse permesso*» (F. SOAVE, *Grammatica ragionata*, cit., pp. 62-63). Il "soggiuntivo" consiste quindi nel moderno congiuntivo. Per ciò che concerne l'ottativo, Soave spiega: «I Greci per esprimere il desiderio davano al verbo una particolar desinenza, e avevan perciò un altro modo di più, che dal suo ufficio chiamavasi *ottativo*. Ma questo modo non dee ammettersi né in latino, né in italiano, non v'essendo per esso alcuna particolar terminazione» (*ibid.* p. 63). Quindi, nelle *Riflessioni* l'ottativo viene fatto rientrare nella categoria dei modi verbali in riferimento al greco; in italiano invece è stato assimilato dal congiuntivo. Poiché l'ottativo serve ad esprimere un desiderio, potrà essere sostituito nel linguaggio elaborato da Soave con l'interiezione corrispondente.

⁵⁵ Il participio in greco ha quattro tempi: presente, futuro, aoristo e perfetto. Soave, oltre a dare tale specifica, non chiarisce se il participio debba concordare o meno nel genere e numero con il nome a cui si riferisce.

colle quali preposizioni aggiunte agl'infiniti esprimendosi egualmente anche i *supini*, questi pure verranno tolti.

Eccovi dunque in compendio tutta la lingua. Stabiliti prima que' pochi caratteri, che si richieggono per accennare i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbi più generali*, fatevi a determinare i caratteri pei *nomi sostantivi* incominciando da' più universali. Istituiti questi tutti i *nomi proprj*, e tutti i *tecnici* e *scientifici*, che in quasi tutte le lingue sono uniformi vi risparmiaranno la briga d'inventare per essi de' caratteri particolari, perciocché si contenteranno d'essere scritti distesamente, preceduti soltanto dal carattere della classe a cui appartengono. Rimarran solo a fissare i caratteri per que' nomi, che nelle varie lingue son varj, e circa a questi puranche i segni di negazione, di opposizione, di simiglianza, di coesistenza, di causa, di effetto vi solleveranno dalla fatica più oltre della metà. Inventati poi i caratteri de' sostantivi, voi potrete riguardare il lavoro siccome quasi compiuto, perciocché non avrete quasi a far altro, che a determinare quattro segni costanti da aggiugner loro per formarne gli *aggettivi*, gli *avverbi*, i *verbi*, e i *participj*.

Quanto alla *sintassi* io non credo mestieri d'affaticarsi ad immaginare niuna regola nuova. Voi avrete la distinzione de' sostantivi, e degli aggettivi, e in essi quella di genere, e di numero, avrete ne' verbi la distinzione di persona, di numero, di tempo, e di modo, avrete le preposizioni da premettere a' nomi secondo le relazioni, che avranno ad altri nomi, o a' verbi. La vostra Lingua caratteristica avrà dunque tutto ciò che bisogna, onde valervi della sintassi, che presso agl'Italiani, a' Francesi, agl'Inglesi, e agli Spagnuoli si tiene.

Se or mi chiedete di qual forma avranno ad essere i caratteri, di questo pure io v'appagherò facilmente. Io amerei che i caratteri esprimenti le cose fisiche fossero per quanto è possibile imitativi. Quindi il *Sole*, la *luna*, le *stelle*, i *raggi della luce*, la *fiamma*, un *monte*, un *fiume*, un'erba, una *pianta*, un *fiore*, un *frutto*, una *foglia*, un *compasso*, una *squadra*, uno *scarpello*, un *martello*, un *globo*, un *cubo*, un *quadrato*, un *rettangolo*, un *triangolo*, un *cerchio*, una *testa*, un *braccio*, una *mano*, un *piede* &c. tutti vorrei espressi colle figure corrispondenti. La facilità, con cui il loro significato a prima vista s'intenderebbe è troppo chiara, e sensibile; e un comodo maggiore vi ha puranche, che per moltissimi di questi oggetti già belle e pronte voi trovereste presso agli Stampatori le forme senza la briga di fabbricarle di nuovo. Per gli altri nomi io mi varrei delle lettere dell'alfabeto, e son certo, che n'avrei maggior copia, che non bisogna. Perciocché il solo alfabeto comune me ne fornirebbe 46. tonde fra majuscole, e minuscole, ed altrettante

corsive, a cui aggiugnendo le lettere multipli, come s, j, i, j, u v, le raddoppiate come ff, ss, le composte come st, &, le abbreviature come q, R, &c.⁵⁶ e ciò tanto ne' caratteri tondi, che ne' corsivi, n'avrei già oltre a cento. Questo numero mi si verrebbe a raddoppiare, e a triplicare usando caratteri di diversa grandezza, come il Canoncino **a**, il Testo **a**, e il Garamoncino a,⁵⁷ che difficilmente si posson confondere. Se ciò non bastasse, ricorrerei per ultimo agli alfabeti Greco, Ebraico, Tedesco, Arabico &c. sicuro però che non avrei più mestieri d'esaurirli. Questa molteplicità poi di lettere dello stesso genere, ma tolte da diversi alfabeti, voi già scorgete per voi medesimo quanto giovar potrebbe alla significazione delle idee analoghe, di cui vi ho ragionato di sopra, e con quanta facilità per esempio si potranno esprimere con diversi *a* i diversi gradi del piacere, come *consolazione, ristoro, dolcezza, allegrezza, gioja, tripudio, beatitudine*, con varj *b* i gradi varj del dolore, come *dispiacere, molestia, afflizione, tristezza, affanno, rammarico, angoscia, tormento, spasimo, disperazione*, e così discorrendo.

Quanto a' segni costanti, l'apostrofo, i varj accenti,⁵⁸ il punto con cui gl'Inglese esprimono le quantità fluenti,⁵⁹ la linea perpendicolare o semplice, o doppia posta sopra ai caratteri, di cui si valgono i Matematici per indicare i minuti primi, e secondi, e le varie quantità d'una stessa denominazione,⁶⁰ i numeri posti in alto, con cui s'accennano in Algebra le potenze, e tanti altri ve ne fornirebbono certo abbondantemente.

Non riman più che accennar la maniera con cui i caratteri si hanno a disporre; e in questo io vorrei, che affine di evitare ogni confusione in quella guida che ogni parola si scrive staccata, così staccato si scrivesse ogni carattere ad essa corrispondente. Non s'avrebber dunque a congiungere se non i caratteri de' nomi universali, che ho detto

⁵⁶ L'abbreviazione q in latino assumeva il valore di *quam* oppure sostituiva i prefissi *qua-* e *qui-*; negli scritti in francese si utilizzava come abbreviazione della parola *que*. R, invece, stava per il suffisso latino *-rum*.

⁵⁷ L'autore nomina tre caratteri tipografici di grandezza diversa: il Canoncino è di corpo 28, il Testo 18 e il Garamoncino 9.

⁵⁸ Ricordiamo l'accento grave, l'accento acuto e l'accento circonflesso.

⁵⁹ Soave, con "quantità fluenti", fa riferimento alla principale scoperta matematica attribuita a Newton, cioè il calcolo infinitesimale. Il matematico inglese introdusse i concetti di "fluente" e "flussione" nel suo *Methodus fluxionum et serierum infinitorum* (scritto tra il 1664 e il 1671, ma pubblicato postumo nel 1736): il termine "fluente" indica una quantità generata da un moto continuo (per esempio la curva descritta dal moto di un punto) e "flussione" la velocità con cui è generata la fluente (oggi definita "derivata di una funzione"). Probabilmente Soave si confonde perché le lettere puntate (es. \dot{x} e \dot{y}) vengono utilizzate da Newton per indicare le flussioni e non le quantità fluenti, a cui invece corrispondo le lettere semplici (es. x e y). Nel Settecento si erano già diffuse altre notazioni utili a indicare la derivata, come quella di Leibniz, ma i matematici inglesi rimanevano fedeli alla simbologia introdotta da Newton.

⁶⁰ Il riferimento è agli apici singoli (') e agli apici doppi ('').

innanzi doversi premettere a' nomi proprj, e a' nomi delle classi specifiche, e degli individui per facilitarne maggiormente l'intelligenza; i caratteri degli aggettivi, e degli avverbj esprimenti il comparativo, il superlativo, il diminutivo, l'aumentativo &c.; i caratteri degli avverbj di tempo indicanti i diversi tempi de' verbi, e de' participi; e tutti quegli altri, che concorrono a formare una sola nozione, e che parlando esprimer potrebbero con una sola parola. Quanto a' punti, alle virgole, alle parentesi &c. tutte s'avrebbono a segnare alla maniera ordinaria.

Da questo piano succinto voi potete argomentar di leggieri quanto una lingua caratteristica sarebbe facile a formare, e quanto facile pur sarebbe ad apprendersi inventata che fosse. Qui non avreste inflessioni di nomi, e di verbi, che in alcune Lingue, e nella Greca specialmente sono a' principianti di tanta pena; qui non l'ammasso ordinario di regole, e d'eccezioni, che agguaglian talvolta le regole generali; non avreste qui a contorcervi il viso, e la bocca per addestrarvi ad una pronunzia, a cui gli organi già indurati talor ricusano di prestarsi.⁶¹ Banditi sarebbero i sinonimi, che accrescendo il numero de' vocaboli accrescono la difficoltà d'impararli; le idee analoghe con segni analoghi vedreste espresse, non già con termini diversi affatto, siccome avviene in quasi tutte le lingue; gli aggettivi, gli avverbj, i verbi, i participj che dipendono da un sostantivo medesimo, o che esprimono le diverse modificazioni d'una medesima idea vi si offrirebbero con uno stesso carattere, sicché appresi i sostantivi voi già sapreste pur tutto il resto, i caratteri dell'idee positive colla distinzione d'un picciol segno costante vi farebbon conoscere ancora le negative, le contrarie, e quelle che seco hanno le relazioni almen più intime o di somiglianza, o di coesistenza, o di causa, o d'effetto; per l'uso regolare de' segni costanti alla prima occhiata ravvisereste a qual parte dell'orazione ciascun carattere si riferisca, il che non è da dire quanto gioverebbe a facilitare l'intelligenza de' loro significati; coll'uso de' caratteri universali premessi a' nomi specifici, ed individuali voi potreste distinguere incontanente a qual classe ogni nome appartenga, il che pur basterebbe sovente a farvi indovinare l'oggetto da lui espresso; sopra tutto i caratteri imitativi vi offrirebbero gli oggetti stessi sott'occhio, talché il vederli, e l'intenderli *non* sarebbe che un atto solo. In qual lingua del mondo sapreste voi

⁶¹ L'importanza di creare un linguaggio con suoni facilmente pronunciabili è un elemento che rimanda direttamente a Cartesio (cfr. il paragrafo 3.1.1, pp. 41-42) e all'*Ars Signorum* di George Dalgarno (cfr. il paragrafo 3.1.4, pp. 47-48), filosofi citati in apertura al saggio. Bisogna considerare però che Soave, oltre a non dare alcun esempio scritto dei suoi caratteri, non traccia nemmeno delle regole generali per la loro pronuncia.

ritrovare un'eguale facilità? Dunque, direste voi, tutta la ragione io avrò d'occuparmivi, e di procurare che questa lingua s'istituisca diffatti, e si renda universale.

Voi avreste, rispondo io, un grandissimo torto e perché l'introdurre universalmente una nuova lingua qualunque è impossibile, e perché quando possibil fosse sarebbe inutilissimo. Lascio la difficoltà di recarla fra i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America, a' quali pure per essere universale dovrebbe farsi comune. Qual commercio letterario, direte voi, abbiam noi co' Tartari, cogli Abissini, o cogli Huroni,⁶² onde importare ci debba, che da lor venga accettato? Ebbene restringiamoci all'Europa. Il maggior vantaggio di una lingua universale sarebbe adunque il far sì, che l'opere letterarie, di cui le stampe Europee ci inondano da ogni parte fossero intese da tutti universalmente. Il vantaggio sarebbe grandissimo senza dubbio. Ma a ciò richiederebbsi, che tutte l'opere letterarie quindi innanzi in una tal lingua fossero scritte, che in essa si trasportassero tutte le scritte e pubblicate finora: altrimenti finché l'Italiano vorrà pur seguitare a valersi della sua lingua; della sua il Francese; lo Spagnuolo, l'Inglese, il Tedesco &c. pur della loro: voi non avrete fatto, che introdurre una lingua di più, e lo sconcerto sarà peggiore. Or come sperate voi, che tutti debbano rinunciare concordemente al piacere, che sempre più va crescendo di scrivere nella propria lingua? E se indurre mai si potessero ad una tale rinunzia, se tutti unir si potessero di concerto a non più usare, che una lingua comune, qual bisogno v'avrebbe egli d'inventarne una nuova? Non abbiam forse a tal uopo la Lingua Latina, lingua che ogn'uom di lettere è costretto ad apprendere dalla più tenera fanciullezza, lingua per conseguenza già a tutti nota? E se pur vuolsi una lingua vivente, giacché la Francese insensibilmente per se medesima s'è oggi mai fatta universale, perché ella non potrebbe universalmente adoperarsi? Io non propongo a preferenza né l'Italiana, né l'Inglese, né la Tedesca, né alcun'altra d'Europa, perché essendo men note, il renderle universali sarebbe più malagevole. Non veggo adunque né come possa sperarsi, che una Lingua istituita di nuovo, e meno ancora una lingua semplicemente caratteristica abbia da tutti a praticarsi, poiché si trascurano quelle, che già son quasi universali per se medesime; né quale utilità dall'istituirne a tal uopo una

⁶² L'autore nomina tre popolazioni con cui gli europei non avevano particolari legami a livello culturale: i Tartari, gruppo etnico stanziato in diverse zone dell'Asia e dell'Europa, gli Abissini, che occupavano l'odierna Etiopia, e gli Uroni, popolazione indigena nordamericana. Il tartaro è molto diverso dall'italiano e in generale dagli idiomi europei in quanto, come le altre lingue turche, è di tipo agglutinante. L'antica Abissinia comprendeva invece tutte regioni a lingua semitica, in cui era particolarmente diffuso l'amarico che, oltre ad avere una grammatica molto complessa, non usa come sistema di scrittura l'alfabeto, bensì un alfasillabario o *abugida*: ogni carattere sta per una combinazione sillabica data da una consonante e una vocale. L'urone appartiene invece alle lingue irochesi (cfr. nota 34).

nuova venir potrebbe, quando già due ve n'hanno, che egualmente, e più ancora sarebbero opportune: perciocché finalmente, se ne traete il vantaggio, che i libri con una lingua caratteristica scemerebbon di mole, il qual vantaggio non so se troppo animerebbe gli Stampatori a promoverla, per tutt'altro certamente ella non è da paragonare ad una lingua, chè al tempo stesso scriver si possa, e parlare. Il consiglio migliore per tanto ch'io vi possa proporre egli è quello d'abbandonarne il pensiero, e di volgervi ad altra impresa più utile. Voi siete troppo saggio, e troppo amico del vero, perch'io non debba sperare, che la sincerità de' miei sentimenti, quando pure la solidità lor mancasse, non v'abbia ad esser gradita. Un nuovo piacere sarà per me, se trovandoli voi fondati, avrete pure a sapermi grado d'avervi risparmiata una fatica infruttuosa. Addio.⁶³

IL FINE.

⁶³ Le ultime pagine delle *Riflessioni* sono di carattere prettamente argomentativo: dopo aver dimostrato la facilità con cui si potrebbe creare un linguaggio internazionale, Soave evidenzia l'effettiva inutilità della sua adozione sia in Europa che negli altri continenti. Infine, si accommiata dal suo destinatario con lo stesso atteggiamento di riverenza delle prime pagine.

CONCLUSIONE

Le *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, con il riferimento conclusivo al «commercio letterario» e il loro legame alla *Grammatica ragionata della lingua italiana*, acquisiscono nel contesto settecentesco italiano, in cui è ancora vivo il dibattito sulla lingua nazionale, l'aspetto di un contributo alla teoria letteraria e grammaticale.

Ciò appare evidente se si guarda allo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, in cui l'unico nome ad essere esplicitamente citato in riferimento alle lingue universali è proprio il nostro Soave. Il poeta ritiene impossibile concepire un codice internazionale destinato all'oralità, in quanto, una volta calato nell'uso, non sarebbe esente dalle variazioni diacroniche e diatopiche a cui sono soggette tutte le lingue. Allo stesso modo, Leopardi evidenzia l'inutilità di realizzare un sistema simbolico scritto, che sembrerebbe «la più schiava, povera, timida, monotona, uniforme, arida e brutta lingua, la più incapace di qualsivoglia genere di bellezza [...] uno scheletro, un'ombra di lingua piuttosto che lingua veramente» (*Zib.*, 3253-54, 23 agosto 1823) e – pari conclusione a cui giunge Soave – oltre alla fatica impiegata per impararlo, non recherebbe alla conversazione colta alcun vantaggio in più del francese. Tale critica ai progetti di lingua universale, sia scritta che parlata, non è isolata nella trattazione di Leopardi, bensì è accompagnata da una nozione di universalità alternativa, tesa piuttosto a valorizzare un vocabolario intellettuale europeo con cui rinnovare il patrimonio lessicale nazionale.¹ Allo stesso modo, nella *Grammatica ragionata*, il breve schizzo di un linguaggio perfetto è inserito in un manuale dedicato alla lingua italiana e, in più, è seguito dall'analisi dei tratti di alcuni altri idiomi naturali, gli stessi nominati nelle *Riflessioni*: greco, latino, ebraico, francese, inglese, tedesco, spagnolo. Da tali considerazioni si evince che la *pars destruens* del ragionamento intorno all'adozione di una lingua artificiale internazionale, con la dimostrazione della sua inutilità, non è sterile e fine a se stessa, ma viene accompagnata da una *pars construens*, inerente alle lingue già esistenti:

¹ Cfr. STEFANO GENSINI, *Appunti critici leopardiani sul concetto di «lingua universale»*, in ID., *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 269-275.

Quanto più una lingua perfetta appare fallimentare, irrealizzabile, inaccettabile, imparlabile, incontrollabile, tanto più si comprende meglio come e perché le lingue naturali – che a loro modo bene o male funzionano – funzionano.²

Dunque, il tentativo di superare le imperfezioni delle lingue naturali porta alla fine a indagare il funzionamento di queste ultime, anticipando in parte temi approfonditi solo con la nascita della linguistica moderna. Soave, infatti, riflettendo su un idioma perfetto e internazionale, dedica la propria attenzione anche ad alcune considerazioni sulle altre lingue, tra cui l'italiano, indagandone i diversi livelli del sistema linguistico.

La linguistica non è l'unica disciplina che ha ricevuto un contributo rilevante dai progetti di lingua universale. Infatti, se nessuna lingua artificiale, nemmeno le realizzazioni più felici e successive rispetto alla pasigrafia di Kalmár, ha mai trovato un'effettiva applicazione pratica a livello universale, gli stessi principi che governano tali esperimenti hanno aperto nuove strade al pensiero filosofico e scientifico. Per esempio, dalla classificazione logica delle idee, preliminare alla creazione di un linguaggio perfetto, derivano le tassonomie delle scienze naturali. Significativo, inoltre, è il contributo allo sviluppo della logica simbolica, alla realizzazione del linguaggio dei calcolatori e al funzionamento dei traduttori automatici:

Senza secoli di discussione sulle lingue perfette non avremmo le tassonomie delle scienze naturali, la logica simbolica, il linguaggio dei calcolatori, per non dire l'influsso di questi progetti sulle ricerche sulle origini del linguaggio, sui ceppi linguistici, sull'individuabilità di una grammatica universale.³

La ricerca di una lingua universale, dunque, acquisisce importanza alla luce dell'influenza che esercita sugli altri ambiti del sapere. Al medesimo tempo diventa il riflesso delle varie epoche storiche in cui si sviluppa; ogni progetto, infatti, risente del clima storico e culturale in cui prende vita.

Esemplari sotto questo aspetto sono le *Riflessioni*, a partire dalle quali, come si è visto, si sono andate indagando numerose questioni di carattere filosofico e linguistico, come l'origine del linguaggio e il rapporto tra idee, cose e parole; allo stesso tempo, la loro analisi ha fornito molteplici spunti di riflessione sul panorama culturale europeo

² U. ECO, *Prefazione*, in R. PELLERAY, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, cit., p. X.

³ *Ibid.*, pp. IX-X.

precedente e contemporaneo al loro autore, dal ragionamento sulla lingua adamica fino al razionalismo illuministico. Il saggio di Soave, inoltre, rende evidente la vivacità della discussione sulla lingua nel Settecento, un secolo in cui il progresso scientifico e culturale va di pari passo con la necessità di un idioma capace di realizzare efficacemente la comunicazione nazionale e internazionale. Sebbene il nostro filosofo non delinei un disegno valido di lingua – anzi, si concentra sulla poca utilità di progetti simili –, il suo saggio ha il merito di rappresentare una parziale *summa* dei diversi contributi seicenteschi al tema e, infine, nonostante sia ispirato a modelli stranieri, garantisce un posto anche alla nostra penisola all'interno del dibattito settecentesco sulle lingue ausiliarie.

BIBLIOGRAFIA

Albani, Paolo; Buonarroti, Berlinghiero, *Aga magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, Bologna, Zanichelli, 1994.

Bausani, Alessandro, *Le lingue inventate*, Roma, Ubaldini Editore, 1974.

Becher, Johann Joachim, *Character pronotitia linguarum universali. Inventum steganographicum quo quilibet suam legendo vernaculam diversas unò omnes linguas, unius diei informatione, explicare ac intelligere potest*, Francoforte, per Johannis Wilh. Ammonii & Wilhelm Serlini, 1661.

Dal Muratori al Cesarotti, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di Emilio Bigi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

Campanella, Tommaso, *Philosophiae Rationalis partes quinque. Videlicet: Grammatica, dialectica, rhetorica, poetica, historiographia, iuxta propria principia*, t. III, Parigi, presso Iuvannem Dubray, 1638.

Carletti, Gabriele, *Francesco Soave. Un illuminista controrivoluzionario*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2015.

Cesarotti, Melchiorre, *Poesie di Ossian*, t. I, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. II, Firenze, presso Molini, Landi e Comp., 1807.

Cesarotti, Melchiorre, *Epistolario*, t. II, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXVI, Firenze, presso Molini, Landi e comp., 1811.

Cesarotti, Melchiorre, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati editore, 1969.

Coletti, Vittorio, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1993.

Corticelli, Salvatore, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri*, Bologna, stamperia di Lelio della Volpe, 1754.

Couturat, Leau, *Histoire de la langue universelle*, Parigi, Hachette, 1903.

Dardi, Andrea, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le lettere, 1992.

D'Ovidio, Francesco, *Dante e la filosofia del linguaggio*, Firenze, Le Cárity Editore, 2008.

Dronke, Peter, *Dante e le traduzioni latine medievali*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Eco, Umberto, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Ferrari, Gaetano, *Monoglottica. Considerazioni storico-critiche e filosofiche intorno alla ricerca di una lingua universale*, Modena, coi tipi di G.T. Vincenzi e nipoti editori, 1877.

Fletcher, John Edward, *A Study of the Life and Works of Athanasius Kircher, 'Germanus Incredibilis'. With a Selection of His Unpublished Correspondence and an Annotated Translation of His Autobiography*, Brill, 2011.

Folena, Gianfranco, *L'Italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2020.

Frajese, Vittorio, *La censura in Italia: dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma, Laterza, 2014.

Frank, Thomas, *La lingua filosofica di John Wilkins, un tentativo seicentesco di costruire una semantica generale*, in *Lessico e semantica*, atti del XII convegno internazionale di studi (Sorrento, 19-21 maggio 1978), a cura di Federico Albano Leoni e Nicola de Blasi, Roma, Bulzoni, 1981.

Gensini, Stefano, *Appunti critici leopardiani sul concetto di «lingua universale»*, in ID., *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, Il Mulino, 1984.

Gensini, Stefano, *Sul campo semantico del linguaggio nello Zibaldone*, in *Lo «Zibaldone» di Leopardi come ipertesto*, atti del convegno internazionale (Barcellona, 26-27 ottobre 2012), a cura di Marià de las Nieves Muñiz Muñiz, Barcellona, 2012.

Gigli, Girolamo, *Lezioni di lingua toscana*, Venezia, presso Bartolomeo Giavarina, 1722.

Giglioni, Guido, *Francesco Bacone*, Roma, Carocci, 2011.

Cartesio, a cura di Giambattista Gori, Milano, Isedi, 1977.

Goudar, Lodovico, *Nuova grammatica italiana, e francese*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1793.

Heilmann, Luigi; De Mauro, Tullio, *A proposito di J.J. Becher. Bilancio della nuova linguistica*, «De Homine», 7-8, 1963.

Kalmár, Georgio, *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae*, Berlino-Lipsia, per il tipografo D. Iacobaeer, 1772.

Kalmár, Giorgio, *Precetti di grammatica per la lingua filosofica, o sia, universale, propria per ogni genere di vita*, Roma, presso la stamperia di Paolo Giunchi, 1773.

Kircher, Athanasius, *Polygraphia nova et universalis ex combinatoria arte detecta*, Roma, presso la tipografia Varesi, 1663.

Locke, John, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di Miriam Abbagnano e Nicola Abbagnano, Novara, De Agostini Libri S.p.A, 2013.

Marazzini, Claudio, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Matarrese, Tina, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Matraja, Giovanni Giuseppe, *Genigrafia italiana. Nuovo metodo di scrivere quest'idioma affinché riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo*, Lucca, Tipografia genigrafica, 1831.

Migliorini, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978.

Nencioni, Giovanni, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983.

Orelli, Giovanni, *Svizzera italiana*, Brescia, Editrice La Scuola, 1986.

Pala, Giulia, *La ricerca di una lingua universale in Italia. Secoli XVI-XX*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2019-2020, relatore Daniele Baglioni.

Patrizi, Francesco *Il Lamberto, ovvero del parlare. Dialogo primo*, in *Della retorica dieci dialoghi di M. Francesco Patritio: nelli quali si fauella dell'arte oratoria con ragioni repugnanti all'openione, che intorno a quella hebbero gli antichi scrittori*, Venezia, presso Francesco Senese, 1562.

Pellerey, Roberto, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Pohlmann, August Wilhelm, *Geschichte der Stadt Salzwedel seit ihrer Gründung bis zum Schlusse des Jahres 1810 aus Urkunden und glaubwürdigen Nachrichten*, Balle, 1811.

Poli, Diego, *La "ars grammatica" fra fonografia, accidentalia ed essentialia nella speculazione sulle lingue nella Compagnia di Gesù di tardo Cinquecento e Seicento*, in *Le lingue extra-europee e l'italiano: aspetti didattico-acquisizionali e sociolinguistici*, atti del LI congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Napoli, 28-30 settembre 2017), a cura di Alberto Manco, Milano, SLI, 2018.

Prosperi, Adriano, *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, vol. II, Pisa, Edizioni della Normale, 2010.

Renzi, Lorenzo, *Un aspetto del plurilinguismo medievale: dalla lingua dei Re Magi a «Papè Satan aleppe»*, in *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di Alvise Andreose, Alvaro Barbieri et al., Bologna, Il Mulino, 2008.

Reuss, Jeremias David, *Repertorium commentationum a Societatibus litterariis editarum*, t. IX, Gottingae, apud Henricum Dieterich, 1810.

Melchiorre Cesarotti, a cura di Carlo Enrico Roggia, Ivano Paccagnella, Antonio Daniele, Padova, Esedra editrice, 2011.

Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi, a cura di Carlo Enrico Roggia, Roma, Carocci editore, 2020.

Rossi, Paolo, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1960.

Sartori, Orietta; Franchi, Saverio, *Le impressioni sceniche. Dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti per musica dal 1579 al 1800*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

Scaligero, Giulio Cesare, *De Causis linguae Latinae*, Lione, presso Sebastiano Grifio, 1580.

Serianni, Luca, *Vicende di «nessuno» e «niuno» nella lingua letteraria*, «Studi linguistici italiani», vol. VIII, Roma-Salerno, 1982.

Serianni, Luca, *Italiano*, Milano, Garzanti Editore, 1997.

Serianni, Luca, *Italiano in prosa*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012.

Serianni, Luca, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci editore, 2018.

Soave, Francesco, *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua e all'influenza dell'una e dell'altra sulle umane cognizioni*, Milano, nella Stamperia di Giovanni Montani, 1772.

Soave, Francesco, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, Roma, per Arcangelo Casaletti, 1774.

Soave, Francesco, *Novelle Morali*, Milano, presso Gaetano Motta, 1782.

Soave, Francesco, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Venezia, presso Andrea Santini e figlio, 1801.

Soave, Francesco, *Compendio della storia della filosofia specialmente rispetto alla Logica, alla Metafisica, e all'Etica*, in *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. I, Pavia, nella Stamperia degli eredi di Pietro Galeazzi, 1804.

Soave, Francesco, *Riflessioni sopra il progetto di elementi d'Ideologia di Destutt-Tracy*, «Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano», vol. I, Bologna, pe' Fratelli Masi e comp. Tipografi dell'istituto, 1809.

Soave, Francesco, *Opere di Q. Orazio Flacco volgarizzate col testo latino a fronte e con annotazioni. Tomo secondo contenente le Satire, l'Epistole e l'Arte poetica tradotte da Francesco Soave. Con una nuova riordinazione dell'Arte poetica*, Venezia, dai torchj di Sebastiano Valle, 1812.

Soave, Francesco, *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. III, Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1814.

Soave, Francesco, *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. IV, Milano, per Giovanni Silvestri, 1831.

Soave, Francesco, *Epistolario*, a cura di Stefano Barelli, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2006.

Steiner, George, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti Editore, 2004.

Tagliagambe, Silvano, *La mediazione linguistica. Il rapporto pensiero-linguaggio da Leibniz a Hegel*, Milano, Feltrinelli Editore, 1980.

Taylor, Talbot John, *L'incomprensione linguistica*, trad. it. di Federica Casadei, Bari, Laterza, 1996.

Tennemann, Guglielmo, *Compendio della storia della filosofia, tradotto dall'originale tedesco dell'ab. Gaetano Modena*, t. I, Pavia, per la tipografia Bizzoni, 1832.

Athanasius Kircher. L'idea di scienza universale, a cura di Federico Vercellone e Alessandro Bertinetto, Milano, Mimesis, 2007.

Volli, Ugo, *Il resto è interpretazione. Per una semiotica delle scritture ebraiche*, Livorno, Belforte Editore Libraio, 2019.

SITOGRAFIA

Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, <http://www.gdli.it/> .

Biblioteca Italiana, <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.

Crispini, Franco (1980), *'Ratio' classica e «langue de calculs» in Condillac*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia», 35(1), <https://www.jstor.org/stable/44021395>.

De Mauro, Tullio, *La comunicazione in Orazio, Orazio e la comunicazione*, <http://www.univeur.org/cuebc/downloads/Pubblicazioni%20scaricabili/Natura%20e%20paesaggio%20in%20Orazio/08De%20Mauro.pdf>.

Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bacone/>.

Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/marin-mersenne/>.

Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/jan-amos-komensky/>.

Enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/della-scala-giulio-cesare_%28Dizionario-Biografico%29/.

Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-campanella/>.

Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/destutt-de-tracy-antoine-louis-claude-conte/>.

Enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/erasmus-darwin_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

Enciclopedia Treccani, [https://treccani.it/enciclopedia/melchiorre-cesarotti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://treccani.it/enciclopedia/melchiorre-cesarotti_(Dizionario-Biografico)/).

Lessicografia della Crusca in rete, http://www.lessicografia.it/ricerca_libera.jsp.

Vocabolario Treccani, <https://treccani.it/vocabolario/>.

Wikipedia,

https://fr.wikisource.org/wiki/L%E2%80%99Encyclop%C3%A9die/1re_%C3%A9dition/LANGUE#languenouvelle.

Wikipedia,

https://it.wikipedia.org/wiki/Baldassarre_Odescalchi,_III_principe_Odescalchi.